
Migrazioni e Processi Integrativi in Italia

Bia Fabio¹

¹ *Facoltà classe in Relazioni Internazionali
Specializzazione: Doctor of Philosophy (Dottorato di Ricerca)*

Parole Chiavi

Emigrazione, integrazione, immigrazione, geolocalizzazione

Relatori

Prof. Natale Vito

Candidato/a

Bia Fabio
Matricola: 59222011991
UNIFIRENZE/IT

Introduzione

I continui sbarchi, “la fuga” all’estero dei giovani italiani, il processo integrativo delle ultime generazioni nonché la continua migrazione dal Sud al Nord sono temi legati da un unico denominatore comune: la migrazione, tema evergreen tanto caro alla politica quanto all’opinione pubblica. Una questione, quella migratoria, che assume ogni giorno un valore unico non solo sulla nostra penisola, ma anche in tutti i gli altri Paesi. Il motivo di tale ascesa è semplice: le migrazioni fanno parte della storia del mondo fin dalla sua nascita. Nelle pagine che seguiranno si cercherà di darne un esempio significativo: l’eterogeneità degli argomenti trattati e la loro complessità saranno tesi e dimostrazione di una società in cui il fenomeno migratorio ha raggiunto una tale importanza che è ormai necessario dotarsi di strumenti adeguati, così da consentire ad ognuno di noi di interpretare nella maniera migliore i processi di analisi e conoscenza.

Il fenomeno migratorio è stato valutato nella sua interezza, utilizzando un approccio complessivo nello studio della mobilità. L’obiettivo è quello di porre in essere una descrizione dei trend più recenti e delle probabili prospettive dei fenomeni analizzati, ripercorrendone dimensioni e fasi salienti. Si desidera dunque, permettere al lettore di ottenere un quadro completo, qualitativo e quantitativo, di quanto accade intorno a noi.

1) REALTA' E PROSPETTIVA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

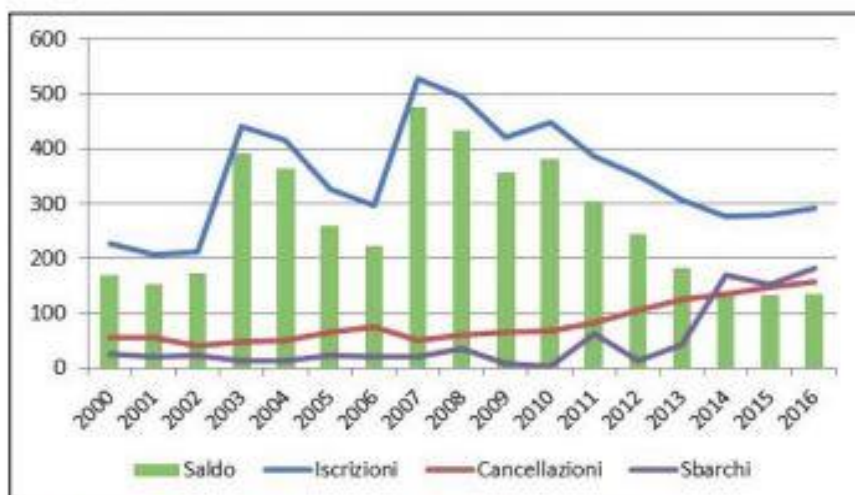
1.1) ARRIVI, PARTENZE E MOBILITA'

La forte crisi economica che ha colpito il nostro Paese si è caratterizzata per aver messo fine ad un periodo di crescita dell'immigrazione, iniziato verso la fine degli anni ottanta con la caduta del muro di Berlino¹. Focalizzandoci sul periodo più recente e considerando i dati anagrafici (Fig.1), ovvero i dati che derivano dalla principale fonte per la misurazione dei flussi migratori, è facile comprendere come il numero di arrivi parta dalle 200 mila iscrizioni dei primi anni del secolo, subisca una impennata (oltre le 400 mila unità) negli anni 2003-2004 per via della regolarizzazione eseguita con la legge Bossi-Fini, scenda sino alle 300 mila unità del 2006 e raggiunga i 527 mila e a 494 mila nei due anni seguenti con l'ingresso della Romania e della Bulgaria all'interno dell'Unione Europea, assumendo un profilo discendente dopo il 2008. Negli ultimi periodi analizzati, i valori di riferimento si sono stabiliti tra le 280 e le 293 mila unità, ovvero al di sopra di quanto si registrava diversi anni fa, dimostrando così l'importanza, anche dal punto di vista quantitativo, dello stesso fenomeno. Al contrario, le cancellazioni per l'estero sono cresciute con la crisi economica, passando così dalle 62 mila unità del 2008 alle 157 mila del 2016. Il risultato è un saldo migratorio positivo ma in ogni caso decrescente. All'inizio della crisi coincide la conclusione di un periodo caratterizzato da grande capacità attrattiva, con un guadagno complessivo fra il 1990 e il 2008 stimato, anagraficamente parlando, intorno ai 3,5 milioni di unità ovvero il 6% della popolazione di inizio periodo. Valori che non trovano molti riscontri anche nei paesi dove la tradizione migratoria era più consolidata ed in momenti di maggiore crescita economica. I trend di cui sopra sono uno specchio, ovvero il risultato, di tendenze differenziate tra italiani e stranieri. Questi ultimi assistono ad una visibile diminuzione delle iscrizioni, scese dalle 490 mila unità del 2007 alle 258 mila del 2016, ed un aumento delle partenze, contenuto nei valori assoluti ma di rilievo in termini percentuali, considerato che le cifre sono quasi triplicate tra 2007 e 2016 (Fig.2). I saldi migratori relativi a questa componente della popolazione sono di conseguenza decrescenti, ma restano positivi e si attestano ancora

¹ Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Bonifazi 2013; Bonifazi e Conti 2017; Impicciatore e Strozza 2015).

sopra le 200 mila unità. Tale risultato pone una differenza fra l'Italia e altri paesi mediterranei appartenenti all'Unione Europea, dove il fattore crisi è stato la causa di un livello di partenze decisamente superiore a quello degli arrivi². E' pur vero che nel caso italiano, la fonte anagrafica trova delle difficoltà nella misurazione delle partenze degli stranieri e tende così, a sovrastimare le dimensioni del saldo migratorio. Prendendo in analisi, a mero titolo di esempio, gli ultimi tre anni disponibili, dove il peso delle procedure di regolarizzazione anagrafiche post-censuarie dovrebbe essere contenuto, notiamo come le cancellazioni di stranieri per altri motivi³, raggiungono le 400 mila unità, ovvero il doppio delle iscrizioni per diversi motivi registrate nello stesso periodo. Seguendo il canale amministrativo quindi, in tre anni la popolazione straniera ha perso 200 mila unità, cioè un terzo di quante ne ha guadagnate per effetto dei movimenti migratori registrati in anagrafe.

Fig. 1 - Iscrizioni, cancellazioni, saldi anagrafici e sbarchi, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).

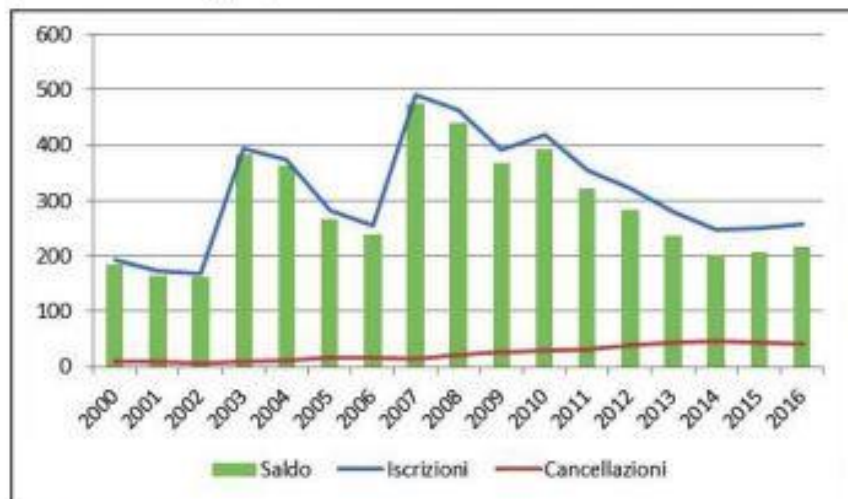


Fonte: ISTAT per i dati anagrafici; ISMU su dati Ministero dell'Interno per gli sbarchi.

² Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Bonifazi e Strozza)

³ Irreperibilità compresa.

Fig. 2 - Iscrizioni, cancellazioni e saldi con l'estero dei cittadini stranieri, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati ISTAT.

Per quanto concerne gli arrivi, il dato maggiormente di rilievo è la crescita degli sbarchi avvenuti sul territorio italiano (Fig.1). Negli ultimi dieci anni i numeri di questo fenomeno non sono andati oltre le 37 mila unità nel 2008, arrivando a quasi 63 mila nel 2011, con l'avvio della Primavera Araba, ma hanno raggiunto cifre esorbitanti tra il 2014 e il 2016⁴ mettendo in forte disagio il sistema di protezione⁵. Più addetti ai lavori riferiscono che dal 2017 in poi si siano superati il 200 mila sbarchi⁶, a dimostrazione di un cambio totale di scenario, che approfondiremo più avanti, ma comunque già attribuibile alla mancanza di una reale autorità in Libia che possa gestire e controllare con efficacia i flussi dei migranti provenienti dall'Africa Sub-sahariana. Il risultato è una forte instabilità sulle coste siciliane⁷, con un numero di sbarchi che fino a pochi anni fa era di difficile previsione e che ha determinato, nonostante talune volte non ci sia il *greenlight* da parte dello Stato italiano⁸, una crescita nei permessi di soggiorno per asilo o motivi umanitari. Tali permessi concessi a cittadini non comunitari sono stati infatti quasi 48 mila nel 2014 e 67 mila nel 2015, un numero pari al 28,2% di tutti i nuovi titoli di soggiorno (Fig.3). Per meglio comprendere il

⁴ Da 153 mila a 181 mila unità.

⁵ Ministero dell'Interno 2015, SPRAR 2017.

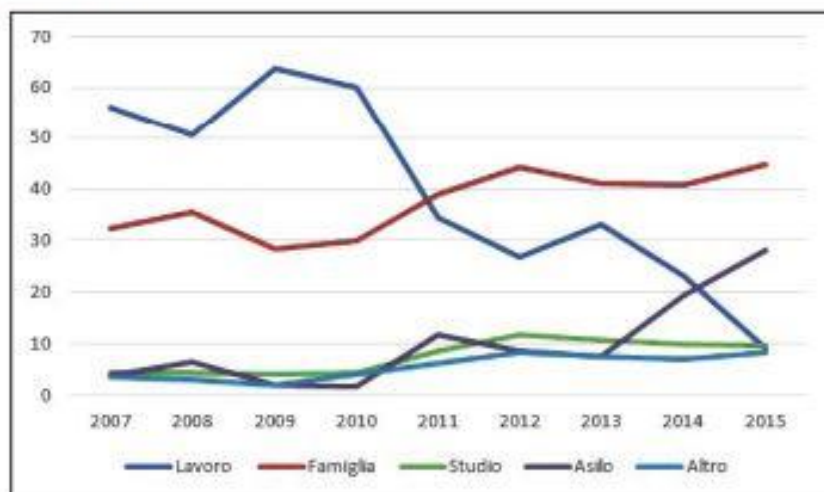
⁶ Fonte: Agenzia FRONTEX.

⁷ Si prendano come riferimento anche solo gli sbarchi quotidiani presso l'isola di Lampedusa.

⁸ Basti pensare al periodo del c.d. governo "gialloverde" ed ai due decreti Salvini.

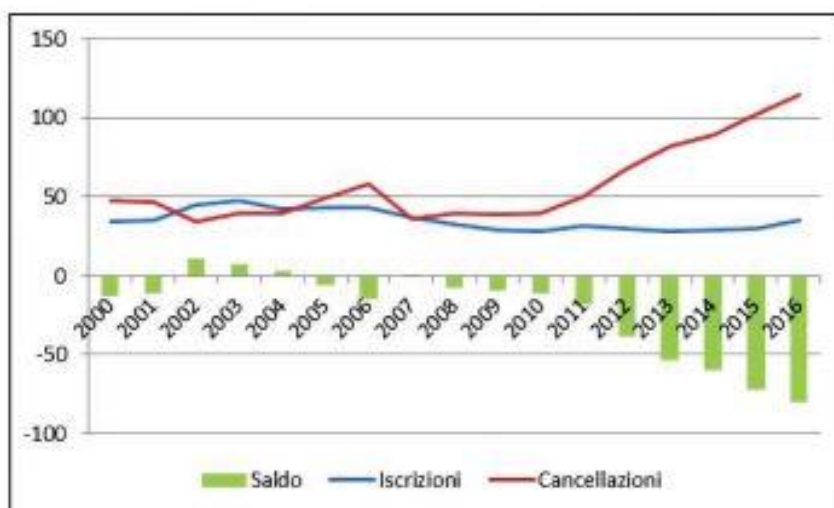
cambiamento posti in essere negli ultimi anni basti considerare che, prima, solo nell'anno 2011 le concessioni per asilo avevano superato la soglia del 10% totale, con circa 43 mila unità. A fronte di questa crescita si è registrata una contrazione della quota di nuovi permessi per lavoro, il cui valore si è ridotto al 9%, ed un aumento di quella per motivi familiari passata dal 32,3% del 2007 al 44,8% del 2015. Relativamente ai numeri, nell'ultimo anno disponibile in termini di accertamento e studi, sono stati concessi meno di 22 mila nuovi permessi per lavoro, una cifra molto contenuta che deriva dalla crisi e dalle ridotte dimensioni degli ingressi programmati *ad hoc* attraverso i Decreti Flussi. È indubbio però che in questi ultimi anni si stia assistendo a cambiamenti fondamentali nella composizione dei flussi in arrivo, che potrebbero avere effetti rilevanti sullo sviluppo complessivo del fenomeno. Anche per gli italiani sono diminuite le iscrizioni dall'estero e sono aumentate le cancellazioni, con valori che per quest'ultime passano dalle 40 mila unità del 2008 alle 115 mila del 2016 (Fig. 4).

Fig. 3 - Nuovi permessi di soggiorno rilasciati a cittadini non comunitari per motivo, 2007-2015 (%).



Fonte: dati ISTAT.

Fig. 4 - Iscrizioni, cancellazioni e saldi anagrafici con l'estero dei cittadini italiani, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati ISTAT.

Completamente diverso, rispetto agli stranieri, è l'esito finale, il trend negativo migratorio è divenuto sempre più ampio passando così dalle -7400 unità del 2008 alle - 80 mila del 2016. Lo specchio di un paese che già prima dell'inizio della crisi

mostrava livelli di crescita più bassi dei principali partner economici e che ora fatica a riguadagnare il terreno perduto. Di conseguenza assistiamo ad un minore *pull factor* nei confronti dei flussi di immigrazione straniera, eccezion fatta per i ricongiungimenti familiari e gli sbarchi sulle coste siciliane e calabresi, così come in una minore competitività a livello di scambi con paesi di pari rango economico che ha sancito un nuovo picco della nostra emigrazione. La ripresa in parola ha rinnovato l'attenzione della ricerca verso questa compagine, sia relativamente alle caratteristiche generali del fenomeno sia per quanto concerne coloro che appartengono al micro insieme del livello più alto di istruzione. Questo fenomeno (Tab.1) coinvolge maggiormente gli uomini, il cui segmento è rimasto al 57% per quanto riguarda la parentesi 2008 – 2015. Per quasi oltre metà interessa chi è in una età compresa fra i 20 e i 39 anni, per un quarto quelli fra i 40 e i 64 anni, per un quinto chi ha meno di venti anni e infine, coloro che hanno più di 65 anni. Le informazioni inerenti coloro che sono in possesso di un titolo di studio rientrano in uno schema più complesso di quanto non emerga dalle pubblicazioni attinenti: tra gli italiani cancellati per l'estero con età compresa fra 25 e 64 anni, le quote per titolo di studio sono assolutamente equivalenti. Poco più di un terzo ha al massimo la scuola media, un altro terzo è diplomato, mentre i laureati, su cui si appunta prevalentemente l'interesse dei mass-media, si attestano attorno al 30-31%. Poco meno del 70% di questi nuovi emigranti proviene da una regione del Centro-Nord e una percentuale non molto diversa, arrivata nel 2015 al 73,6% del totale, si è diretta in un paese dell'Unione Europea o dell'EFTA, con preferenze per Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia. I dati disponibili mostrano quindi un quadro ricco di novità e più articolato di quanto non appaia in genere. La quota di persone nella parte alta dell'età lavorativa è tutt'altro che trascurabile, come è importante la presenza di persone con basso titolo di studio e di diplomati. Il fenomeno ha origine soprattutto nel Centro-Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, ed appare strettamente legato agli scambi con i partner europei⁹. È anche un fenomeno che riflette la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione, visto che nel 2015 di questi emigranti oltre 23 mila sono nati all'estero e secondo l'ISTAT¹⁰ si è in presenza prevalentemente di naturalizzati che ritornano nel paese d'origine o

⁹ "Migrazioni e Interazioni nell'Italia di oggi", Corrado Bonifazi, 2016.

¹⁰ 2016.

vanno in un altro stato. Una situazione che trova conferma nei dati provvisori del 2016, secondo cui questo valore è arrivato a quasi 27 mila unità e giunge a 40 mila se si considerano anche i figli nati in Italia che emigrano con la famiglia¹¹. Poco più di un terzo della recente emigrazione italiana sarebbe quindi da considerare, direttamente o indirettamente, una migrazione di ritorno o una *onward migration*¹², il che pone evidentemente il fenomeno sotto una luce particolare.

Tab. I - Caratteristiche socio-demografiche, provenienza e destinazione degli italiani cancellati per l'estero, 2008-2015. (Valori percentuali; valori assoluti in migliaia).

Caratteristiche ^(a)	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Sesso (%)								
Uomini	57,4	57,6	57,6	57,4	57,8	57,6	57,3	57,1
Classi di età (%)								
0-19	16,6	16,9	18,7	18,4	17,1	18,1	20,2	21,1
20-39	51,7	52,2	50,5	49,9	48,1	50,4	49,5	48,5
40-64	24,8	24,7	24,9	25,3	27,7	25,5	24,9	25,0
65+	6,9	6,3	5,9	6,4	7,2	6,0	5,3	5,4
Titolo di studio (%)								
Fino licen. media	42,4	45,9	41,9	41,8	40,3	32,0	37,7	34,6
Diploma	29,9	28,9	29,7	29,4	30,9	36,2	31,4	34,1
Laurea	27,7	25,2	28,4	28,8	28,8	31,8	31,0	31,3
Provenienza (%)								
Centro-Nord	67,3	68,4	72,7	69,6	69,4	69,3	68,3	69,2
Mezzogiorno	32,7	31,6	27,3	30,4	30,6	30,7	31,7	30,8
Destinazione (%)								
UE ed EFTA	68,5	69,0	68,0	66,4	68,2	70,0	71,0	73,6
Totale (v.a.)	39,5	39,0	39,5	50,1	68,0	82,1	88,9	102,3

Nota: (a) Per il titolo di studio i valori si riferiscono alla popolazione tra 25 e 64 anni.

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

¹¹ ISTAT 2017.

¹² Con tale termine si definiscono le migrazioni in un paese terzo di persone già emigrate dallo stato di nascita.

Relativamente alla mobilità interna, i dati dei trasferimenti anagrafici tra comuni (Tab.2) evidenziano negli anni 2014 e 2015 un calo circa l'intensità che, in base ai dati acquisiti, si è interrotta nel 2016 con un picco a 1,33 milioni¹³. In altre parole, la crisi economica dal 2008, è stata la causa della battuta d'arresto in una crescita iniziata negli anni novanta¹⁴, visto e considerato che il picco del 2012 è direttamente proporzionale alla procedura di registrazione dei trasferimenti più rapida.

Tab. 2 - Trasferimenti anagrafici di residenza tra comuni, 2000-2015. (Valori assoluti in migliaia; tassi per mille abitanti).

	2000	2005	2008	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Trasferimenti (v.a.)									
Totali	1271,9	1321,7	1388,7	1345,5	1358,0	1556,3	1362,3	1313,2	1284,2
CN-Mez.-CN	211,8	184,1	187,3	176,0	173,1	202,3	176,5	167,2	162,0
Stranieri	88,1	185,3	212,9	225,5	238,4	279,4	249,1	239,4	202,5
Saldo Mez.	-82,6	-50,3	-56,6	-42,5	-51,2	-61,0	-43,5	-41,4	-44,3
Tassi di mobilità interna (per 1000 ab.)									
Totale	22,3	22,8	23,7	22,7	22,9	26,2	22,7	21,6	21,1
Italiani	21,4	20,5	21,2	20,2	20,3	23,1	20,1	19,3	19,4
Stranieri	60,2	80,1	66,3	59,9	60,1	66,2	53,5	48,2	40,3

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

L'incremento di tale fenomeno negli ultimi dieci anni, che ha variato il numerico degli spostamenti interni su livelli che non si manifestavano prima del 1980¹⁵, è tendenzialmente imputabile alla popolazione straniera che, negli anni, ha aumentato la sua presenza vertiginosamente. I trasferimenti di residenza di stranieri erano 88 mila nel 2000, sono arrivati a quasi 213 mila nel 2008, hanno raggiunto le 279 mila unità nell'anno di picco e sono scesi a 202 mila nel 2015; nel 2000 rappresentavano circa il 7% di tutti gli spostamenti interni, hanno superato il 18% tra 2012 e 2014 ed ora sono

¹³ ISTAT 2017.

¹⁴ Bonifazi 2013.

¹⁵ Prima del 2004 l'ultimo anno in cui i trasferimenti hanno superato la soglia di 1,3 milioni è infatti stato il 1982.

poco al di sotto del 17% del totale. Il trend dimostra che gli stranieri tendono a spostarsi più degli italiani. Gli spostamenti tra Sud Italia e Centro-Nord si sono ridotti di quasi un quarto nel periodo in oggetto e il loro peso sul totale della mobilità è sceso dal 16,7% del 2000 al 12,6 del 2015, un andamento su cui ha evidentemente influito anche la crescita degli spostamenti di stranieri. Non si è perso però il ruolo di subalternità del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio nazionale, a causa del persistente differenziale economico che continua a determinare saldi negativi con il resto del Paese sia pur decrescenti. La vera novità di questi ultimi anni, in tema di mobilità interna, è quindi rappresentata dalla crescita degli spostamenti degli stranieri, il cui numero è ormai superiore a quello dei trasferimenti anagrafici tra le due grandi ripartizioni del paese. La popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative¹⁶, una situazione che ha anche determinato una crescita delle migrazioni di breve raggio rispetto ai trasferimenti interripartizionali¹⁷.

1.1.1) INTEGRAZIONE

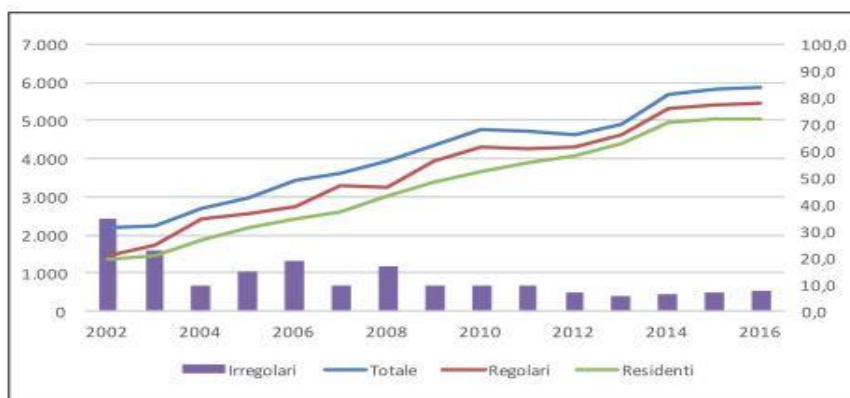
La prima considerazione da fare riguarda l'analisi dell'integrazione che è naturalmente rappresentata dalle compagini di popolazione più o meno collegate con l'immigrazione. Per quanto concerne l'Europa i maggiori filoni di riferimento sono gli stranieri e i nati all'estero. In Italia, per la prima la fonte principale è la rilevazione dell'ISTAT sui residenti che, insieme alle stime dell'ISMU sugli stranieri presenti regolarmente e irregolarmente sul territorio nazionale, ne consentono una giusta quantificazione e consentono di apprezzarne l'incredibile aumento dall'inizio del secolo ad oggi (Fig. 5). In questo lasso di tempo il numero degli stranieri regolari in Italia è quadruplicato, sia se si prendono come riferimento i residenti calcolati dall'ISTAT, sia se si considerano le stime dell'ISMU sui regolari, che a questi

¹⁶ Bonifazi 2015.

¹⁷ Bonifazi et al. 2012.

aggiungono anche i possessori di un titolo di soggiorno non registrati in anagrafe. All'inizio del 2016 gli stranieri residenti sono 5.026.000 4 (8,3% della popolazione), mentre tutti i regolari sono stimati a 5.436.000 unità; se a quest'ultima cifra si aggiungono i 435 mila irregolari si arriva complessivamente a 5.871.000 stranieri presenti (9,7%). La soglia dei 6 milioni è decisamente prossima e il confronto con la situazione al 2002 non lascia spazio a margini di incertezza, considerando che 14 anni prima gli stranieri presenti erano 2.189.000 (3,8%), di cui 1.341.000 residenti (2,4%), 97 mila regolari non residenti e 750 mila irregolari.

Fig. 5 - Popolazione straniera residente, regolare e totale e percentuale di irregolari (scala di destra), 2002-2016. (Valori assoluti in migliaia al primo gennaio).



Fonte: dati ISTAT e stime ISMU.

Siamo in presenza, per i residenti, di un tasso di crescita del 9,9%, un valore che comporta un tempo di raddoppio di appena 7 anni. L'altro aspetto significativo è dato dalla riduzione del peso della componente irregolare: passata dal 34,3% del 2002 al più fisiologico 7,4% del 2016, anche se negli ultimi anni si sta assistendo a una crescita del valore, per effetto, con ogni probabilità, degli sbarchi sulle coste siciliane¹⁸. L'ultimo triennio appare comunque caratterizzato da una sostanziale stabilità della componente residente, che rappresenta di gran lunga la parte più cospicua della popolazione straniera. Complessivamente, tra il primo gennaio 2014 e il primo gennaio 2017, l'ISTAT calcola un aumento di 125 mila unità in questo aggregato. Se si scende però nel dettaglio (Fig. 6), si nota come questa ridotto aumento sia dovuto non alla

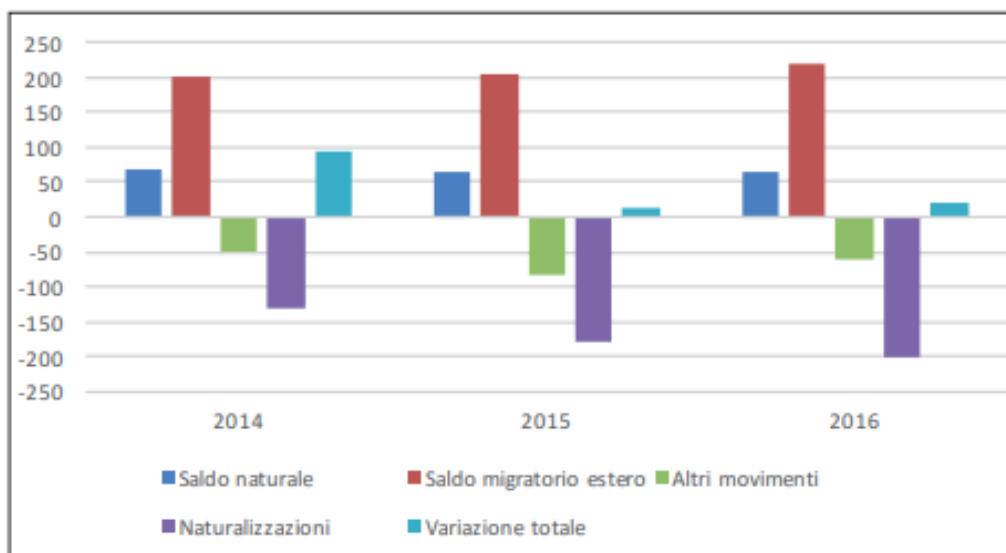
¹⁸ Blangiardo 2017;

diminuzione dei saldi migratori e naturali della popolazione straniera, che nel 2016 insieme contribuiscono positivamente per 283 mila unità, quanto alle già ricordate variazioni anagrafiche per altri motivi e soprattutto alle acquisizioni di cittadinanza¹⁹. Quest'ultime sono state 130 mila nel 2014, 178 mila nell'anno seguente e 202 mila nel 2016: cifre importanti e in forte crescita, a dimostrazione di come, pur con tutti i suoi limiti, la legge sulla cittadinanza del 1992 produca ormai risultati significativi, grazie all'ampliamento della platea dei potenziali beneficiari e al superamento di alcuni intralci burocratici. Questa situazione mostra però anche la necessità di far riferimento ad aggregati più articolati, che superino la dicotomia italiani/stranieri resa ormai inadeguata dalla naturale evoluzione del fenomeno. Si pone, infatti, la necessità di seguire nel tempo i comportamenti e individuare le caratteristiche di altri gruppi della popolazione, oltre a quelle degli italiani e degli stranieri. Non è un caso che l'EUROSTAT abbia iniziato a raccogliere dati sulla popolazione nata all'estero, che costituisce una buona approssimazione degli immigrati a prescindere dalla cittadinanza, comprendendo al proprio interno stranieri, naturalizzati e autoctoni nati in un paese diverso da quello di residenza. Per l'Italia, l'EUROSTAT fornisce una stima effettuata dall'ISTAT e che dà valori più elevati di quelli relativi alla popolazione straniera residente, risultando pari all'inizio del 2016 a 5,9 milioni (9,7% della popolazione). Lo scarto tra i due aggregati (880 mila unità) non è, con ogni probabilità, interamente attribuibile alle diverse dimensioni dei due gruppi ma risente anche delle diverse modalità di rilevazione²⁰.

¹⁹ Blangiardo 2016;

²⁰ "Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: realtà e prospettive", Bonifazi 2017;

Fig. 6 - Poste positive e negative nella variazione della popolazione straniera residente, 2014-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Possiamo tratteggiare i lineamenti di altri gruppi per analizzare i processi di incrociando le informazioni sulla cittadinanza attuale e passata e sul paese di nascita degli individui, possibilmente prendendo in esame anche le caratteristiche dei genitori²¹. Iniziando, ad esempio, dai risultati del censimento del 2011, e considerando solo i dati individuali (Tab. 3), si ha che la popolazione straniera ammontava complessivamente a 4 milioni di unità, di cui 3,4 milioni di immigrati (nati cioè all'estero) e 609 mila di seconda generazione in quanto nati in Italia. Gli immigrati in totale erano invece 4,8 milioni²², visto che agli stranieri nati all'estero andavano aggiunti 619 mila acquisiti e 765 mila italiani nati in un altro paese. I naturalizzati erano in tutto 671 mila e rientravano con gli stranieri nella cosiddetta popolazione di origine straniera che arrivava a 4,7 milioni.

²¹ Bonifazi et al. 2008;

²² A distanza di poco meno di tre mesi, a inizio 2012, per l'EUROSTAT lo stesso aggregato era invece pari a 5,7 milioni, una differenza ampia che potrebbe trovare qualche spiegazione nella sottostima censuaria, in particolare della popolazione straniera, e nella parallela sovrastima dei nati all'estero da parte della fonte utilizzata dall'Ufficio Statistico Europeo;

Tab. 3 - Popolazione residente per cittadinanza e paese di nascita al censimento 2011. (Valori assoluti in migliaia).

Cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia	Totale
Stranieri	3419,0	608,6	4027,6
Italiani per acquisizione	619,4	52,0	671,4
Italiani alla nascita	765,2	53969,5	54734,7
Totale	4803,6	54630,2	59433,7

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

La situazione appena descritta andrebbe ulteriormente arricchita dalle informazioni sui genitori che permetterebbero di individuare i figli delle coppie miste; questi sono italiani dalla nascita, non sono necessariamente immigrati, rientrano nella popolazione d'origine straniera e potrebbero far parte anche di quella d'origine immigrata. Purtroppo informazioni così articolate sono difficilmente disponibili, mentre la crescente complessità del fenomeno e dei processi di integrazione le rende quanto mai utili. Basti pensare che se agli italiani per acquisizione censiti nel 2011 si aggiungono i 675 mila naturalizzati tra il 2012 e il 2016 si arriva a un aggregato di 1,2-1,3 milioni che di fatto quasi scompare dalle rilevazioni statistiche, quando, invece, rappresenta un target essenziale per la valutazione degli esiti del fenomeno migratorio. Analizzate le dimensioni della popolazione, o meglio delle popolazioni interessate ai processi di integrazione, appare utile, in questa sede, delineare alcune caratteristiche della presenza straniera e dare alcuni punti di riferimento sulle modalità di inserimento dei nuovi arrivati e dei loro discendenti nella società italiana. Un primo elemento da considerare è, ovviamente, il paese di provenienza degli stranieri (Tab. 4) che rappresenta un buon indicatore dell'insieme dei fattori che possono influenzare l'integrazione nel paese d'arrivo. Nel caso italiano, l'area di attrazione è stata sin dalle prime avvisaglie del fenomeno particolarmente ampia e frammentata, coinvolgendo anche paesi di aree geografiche lontane dall'Europa e dal Mediterraneo²³. Una situazione che viene confermata dai dati più recenti che vedono in testa la Romania, seguita dall'Albania, dal Marocco e dalla Cina. I primi dieci paesi considerati nella

²³ Bonifazi 2007;

tabella 4 costituiscono complessivamente poco meno del 65% di tutto il fenomeno e sono già rappresentativi di buona parte del mondo.

Tab. 4 - Principali paesi di cittadinanza degli stranieri residenti, censimenti 2001 e 2011, dati anagrafici inizio 2017. (V. A. in migliaia e %).

Paesi	2001			Paesi	2011			Paesi	2017	
	v.a.	% donne	% minori		v.a.	% donne	% minori		v.a.	% donne
Marocco	180,1	39,8	29,4	Romania	823,1	56,6	20,3	Romania	1168,6	57,4
Albania	173,1	43,7	27,6	Albania	451,4	47,8	27,6	Albania	448,4	48,7
Romania	74,9	53,5	16,5	Marocco	407,1	45,9	31,1	Marocco	420,7	46,4
Filippine	54,0	61,1	18,5	Cina	194,5	49,2	30,0	Cina	282,0	49,6
Jugoslavia	49,3	46,8	32,2	Ucraina	178,5	79,5	10,0	Ucraina	234,4	78,4
Tunisia	47,7	35,1	26,6	Moldova	130,6	66,6	18,3	Filippine	166,5	56,8
Cina	46,9	48,5	30,8	Filippine	129,0	57,1	22,1	India	151,4	40,7
Germania	35,1	64,7	6,5	India	116,8	40,5	27,6	Moldova	135,7	66,5
Senegal	31,2	15,5	10,4	Perù	93,9	60,0	20,2	Bangladesh	122,4	27,9
Perù	29,5	62,7	21,4	Polonia	84,6	73,9	14,4	Egitto	112,8	31,9
TOTALE	1334,9	50,5	21,3	TOTALE	4027,6	53,3	23,4	TOTALE	5047,0	52,4

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Il diverso peso di donne e minori nelle varie collettività indica l'esistenza di progetti migratori differenziati, con percorsi ancora fortemente orientati al maschile o al femminile e più o meno interessati a un'integrazione stabile e di lungo periodo che coinvolga anche i figli. Un aspetto, quest'ultimo, che può riguardare più frequentemente i cittadini comunitari, la cui maggiore libertà nel declinare le proprie scelte può determinare un minore interesse a un trasferimento definitivo dell'intero nucleo familiare. Cittadini comunitari che all'inizio del 2017 sono in totale 1,54 milioni, pari al 30,5% di tutti i residenti stranieri. Per quanto riguarda, invece, i non comunitari va ricordato che all'inizio del 2016 il 59,5% dei 3,9 milioni di titolari di permessi in vigore ne ha uno di lungo periodo, che garantisce un soggiorno a tempo

indeterminato nel nostro paese²⁴. L'altro elemento di fondo dei processi di integrazione è ovviamente dato dai luoghi dove questi si realizzano. Anche sotto questo profilo l'Italia ha presentato sin dall'inizio del fenomeno alcune interessanti peculiarità²⁵. In particolare, la presenza straniera ha trovato un terreno particolarmente favorevole in tutta quell'area di urbanizzazione diffusa, composta da città di medie dimensioni che costituisce l'ossatura della Terza Italia (Tab. 5). Se, infatti, in dimensioni assolute dal 2001 ad oggi sono Roma, Milano e Torino le provincie con il maggior numero di residenti stranieri, in termini relativi i valori più elevati si riscontrano, sempre con l'eccezione di Milano e nel 2017 anche di Roma, in provincie di medie dimensioni dell'Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Veneto e Friuli. Un dato che riflette la ben nota forza produttiva di quest'ampia parte del paese e che in questi anni ha funzionato da attrattore della presenza straniera. Dal punto di vista dell'integrazione, questa situazione ha favorito una più equilibrata distribuzione sul territorio della popolazione straniera, almeno nel Centro Nord che per altro accoglie all'inizio del 2017 l'83,4% dei non italiani residenti. Le dimensioni raggiunte dalla popolazione straniera si traducono in un impatto demografico sempre più rilevante. Gli stranieri nati in Italia hanno ad esempio rappresentato nel 2016, con quasi 70 mila unità, il 14,7% delle nascite e si arriva al 19,4% se si considerano tutti i nati da madre straniera²⁶. Gli stranieri sono il 13,8% dei bambini con meno di cinque anni e rappresentano il 12,6% delle persone di età compresa tra 20 e 29 anni. Sono quindi diventati un elemento essenziale in fasce d'età strategiche per il funzionamento e per il futuro della società italiana²⁷.

²⁴ ISTAT 2016b;

²⁵ Bonifazi 2007;

²⁶ ISTAT 2017a e 2017b;

²⁷ Strozza e De Santis 2017;

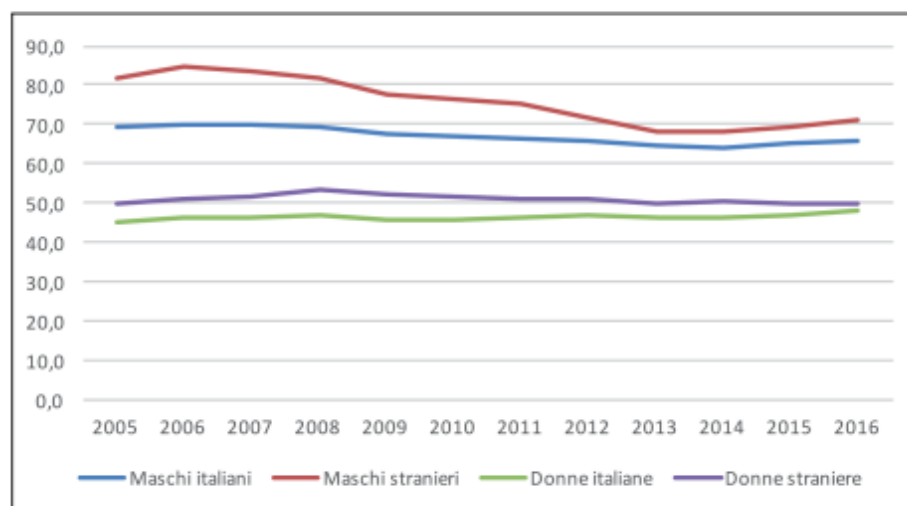
Tab. 5 - Province di più elevata presenza assoluta e relativa di stranieri residenti, censimenti 2001 e 2011, dati anagrafici inizio 2017. (V. A. in migliaia; % sulla pop. residente).

	2001		2011		2017					
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%				
Milano	147,6	4,7	Roma	342,7	Prato	13,5	Roma	545,0	Prato	16,6
Roma	129,4	4,5	Milano	324,4	Piacenza	12,6	Milano	446,9	Piacenza	14,0
Torino	54,0	4,4	Torino	183,2	Brescia	12,5	Torino	219,0	Milano	13,9
Brescia	49,3	4,4	Brescia	155,3	Mantova	12,1	Brescia	158,6	Parma	13,7
Vicenza	37,1	4,3	Bergamo	112,2	Reggio Emilia	11,9	Firenze	129,7	Modena	12,9
Firenze	37,0	4,3	Firenze	97,1	Modena	11,9	Napoli	123,7	Firenze	12,8
Verona	35,5	4,3	Verona	94,3	Parma	11,0	Bergamo	121,3	Brescia	12,6
Treviso	34,5	4,2	Treviso	94,2	Treviso	10,7	Bologna	117,9	Roma	12,5
Bologna	32,2	4,1	Bologna	94,2	Milano	10,7	Verona	104,8	Mantova	12,5
Bergamo	31,7	4,0	Vicenza	89,2	Pordenone	10,6	Padova	93,3	Reggio Emilia	12,3

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

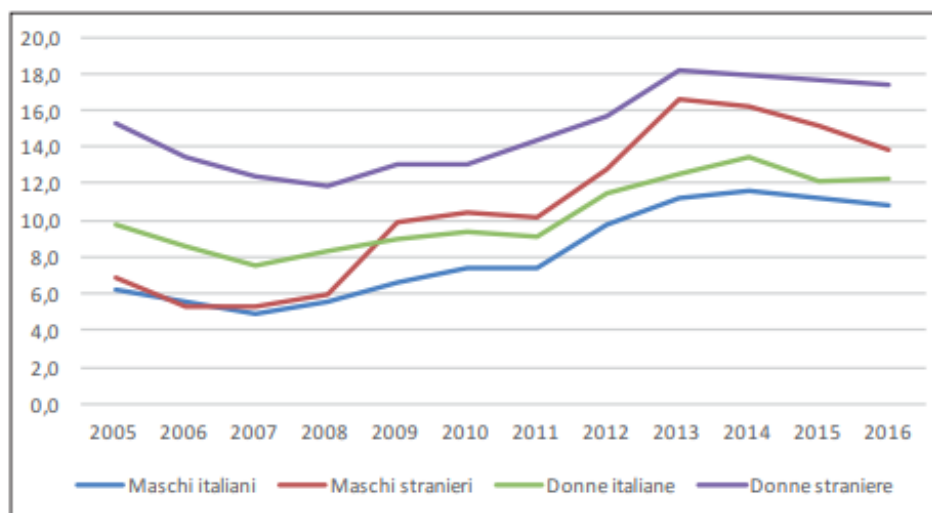
Un ruolo che appare chiaramente nel momento in cui viene preso in considerazione l’inserimento nel mercato del lavoro, che costituisce il primo e fondamentale tassello dei processi di integrazione. I tassi di occupazione e di disoccupazione di italiani e stranieri (Figg. 7 e 8) mostrano con chiarezza il peggioramento dovuto alla crisi e segnalano anche un leggero miglioramento a partire dal 2013. I più colpiti dalla crisi sono stati i maschi stranieri, il cui tasso di occupazione è diminuito di 11 punti mentre quello di disoccupazione aumentava di quasi otto. Si è ridotto così il vantaggio verso gli italiani nei livelli di occupazione ed è invece aumentato lo svantaggio in quelli di disoccupazione. Nel primo caso i tassi per gli stranieri sono infatti passati dall’82% del 2008 al 70,9 del 2016, mentre per gli italiani sono scesi dal 69,4 al 66%; nel secondo, la variazione è stata dal 6 al 13,8% per gli stranieri e dal 5,6 al 10,8% per gli autoctoni. Le variazioni per le donne sono meno ampie, anche se il segno e la direzione dei cambiamenti è la medesima. Le donne straniere perdono terreno infatti sia in termini di occupazione che di disoccupazione. Nel primo caso, le italiane con la crisi vedono addirittura aumentare il relativo tasso (dal 46,8 al 47,9%) a fronte di un calo per le straniere dal 53,1 al 49,6%; mentre nel secondo, si ha un aumento di 5,6 punti per quest’ultime e di 4 per le autoctone.

Fig. 7 - Tassi di occupazione di italiani e stranieri, 2005-2016. (Valori percentuali sulla popolazione 15-64).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Fig. 8 - Tassi di disoccupazione di italiani e stranieri, 2005-2016. (Valori percentuali sulla popolazione attiva 15-64).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Al di là delle tendenze congiunturali, il lavoro straniero appare ormai un dato strutturale e rilevante del mercato nazionale. Complessivamente gli occupati stranieri hanno raggiunto nel 2016 la consistente cifra di 2,38 milioni e rappresentano il 10,7% di tutti i lavoratori, mentre i 435 mila disoccupati costituiscono il 14,5% delle persone in cerca di occupazione presenti sul territorio nazionale. Già la differenza tra queste due percentuali è un segno significativo della maggiore fragilità del lavoro straniero all'interno dell'economia italiana, a cui per altro vanno aggiunti altri e importanti aspetti problematici. In primo luogo, esistono forti differenze tra i gruppi nazionali, che riflettono una marcata etnicizzazione di vari segmenti del mercato e ben diversi livelli di partecipazione tra le donne²⁸. Le retribuzioni medie sono inferiori a quelle degli italiani, con una differenza nel 2016 per i dipendenti fulltime del 19,9% per i comunitari e del 25,2% per i non comunitari²⁹. Tra i nati all'estero è poi elevata la

²⁸ Direzione Generale 2017;

²⁹ Ibidem;

quota di overqualified, di lavoratori occupati al di sotto del loro livello di istruzione, che risulta nel 2015 la più elevata nell'area OCSE con una differenza di 36,4 punti percentuali quando la media complessiva dei paesi considerati arriva a 9,6 punti³⁰. La percentuale di NEET6 tra i nati all'estero nella classe 15-24 anni è tra le più alte tra i paesi OCSE, con il 31,4% siamo infatti superati solo dalla Slovacchia e dalla Turchia e presentiamo un valore quasi doppio della media totale che si ferma al 17,8%³¹. I livelli di povertà assoluta e relativa sono notevoli e più alti degli italiani. Secondo le stime dell'ISTAT³², nel 2016 l'incidenza della prima 7 era pari al 25,7% tra le famiglie di soli stranieri e al 4,4% per quelle di soli italiani, mentre la povertà relativa arrivava, rispettivamente, al 31,5 e all'8,5%. Ancora, i lavoratori nati all'estero sono più frequentemente occupati in attività di routine, quelle che corrono i rischi maggiori di subire forti riduzioni per effetto dei processi di automazione³³. Dopo il lavoro, l'altro terreno strategico nei processi di integrazione è sicuramente la scuola, la cui situazione si presenta, come quella del mercato del lavoro, positiva dal punto di vista della capacità del sistema Italia di accogliere un numero di persone cresciuto in modo straordinario nell'ultimo quindicennio, ma decisamente problematica sotto il profilo dei risultati. Il numero di studenti con cittadinanza non italiana è quadruplicato nel periodo considerato, passando da poco meno di 200 mila unità alle 800 mila degli ultimi tre anni presi in esame (Fig. 9). È aumentata la presenza di alunni stranieri in tutti i tipi di scuola, che complessivamente costituisce il 9,2% di tutti gli studenti, con valori che vanno dal 10,6% delle scuole elementari al 7% delle superiori. All'aumento del numero di studenti non italiani hanno corrisposto cambiamenti significativi nelle caratteristiche di questa parte della popolazione straniera. I cambiamenti nell'origine dei flussi hanno determinato una diversa composizione per paese d'origine che ha favorito i paesi dell'Europa Orientale, mentre la maturazione e la stabilizzazione dei percorsi migratori ha causato un forte aumento della quota dei nati in Italia (Fig. 10). In totale, si è passati dal 34,7% dell'anno scolastico 2007-2008 al 58,7% dell'ultimo anno considerato, con una punta dell'85,2% nella scuola dell'infanzia. Evidentemente, dal punto di vista dell'integrazione, la situazione della seconda generazione nata in

³⁰ OECD 2017;

³¹ OECD 2017;

³² 2017c;

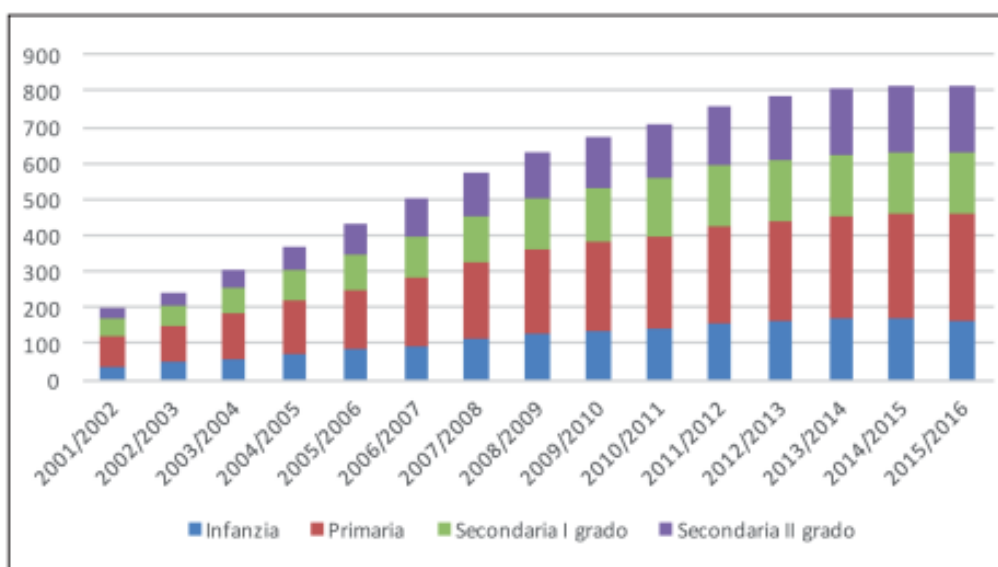
³³ OECD 2017;

Italia e che compie l'intero percorso scolastico in Italia è ben diversa da quella di chi è arrivato a 6, a 10 o a 14 anni. I riflessi non possono che essere positivi e sicuramente ancora di più lo saranno nei prossimi anni. I numerosi studi disponibili, compresi quelli contenuti nel presente volume, mostrano comunque l'esistenza di diverse aree problematiche, che riguardano le difficoltà di inserimento, gli esiti scolastici, i livelli di apprendimento e gli abbandoni³⁴. L'ultimo aspetto preso in considerazione in questa rapida carrellata sul contesto dei processi di integrazione riguarda le acquisizioni di cittadinanza, su cui si è aperto un vivace dibattito politico dai toni anche aspri. In effetti, i dati disponibili (Fig. 11) mostrano che la legge attuale sta producendo risultati importanti: il numero di naturalizzazioni è, infatti, passato dalle 12 mila unità del 2002 alle 178 mila del 2015 e, secondo i dati del bilancio demografico, nel 2016 dovrebbe arrivare a 202 mila unità. Già il dato del 2015 pone l'Italia, con la Finlandia, al terzo posto nell'area OCSE per tasso di naturalizzazione dopo Portogallo e Svezia, con un valore del 3,6% della popolazione straniera residente quando la media OCSE è ferma al 2%³⁵.

³⁴ Santagati e Ongini 2016; Strozza 2015; ISTAT 2016c;

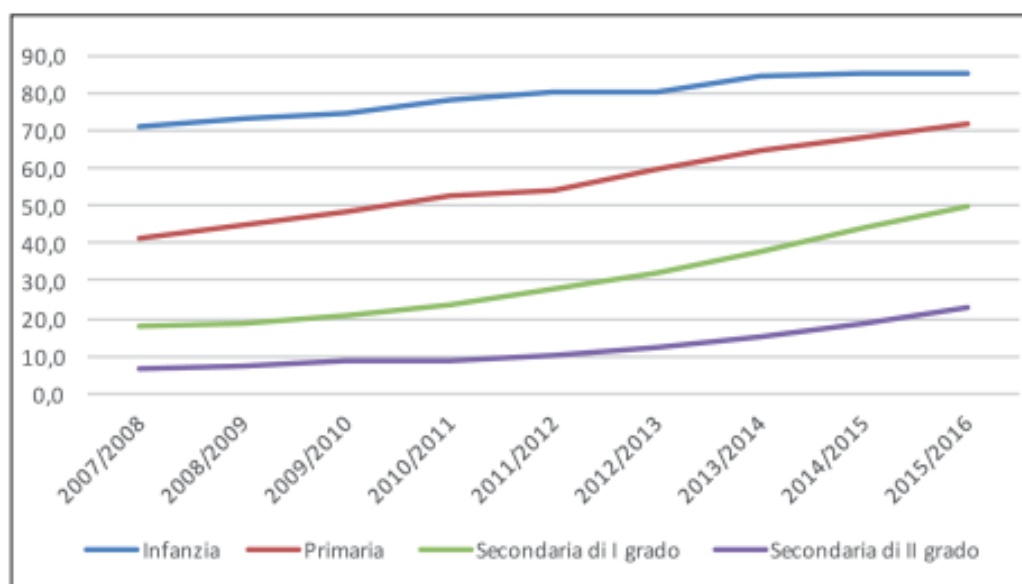
³⁵ OECD 2017;

Fig. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana per livello scolastico, anni scolastici 2001/2002-2015/2016. (Valori assoluti in migliaia).



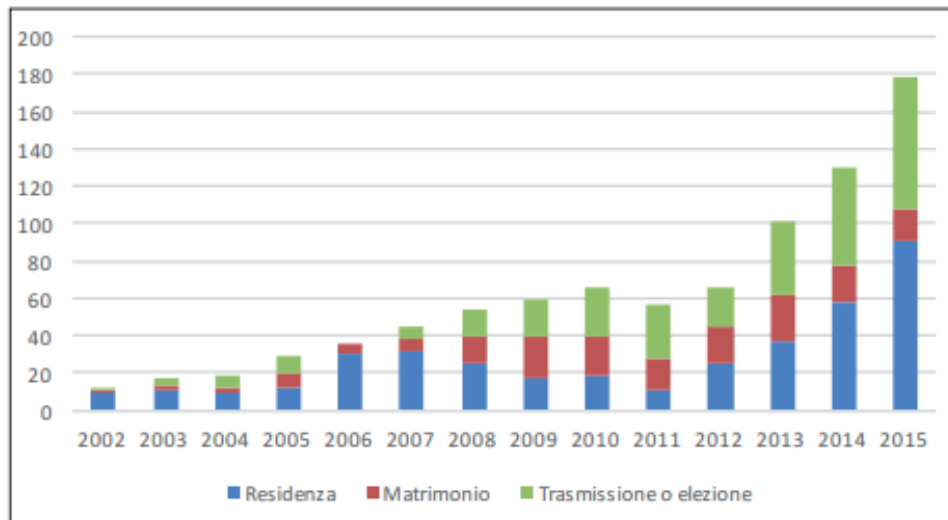
Fonte: dati MIUR.

Fig. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia per livello scolastico, anni scolastici 2007/2008-2015/2016. (Valori percentuali).



Fonte: dati MIUR e ISMU.

Fig. 11 - Acquisizioni di cittadinanza per motivo della concessione, 2002-2015.



Fonte: 2002-2011 dati Ministero dell'Interno e ISMU con stime CNR-IRPPS; 2012-2015 dati ISTAT.

Un andamento che riflette l'aumento dei potenziali beneficiari e che, in certa misura, era già stato ipotizzato qualche anno fa³⁶. Considerando poi le modalità di acquisizione della cittadinanza italiana appare evidente come il matrimonio rappresenti una quota sempre più contenuta del totale, visto il forte aumento delle concessioni per residenza, per trasmissione del diritto da parte dei genitori ai figli minori e per elezione.

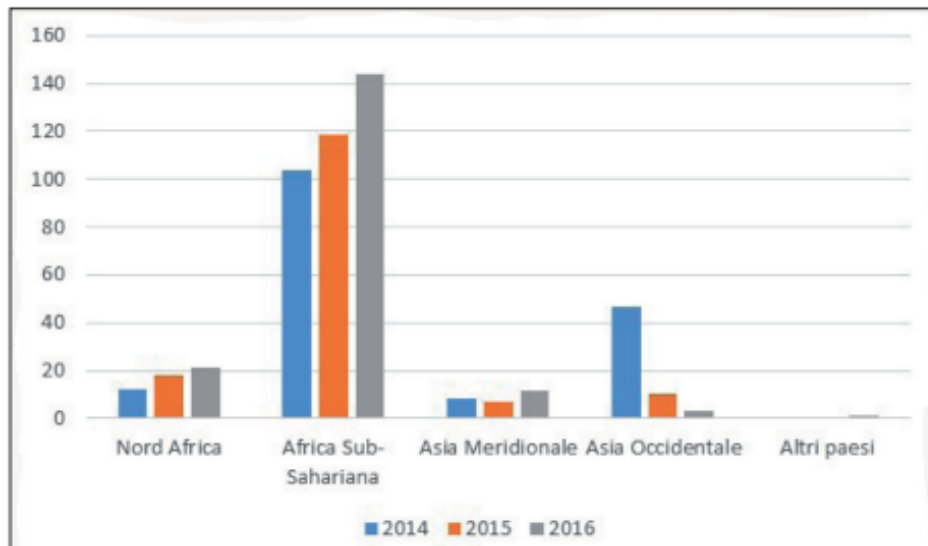
³⁶ Blangiardo e Molina 2006;

1.1.2) PROSPETTIVE

Pur nella ben nota difficoltà di prevedere i futuri flussi migratori, è possibile in questa sede mettere insieme alcuni aspetti della situazione che sicuramente influenzeranno gli sviluppi del fenomeno. La crisi dei rifugiati, dopo il picco del 2015, ha assunto, grazie all'accordo con la Turchia, dimensioni più contenute e appare ormai concentrata nel Mediterraneo Centrale lungo le coste della Sicilia³⁷. La riduzione delle intercettazioni di attraversamenti irregolari delle frontiere lungo la rotta del Mediterraneo orientale è stata infatti drastica: dalle 885 mila unità del 2015 si è scesi alle 182 mila del 2016, concentrati per altro nei mesi che hanno preceduto l'attivazione dell'accordo con la Turchia, e alle neanche 10 mila dei primi cinque mesi del 2017. Allo stato attuale, la situazione veramente critica appare quella del Mediterraneo centrale, dove nell'ultimo triennio si è registrato un vero e proprio salto dimensionale con 170 mila intercettazioni nel 2014, 157 mila nel 2015, 181 mila nel 2016 e 60 mila in questo primo scorcio di 2017. Va poi considerato che nel caso degli sbarchi in Sicilia, la maggior parte delle persone arriva dall'Africa Subsahariana (Fig. 12), mentre negli arrivi in Grecia erano largamente prevalenti i profughi dalla Siria e da altri paesi dell'Asia Sud-occidentale. Da questo punto di vista i dati sono inequivocabili, il numero di arrivi in Italia dall'Africa Sub-sahariana ha superato nel 2016 le 140 mila unità ed è da solo di gran lunga più elevato di tutte le altre aree geografiche messe insieme. Solo nel 2014 i profughi provenienti dall'Asia Occidentale (in gran parte siriani) hanno contribuito in maniera rilevante al fenomeno. Nei tre anni considerati il maggior numero di intercettazioni ha riguardato gli eritrei (93 mila), seguiti dai nigeriani (67.700), dai siriani (48 mila), dai gambiani (28.700), dai somali e dai maliani (entrambi a 25 mila). Una geografica sicuramente legata ai conflitti e all'instabilità politica, ma anche alle dinamiche demografiche, economiche e sociali di questa parte del mondo che trovano in questo momento nella Libia priva di un governo centrale la via di sfogo più diretta per l'accesso in Europa.

³⁷ OECD 2017;

Fig. 12 - Intercettazioni di attraversamenti irregolari di frontiera lungo la rotta del Mediterraneo centrale per area geografica di cittadinanza, 2014-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRONTEX.

Non c'è dubbio che nella situazione italiana gli sbarchi coinvolgano sia persone che fuggono da conflitti e da persecuzioni, rientrando nella casistica delle migrazioni forzate prevista dalla normativa internazionale e nazionale, sia migranti mossi prevalentemente da altre ragioni. Una distinzione, per altro, non facile da applicare con nettezza in molti casi, anche se è alla base della logica delle attuali politiche migratorie³⁸. L'accordo tra Unione Europea e Turchia sembra aver raggiunto il proprio scopo, anche se appare difficile poterlo considerare una soluzione definitiva di un problema che impone un'ampia revisione dell'intero sistema di gestione delle migrazioni forzate da parte dell'Unione Europea con il superamento del Regolamento di Dublino. Difficile, al momento, poter pensare di replicare questo approccio nel contesto libico, dove manca un interlocutore istituzionale in grado di controllare realmente quanto avviene sul terreno. In linea generale, bisogna però considerare come la forte crescita degli arrivi nell'Unione Europea di persone bisognose di protezione sia stato il risultato del drammatico aumento delle migrazioni forzate per motivi politici o ambientali che si è registrato in tutto il mondo negli ultimi vent'anni. A

³⁸ Sciortino 2017;

livello mondiale, secondo l'UNHCR³⁹, il numero di persone bisognose di protezione internazionale è infatti passato dai 37,3 milioni del 1996 ai 63,9 milioni di fine 2015 ed è da allora ancora aumentato. Un andamento che testimonia in maniera impressionante l'incapacità degli attori coinvolti di trovare soluzioni politiche in grado di fermare i conflitti e di avviare processi di pace stabili e duraturi, unico modo per giungere a una drastica riduzione delle persone bisognose di protezione e, conseguentemente, dei flussi di richiedenti asilo. Ed è anche evidente che di fronte a numeri di questa portata, qualsiasi politica migratoria non può che rappresentare un modesto palliativo. Siamo di fronte a problemi di stretta pertinenza della politica internazionale che, alla luce proprio di questi sviluppi, dovrebbe ormai porre in cima ai propri obiettivi quello di ridurre il bacino che alimenta in tutto il mondo le migrazioni forzate. Migrazioni forzate che rappresentano però solo una parte, per quanto significativa, del fenomeno migratorio. Se consideriamo i paesi dell'area OCSE, l'immigrazione permanente regolare anche negli anni di maggiore crisi economica non è infatti mai scesa al di sotto dei 4 milioni di unità, partendo da un livello di 4,7 milioni nel 2007 ed ora si stima che nel 2016 sia arrivata a 5 milioni⁴⁰. La crisi dei rifugiati ha sicuramente partecipato a questa crescita, contribuendo già nel 2015 per 548 mila unità, ma le ragioni di questa persistenza delle migrazioni internazionali anche in momenti di forte crisi economica sono legate agli altri fattori causali che determinano il fenomeno. Un fenomeno che trova la sua ragione essenziale negli squilibri di natura economica, demografica e sociale tra le aree geografiche che determinano la crescita dell'offerta e della domanda di immigrazione. In questo senso, gli sviluppi del fattore demografico sono sicuramente quelli più facilmente prevedibili. La "population bomb" che ha nutrito gli incubi degli anni sessanta e settanta del secolo scorso è ormai alle nostre spalle: i tassi di crescita dell'intera popolazione mondiale sono infatti scesi dal 2 all'1% e tendono a diminuire ancora⁴¹. Dal punto di vista demografico, la vera area problematica è attualmente rappresentata dall'Africa Sub-sahariana, in cui nei prossimi 35 anni, secondo le ultime previsioni delle Nazioni Unite (Tab. 6), si concentrerà la metà di tutto l'incremento della popolazione mondiale. Complessivamente nell'Africa Sub-sahariana tra il 2015 e il 2050 la popolazione totale

³⁹ 2016;

⁴⁰ OECD 2017;

⁴¹ Livi Bacci 2015;

aumenterà di circa 1,2 miliardi, passando da 969 milioni a quasi 2,2 miliardi, e quella in età lavorativa (20-64 anni) crescerà più di 700 milioni, da 419 milioni a 1,1 miliardi (Tab. 6). Al confronto gli aumenti che si registreranno nell’Africa settentrionale, per quanto grandi, appaiono quasi contenuti, visto che in totale la popolazione in età lavorativa di quest’area dovrebbe crescere tra gli 80 e gli 85 milioni. La stessa Asia, che pure nel 2015 ha 4,4 miliardi di abitanti pari al 60% dell’intera popolazione mondiale, vedrà una crescita della popolazione in età lavorativa pari al 57% di quella che registrerà l’Africa Sub-sahariana.

Tab. 6 - Popolazione totale e in età lavorativa (20-64) per grandi aree geografiche, 2015 e 2050. (Valori assoluti in milioni).

Area geografica	2015	2050		Incremento totale (2015-2050)	
		Con migrazioni	Senza migrazioni	Con migrazioni	Senza migrazioni
Popolazione totale (in milioni)					
Europa	740,8	715,7	672,3	-25,1	-68,5
Italia	59,5	55,1	50,8	-4,4	-8,7
Nord America	356,0	434,7	377,1	78,7	21,1
Oceania	39,5	57,1	49,8	17,6	10,2
Nord Africa	225,1	359,9	367,3	134,8	142,2
Africa Sub-Sahariana	969,2	2167,7	2185,8	1198,4	1216,6
Asia	4419,9	5256,9	5327,1	837,0	907,2
America Latina	632,4	779,8	792,0	147,5	159,6
Totale	7383,0	9771,8	9771,4	2388,8	2388,4
Popolazione in età lavorativa (20-64) (in milioni)					
Europa	455,9	373,8	345,0	-82,1	-110,9
Italia	35,2	26,3	23,5	-8,9	-11,8
Nord America	212,7	237,9	200,5	25,2	-12,1
Oceania	22,6	31,5	26,9	8,9	4,3
Nord Africa	120,8	201,0	206,0	80,2	85,2
Africa Sub-Sahariana	419,1	1124,4	1134,9	705,3	715,7
Asia	2649,1	3049,2	3089,8	400,2	440,7
America Latina	366,7	449,0	457,2	82,3	90,5
TOTALE	4246,9	5467,0	5460,4	1220,0	1213,5

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati previsioni United Nations 2017 revision.

Opposto sarà il prossimo futuro demografico dell’Europa che, anche con un apporto migratorio, vedrà nel periodo considerato diminuire di 25,1 milioni la popolazione totale e di 82 milioni la parte in età lavorativa. Processi a cui l’Italia darà un contributo

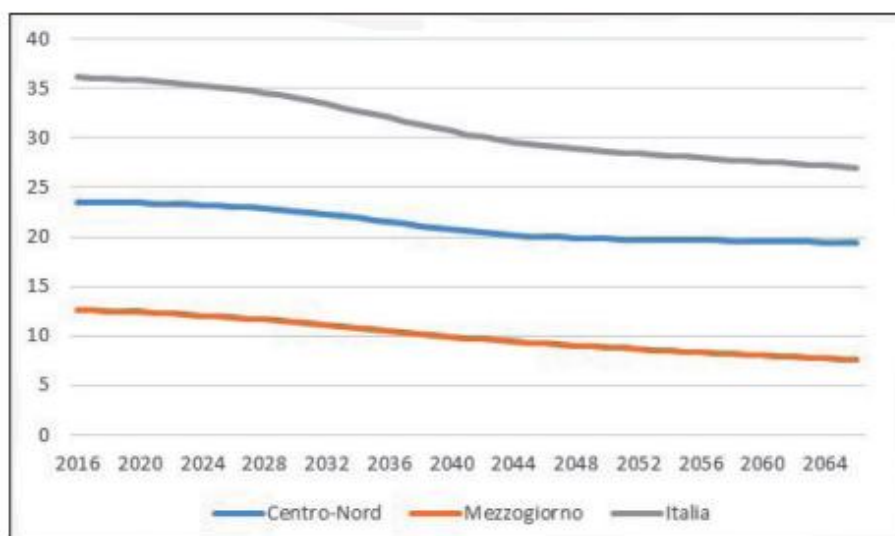
rilevante con perdite, rispettivamente, di 4,4 e 8,9 milioni. Senza l'apporto delle migrazioni lo scenario disegnato dalla Population Division delle Nazioni Unite è ancora più netto, con una perdita della popolazione in età lavorativa di 110,9 milioni in Europa e di 11,8 milioni in Italia. Questi dati mostrano, da un lato, come immaginare un futuro dell'Europa e dell'Italia senza immigrazione sia del tutto irrealistico e, dall'altro, come il potenziale serbatoio dei futuri flussi sia destinato a crescere considerevolmente in un'area che all'Europa è relativamente prossima. Ancor di più evidenziano come un differenziale di questo tipo non possa essere gestito in assenza di una governance sovranazionale, che affronti con determinazione quella grande area problematica rappresentata dalle future dinamiche demografiche della popolazione mondiale e soprattutto dell'Africa Sub-sahariana. Sul caso italiano, sono disponibili anche le nuove previsioni dell'ISTAT che permettono di considerare anche gli sviluppi all'interno del paese (Fig. 13). Complessivamente⁴² tra il 2016 e il 2066 l'ISTAT prevede che la popolazione in età lavorativa passi da 36,1 milioni a 27 milioni, scendendo da 23,5 a 19,4 milioni nel Centro-Nord e da 12,6 a 7,6 nel Mezzogiorno. Questa drammatica riduzione del potenziale di lavoro del paese, si verificherebbe nonostante le previsioni ipotizzino un saldo migratorio positivo per i 50 anni considerati di 7,66 milioni, cifra rilevante che, come si vede, potrebbe però solo ridurre ma non arrestare il declino demografico dell'Italia. Declino che sarebbe ancora più ampio nel Mezzogiorno, la cui popolazione in età lavorativa diminuirebbe del 40% contro un calo del 18% nel Centro-Nord e una media nazionale del 25%. In questo caso sarebbero le migrazioni interne ad ampliare le differenze, determinando una perdita per il Mezzogiorno che attenua l'apporto dei movimenti con l'estero, mentre nel resto del paese gli effetti positivi dei due flussi verrebbero a sommarsi. Migrazioni forzate, persistenza e strutturalità delle migrazioni, crescita dell'Africa Sub-sahariana e parallelo declino demografico dell'Europa⁴³ sono elementi che già ora contribuiscono in maniera rilevante a delineare lo scenario migratorio e, con ogni probabilità, ancora di più contribuiranno nei prossimi anni. Sono elementi che spingono a ricercare soluzioni politiche all'altezza, a livello nazionale e internazionale,

⁴² Sono stati considerati i valori dello scenario mediano. Si è considerato un intervallo più ampio di quello preso in esame per gli scenari mondiale per evidenziare in maniera più netta l'impatto della situazione demografica all'interno del paese;

⁴³ Dell'Italia in particolare;

per arrivare a una gestione dei flussi che riesca ad ottimizzarne gli esiti sia per i paesi di destinazione che per quelli di partenza. La situazione attuale e gli elementi di contesto che dovrebbero influenzarne gli sviluppi mostrano chiaramente che dei flussi avranno bisogno i paesi di origine, per alleggerire la situazione dei loro mercati del lavoro e favorire lo sviluppo, come ne avranno bisogno quelli di arrivo per sostenere una demografia deficitaria se non asfittica. Pensare di farne a meno è una pericolosa illusione che svia l'attenzione dalla necessità di migliorare la gestione dei flussi e favorire l'integrazione dei nuovi arrivati e dei loro discendenti.

Fig. 13 - Popolazione in età lavorativa (20-64) in Italia, 2016-2066.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su previsioni ISTAT (base 2016).

1.2) MIGRAZIONI: UNO SPECCHIO DEL DECENNIO SCORSO

1.2.1) GIOVANI E ANZIANI IN FUGA

Un primo dato sul quale fare chiarezza riguarda la presenza di soggetti con livelli di istruzione molto variabili ma con una componente elevata (e crescente) delle persone fornite di titolo di studio terziario. Quest'ultimo aspetto potrebbe indurre a conclusioni

affrettate giacché non sappiamo se tra coloro i quali non hanno effettuato la cancellazione anagrafica e però sono registrati presso gli istituti di rilevazione dei paesi di arrivo la distribuzione in base al titolo di studio sia omogenea. Potrebbe ad esempio essere concentrata maggiormente in quella meno scolarizzata e più probabilmente destinata ad una situazione precaria e meno qualificata. Da qualche indagine di campo e da informazioni raccolte presso associazioni di emigranti, questa componente “proletaria” risulta particolarmente significativa, anche se ancora poco studiata⁴⁴. L’attenzione è in generale rivolta alla fascia alta della popolazione migrante. A questo proposito nota Antonio Sanguinetti, «la letteratura ha studiato i movimenti interni alla UE concentrandosi su due diversi filoni di ricerca: il brain drain che indaga lo spostamento del personale altamente qualificato verso i paesi più ricchi... e la cosiddetta prospettiva europeista che interpreta la mobilità come spinta dal basso verso una maggiore integrazione»⁴⁵. Questo secondo filone suggerisce anche che più che di migrazioni in senso stretto si tratti di mobilità. Su questo aspetto hanno insistito diversi autori di orientamento neo-liberista ma anche di orientamento diverso tra cui ad esempio Recchi⁴⁶. L’elemento che caratterizza questo filone ‘europeista’ è la convinzione che la spinta principale non abbia alla base tanto una necessità economica quanto un interesse generale a muoversi in una prospettiva culturale europea. Per converso altri autori insistono sulla fuga da situazioni socioeconomiche grandemente svantaggiate⁴⁷. E per quel che riguarda la situazione italiana, e meridionale in particolare, anche autorevoli economisti hanno sottolineato l’inequivocabile tradizionale effetto di spinta all’origine della ripresa migratoria a composizione giovanile, lamentando per altro le implicazioni in termini di degrado demografico per effetto della partenza dei giovani⁴⁸. Ma l’alternativa tra necessità e scelta non rappresenta che uno degli ambiti di dibattito. Altre dimensioni del fenomeno sono al

⁴⁴ Rari sono gli articoli o i libri che affrontano questo tema. Esso al contrario è trattato di frequente in documenti ma anche in rapporti di ricerca di istituzioni di patronato e da associazioni di immigrati. Si vedano ad esempio i materiali del convegno organizzato dall’ECAP CGIL di Zurigo e dalla Fondazione Di Vittorio. Accenni su questo sono presenti in uno dei primi contributi sulla nuova emigrazione a cura di Isidie Gjergji [2015];

⁴⁵ Sanguinetti 2016, p. 65;

⁴⁶ La rivista *Mondi Migranti* [2016] ha dedicato un numero a “I processi migratori interni all’Unione Europea” nel quale si affrontano queste tematiche e in generale gli aspetti fondamentali della nuova emigrazione;

⁴⁷ Mezzadra 2001; Sanguinetti 2016;

⁴⁸ Giannola 2015; SVIMEZ 2013 e 2014;

centro di analisi che affrontano le tematiche della nuova emigrazione. Così, per quel che riguarda la componente altamente scolarizzata – superando l’ottica del brain drain ritenuta limitativa – alcuni sostengono che sia più opportuno parlare soprattutto di brain circulation: circolazione internazionale di élites professionali (accademiche e non) che vede l’Italia interessata certamente dal fenomeno sia come area di destinazione, temporanea o definitiva, sia naturalmente come area di provenienza. Non si tratta certo di un fenomeno nuovo ma di recente la crisi ha dato una ulteriore spinta al processo di uscita. Una indagine dell’Università di Padova sui ricercatori italiani impegnati all’estero pubblicata con il titolo *Ricerca altrove* registra la convinzione che la loro scelta sia stata obbligata o comunque determinata dalle maggiori opportunità di percorsi di carriera all’estero ma anche il fatto che essi rifiutano l’etichetta di cervelli in fuga. Dalle loro risposte emerge certamente anche un orientamento ‘europeista’ secondo le definizioni di Recchi⁴⁹. Altra dimensione significativa è la composizione sociale dei protagonisti del flusso attuale. Essa si distingue sia da quella dominante nella fase della grande migrazione intraeuropea quando la componente di classe assolutamente prevalente era quella operaia (o assimilata), sia da quella dei decenni a noi più vicini quando la componente prevalente risultava essere quella altamente scolarizzata. Ora per quel che riguarda la condizione sociale di provenienza si può dire che c’è di tutto. E la novità – va ancora ribadito – è appunto la presenza di una nuova componente ‘proletaria’. Un’ultima tematica riguarda gli effetti unificanti della condizione giovanile. Di questo si è discusso anche in riferimento ai giovani migranti negli anni scorsi⁵⁰. Appare abbastanza ragionevole pensare che se per molti versi la condizione giovanile è unificante per altri versi invece non lo è affatto. Sicuramente gli elementi unificanti riguardano aspetti della collocazione nel mercato del lavoro con la prevalenza di situazioni precarie. I nuovi immigrati nei paesi europei si collocano in un mercato del lavoro destrutturato rispetto a quello dei decenni passati sia per effetto delle trasformazioni generali nella economia sia per effetto delle politiche di flessibilizzazione che hanno aumentato le condizioni di precarietà generale, non solo per gli immigrati. Si pensi al caso della diffusione dei mini-jobs in Germania⁵¹. La letteratura corrente a livello internazionale nei principali

⁴⁹ 2013;

⁵⁰ Pichler 2014;

⁵¹ Beccali et al. 2015;

paesi di destinazione e in Germania in particolare ha frequentemente sottolineato oltre misura alcuni aspetti generalizzandoli. Si è fatto riferimento agli stili di vita e alla ricerca di modelli di vita alternativi, sottovalutando l'aspetto più tradizionale di ricerca di opportunità nel mercato del lavoro, o a orientamenti 'cosmopolitici'. Soprattutto negli anni precedenti alla crisi questa è stata nella realtà e nell'immaginario la figura dominante. Possibilità di trovare 'lavoretti', facilità di spostamento e relazioni amicali hanno permesso questo tipo di esperienze di vita, all'interno di società ricche, a giovani che non costruivano una identità e una carriera lavorativa su questa esperienza migratoria. Così, soprattutto nelle grandi aree metropolitane europee le occasioni di lavoro precario in rapporto a sistemi di *welfare* più o meno generosi hanno favorito la mobilità giovanile. Si trattava di giovani anche scolarizzati raramente occupati fuori dalla fascia secondaria del mercato del lavoro, insomma in occupazioni precarie. La crisi, che ha indubbiamente dato un'accelerata alla spinta migratoria, ha esteso l'area dei giovani interessati comprendendovi sempre di più la componente meno ricca di capitale umano e credenziali. Si tratta di giovani in partenza da ogni parte del Paese che si inseriscono nella area crescente del mercato del lavoro secondario in estensione in tutti i paesi europei destinatari di questa immigrazione. In definitiva per concludere su questo il quadro attuale mostra un insieme di figure socio-professionali variegate con differenze e analogie alla quale corrisponde una panoramica di rappresentazioni e interpretazioni fondate sull'osservazione di una o un'altra dimensione del fenomeno in termini di collocazione lavorativa, motivazione, condizione di classe e stili di vita. Questo porta nelle ricerche empiriche – spesso fondate su indagini qualitative basate su interviste a giovani – alla costruzione di tipologie di giovani immigrati. Non è da escludere che queste riflettano bene le caratteristiche del gruppo di intervistati e abbiano una certa validità per il contesto della indagine ma la generalizzazione è rischiosa. Così come parimenti rischiosa è la sopravvalutazione degli elementi comuni e unificanti e l'idea che questi nuovi migranti rappresentino una sorta di componente mobile e sovranazionale del precariato, inteso come una vera e propria condizione di classe ormai prevalente soprattutto tra i giovani secondo la illustrazione che ne fa Guy Standing⁵² nel fortunato volume Precariato. Dal punto di vista empirico la collocazione nel mercato del lavoro dei nuovi giovani emigranti europei (non solo italiani) è

⁵² 2012;

indubbiamente precaria, almeno per la maggior parte. Questa connotazione a livello occupazionale ha senza dubbio un riflesso anche a livello esistenziale. La mancanza di stabilità occupazionale che li caratterizza in grande maggioranza – per altro non diversamente dalla condizione di una vasta componente dei cittadini dei paesi di destinazione – rende più precarie l'intera vita e le prospettive di questi soggetti quale che sia la condizione socio-professionali. Tuttavia all'interno di un processo generale di destabilizzazione delle carriere lavorative in atto da decenni, diseguaglianze di reddito e di opportunità persistono. Perciò continua a risultare più utile una analisi dualistica con la sottolineatura della estensione del mercato del lavoro secondario nel quale la maggior parte degli immigrati rientrano. Infine il tema già citato della sorprendente incidenza di regioni industriali anche ricche come la Lombardia, tra le aree di provenienza, stimola qualche riflessione ulteriore sulla complessità del flusso che a sua volta aiuta a spiegare anche l'apparente paradosso. La Lombardia infatti è la regione dalla quale proviene un vasto spettro di situazioni che vanno da un polo per così dire alto (comprendente non solo la componente accademica ma anche quella per così dire tecnico manageriale della *brain circulation*) al polo opposto costituito dalla componente che abbiamo definito proletaria. I motivi di ciò hanno a che fare proprio con i processi di crisi e ristrutturazione di questa regione. In primo luogo va ricordato che la crisi industriale soprattutto nelle aree dei distretti ha colpito duramente questa regione determinando espulsioni di manodopera già occupata e fornendo scarse opportunità di occupazione tecnico e operaie ai giovani locali. Fenomeno questo che non si è registrato se non in misura molto più modesta in un'altra regione industriale quale l'Emilia Romagna⁵³ che ha avuto un numero di partenze molto più modesto. E questo spiega la presenza significativa della componente che abbiamo definito proletaria. Per converso, però la presenza di importanti centri di ricerca pubblici e privati, di un elevato numero di importanti Università di successo e di imprese di rilevanza multinazionale spiega invece il numero elevato di partenze di giovani sia in una prospettiva di emigrazione per il fenomeno di *overeducation* sia i processi di mobilità e di circolazione internazionale delle *élites* scientifico-culturali. E, sempre per quel che riguarda le provenienze, la minore incidenza delle regioni meridionali nelle partenze per l'estero si spiega anche con il fatto che per i giovani meridionali oltre che

⁵³ Capecchi 2015;

l'alternativa dell'emigrazione all'estero rimane sempre quella delle emigrazioni interne che, sia pure con alterne vicende, è ridiventata significativa ormai da una quindicina di anni. Se per i giovani si può affermare con un certo grado di attendibilità che le nuove emigrazioni rappresentano un fenomeno di massa, completamente diverso è il discorso per gli anziani: certamente ci sono fenomeni nuovi che li riguardano anche a partire da anni precedenti alla crisi ma la loro portata è meno rilevante. Il fenomeno di maggior rilievo è quello delle *sun migrations* partenze più o meno definitive di anziani verso paesi del Sud del mondo⁵⁴, è interessante notare come l'Italia, che è stato tradizionalmente paese destinatario di questo tipo di migrazioni, abbia cominciato ad essere partecipe del flusso di partenze. In effetti il flusso migratorio con questo tipo di destinazioni territoriali non è costituito tutto da anziani e tanto meno costituito esclusivamente di anziani. Al contrario in esso confluisce anche una quota di soggetti mobili che si trasferiscono per lavoro non infrequentemente imprenditoriale. Tra l'altro questa è la componente che ha allargato l'area delle nuove destinazioni minori degli italiani all'estero nei paesi del Sud del mondo. Per quel che riguarda gli anziani, soprattutto quelli il cui reddito fondamentale è rappresentato dalla pensione e da flussi di trasferimenti assimilati, va ricordato che non tutti i trasferimenti possono essere percepiti risiedendo all'estero. Questo vale per le misure a carattere assistenziali che non hanno la natura di 'salario differito' come le pensioni. È il caso dell'assegno sociale⁵⁵ che, non rientrando nell'ambito delle politiche previdenziali, può essere goduto solo risiedendo in Italia. Le politiche assistenziali sono infatti di competenza dei paesi di residenza e per l'Europa questo è anche istituzionalizzato da accordi. Entrando in merito alle destinazioni e alle cause di questo flusso di migranti anziani la prima cosa da sottolineare è la molteplicità delle direzioni che deriva dalle specifiche condizioni, dai bisogni e dai livelli di dipendenza o di autonomia dei protagonisti. Da questo punto di vista va ricordata una questione di rilievo che è quella dei ricongiungimenti familiari. Tradizionalmente, dato il modello 'rotatorio' della grande migrazione intraeuropea, i trasferimenti dei lavoratori più anziani hanno avuto una direzione Nord-Sud nel senso che l'emigrante alla fine dell'esperienza migratoria si ricongiungeva alla famiglia rimasta nelle zone di partenza. O, più raramente,

⁵⁴ King 2003;

⁵⁵ noto in passato come 'pensione sociale';

ritornava tutta, o in parte, la famiglia. Insomma l'‘emigrazione di ritorno’, pur interessando tutte le classi di età, si concentrava tra i più anziani. Ora informazioni recenti suggeriscono invece l'esistenza di un (modesto) flusso di anziani verso le cosiddette aree ‘forti d'Europa’, le tradizionali aree di immigrazione dove si trovano attualmente dei congiunti, soprattutto figli. L'impoverimento della situazione demografica del Mezzogiorno, con la riduzione delle classi di età centrali, l'aumento delle famiglie di soli anziani o di anziani soli e in generale la riduzione della popolazione nei piccoli centri, unita all'indebolimento delle reti di sostegno comunitario, hanno imposto a molti anziani (generalmente ex emigrati) di lasciare il paese. Si tratta di un processo per molti versi opposto, quasi opposto, a quello delle *sun migrations* sia per quel che riguarda le aree di destinazione che per quel che riguarda i bisogni e gli obiettivi dei protagonisti, non certo mossi in questo caso dal minor costo della vita. Insomma se in passato l'esito dell'esperienza migratoria da questi paesi⁵⁶ era stato prevalentemente il ritorno, ora è necessario considerare anche l'esistenza di fenomeni di ricongiungimento familiare che avvengono tramite la partenza (o la ri-partenza) di anziani verso le antiche aree di immigrazione dove vivono stabilmente dei congiunti. Ma ci sono – si tratta ovviamente ancora di numeri modesti – anche dei casi di trasferimenti di anziani verso altre mete, in particolare verso paesi dell'Europa dell'est dai quali provengono le persone che sono state al loro servizio come ‘badanti’. Secondo quanto affermato dal Rapporto della Fondazione Migrantes⁵⁷ alcuni di loro si spostano al seguito dei loro (o delle loro) badanti. D'altro canto, così come nel caso delle *sun migrations*, anche in questo caso il più modesto costo della vita ha una sua importanza, che in generale riguarda gli anziani meno anziani. Per concludere con il panorama delle figure di anziani bisogna ribadire che i nuovi emigranti rappresentano una componente minoritaria. La maggioranza è invece costituita da coloro che risiedono e hanno continuato a risiedere all'estero: persone che, emigrate da giovani, vivono la loro vecchiaia nei paesi di immigrazione. Per quel che riguarda l'Europa essi sono stati i protagonisti della grande migrazione intraeuropea del dopoguerra ed hanno una estrazione prevalentemente proletaria con esperienza di lavoro operaio alle spalle. Ed è interessante notare come proprio nei paesi

⁵⁶ in particolare dalla Germania;

⁵⁷ 2014;

maggiormente interessati dal nuovo flusso l'incidenza degli anziani nella popolazione con cittadinanza italiana sia minore. Tutto ciò significa che la struttura demografica, e in particolare l'incidenza degli anziani, in un determinato paese dipende dalle caratteristiche e dall'esito della esperienza migratoria (a cominciare dall'epoca della partenza) oltre che dalle circostanze che determinano l'alternativa tra il ritorno e lo stabilirsi definitivamente. Per fornire un minimo di documentazione empirica a questa affermazione si propone la tabella seguente basata su una elaborazione di dati AIRE. Essa presenta i paesi in un ordine decrescente per numero di iscritti presso l'Anagrafe dei cittadini residenti all'estero.

Tab. 7 – I cittadini italiani residenti all'estero per classi di età.

Paese	Totale popolazione	Totale pop. anziana	% over 65 sul tot.	% over 85 sul tot.
Argentina	725.005	202.848	28.0	6.6
Germania	665.218	69.533	10.5	0.4
Svizzera	569.732	92.208	16.2	1.3
Francia	378.341	92.922	24.6	4.5
Brasile	332.119	67.732	20.4	3.8
Regno Unito	223.642	34.112	15.3	2.1
Altri Paesi	1.588.058	318.854	20.1	3.2
TOTALE	4.482.115	878.209	19.6	3.1

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati AIRE.

L'incidenza media degli anziani sul totale dei cittadini italiani residenti all'estero è del 19,6%. Ed è curioso come questa incidenza corrisponda, grosso modo, a quella degli anziani sul totale della popolazione nazionale. Ma si tratta di una pura coincidenza, come già fatto notare altrove⁵⁸: le differenze tra un paese e l'altro sono elevatissime e dovute probabilmente al diverso carattere delle esperienze migratorie, oltre che alla ricchezza del paese di destinazione e alla forza del suo sistema di welfare. Il paese con il più alto numero di iscritti è l'Argentina che, detto per inciso, non solo presenta il più alto numero di cittadini italiani ma anche il più alto numero di neo-cittadini, cioè di persone che hanno ottenuto per la prima volta o riacquisitato la cittadinanza italiana

⁵⁸ Pugliese 2013;

stando all'estero. E spesso si tratta di una seconda cittadinanza. In questo paese l'incidenza degli anziani è tra le più alte (27,5%). Al polo opposto – non in termini assoluti ma in termini di incidenza percentuale – troviamo i due grandi paesi dell'emigrazione industriale del dopoguerra, Svizzera e Germania. Il contrasto è notevole: in Svizzera gli anziani rappresentano il 15,4% mentre in Germania superano, di poco, il 9%. Questo – vale la pena di ribadirlo – chiama evidentemente in causa il modello che ha caratterizzato quella esperienza migratoria: per la Germania il modello rotatorio – per altro preferito anche dai lavoratori italiani – che ha implicato una corrispondenza tra partenze di massa e ritorni di massa⁵⁹. E questo spiega il valore più basso della incidenza degli anziani in Germania. Per molti versi la stessa cosa vale anche per la Svizzera dove il dato è meno drastico ma certamente significativo e lontano da quello argentino. La realtà e le condizioni generali di vita degli emigrati italiani anziani sono fortemente influenzate dal welfare e dalle politiche sociali dei paesi di arrivo ma anche dalle forme di solidarietà. Il quadro si presenta ovviamente in maniera diversa nei diversi paesi ma i due poli sono, come per altri aspetti, l'America latina e l'Europa centro-settentrionale. Nei paesi appartenenti a questa seconda area l'accesso ai servizi di welfare e all'assistenza in generale è garantito ai cittadini dell'Unione⁶⁰. Invece nei paesi con sistemi di welfare poveri, come quelli dell'America Latina, si pongono seri problemi di indigenza per gli emigranti anziani, compresi molti italiani. Al riguardo, con riferimento all'impegno necessario dello stato italiano, Franco Narducci, portavoce della FAIM⁶¹ scrive: «Il problema della povertà e dell'indigenza nei paesi dell'America del Sud è ben noto a tutti coloro che si occupano attivamente dei problemi dei nostri emigrati» sottolineando come in passato ci sono state diverse iniziative del governo italiano volte a sostenere i redditi con trasferimenti monetari o altri interventi assistenziali, concludendo però che «le politiche drastiche di contenimento della spesa pubblica attuale dai governi, in particolare a partire dal 2008, con consistenti tagli lineari ai bilanci hanno inciso pesantemente sugli interventi di attività assistenziale ai nostri connazionali»⁶². Condizioni di indigenza tra gli emigrati si registrano in quasi tutti i paesi della

⁵⁹ Inchiesta 1983;

⁶⁰ e non solo a loro, grazie all'estensione dei diritti sociali di cittadinanza agli immigrati;

⁶¹ Federazione delle associazioni italiane dei migranti;

⁶² Narducci 2014, p. 299;

emigrazione Italiana. Ma nei paesi più avanzati i casi sono rari e legati a problemi particolari come la solitudine. In questi paesi l'aspetto più grave è la collocazione più svantaggiata degli italiani nella struttura della diseguaglianza⁶³. Così proprio di recente una ricerca del Wirtschafts Und Sozialwissenschaftliches Institut di Berlino ha mostrato come nella Repubblica Federale Tedesca le pensioni degli immigrati italiani siano significativamente più basse nella media di quelle dei cittadini nazionali.

1.3) IL CASO DEI RICERCATORI UNIVERSITARI ALL'ESTERO

Le indagini svolte negli scorsi anni dall'IRPPS sui ricercatori italiani all'estero⁶⁴, ma anche un'indagine condotta da Nature⁶⁵ sulla situazione lavorativa, sulla mobilità e sulle prospettive future per la ricerca tra i suoi lettori di tutto il mondo ed altri studi⁶⁶ hanno mostrato che le ragioni della mobilità degli scienziati di tutte le nazionalità sono sostanzialmente le stesse: in primo luogo la possibilità di svolgere una attività scientifica di alto livello e con un finanziamento adeguato e, in misura minore, migliori prospettive salariali e di carriera. Anche in Italia esistono numerose istituzioni scientifiche che svolgono un'eccellente attività. Il nostro Paese dovrebbe quindi essere inserito in un circuito virtuoso di "circolazione dei cervelli". Tuttavia, anche se il numero dei ricercatori che lasciano il nostro Paese non è facile da determinare con esattezza, è ormai generalmente accettato che i flussi di ricercatori in uscita dall'Italia sono nettamente superiori a quelli dei ricercatori stranieri in entrata. I dati OECD⁶⁷ mostrano anche che le principali destinazioni dell'emigrazione dei ricercatori italiani sono, nell'ordine, il Regno Unito, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. È importante quindi esaminare i fattori che rendono queste nazioni più attraenti dell'Italia per i nostri connazionali che intendono dedicarsi alla ricerca e come questi fattori possano essere condizionati dall'attuale situazione politica ed economica

⁶³ segno di una integrazione ancora carente;

⁶⁴ Brandi 2014;

⁶⁵ Van Noorden, 2012;

⁶⁶ Appelt 2015;

⁶⁷ 2015;

mondiale. Un recente studio⁶⁸ ha mostrato che il principale fattore di attrazione delle nazioni europee è costituito dai loro sistemi di ricerca che, seppure diversi tra loro, per diverse ragioni sono più favorevoli al lavoro scientifico di quello italiano, anche quando l'organizzazione del sistema di ricerca è molto simile, come nel caso della Francia. Come in Italia, la rete scientifica francese si articola in strutture universitarie⁶⁹ e in enti pubblici di ricerca, vigilati da un unico ministero, la valutazione della ricerca è effettuata da un organo pubblico indipendente e gli obiettivi prioritari della ricerca sono fissati da un piano pluriennale stabilito dal Governo⁷⁰. Quello però che rende il sistema francese diverso da quello italiano è la disponibilità di risorse economiche superiori (2,23% del PIL, contro l'1,33% dell'Italia nel 2015)⁷¹ e una più attiva politica di reclutamento che, anche se in misura maggiore o minore a seconda degli orientamenti politici governativi e della situazione economica, non è mai venuta meno. In particolare, il piano quinquennale per la ricerca⁷² permette alle università, alle altre istituzioni di educazione terziaria e agli enti pubblici di ricerca di pianificare regolari concorsi annuali per docenti e ricercatori, aperti anche a cittadini stranieri. Ad esempio, anche se il numero di contratti a tempo indeterminato è sensibilmente diminuito dopo la riforma del 2002 delle università e degli enti di ricerca, provocando una forte opposizione della comunità accademica⁷³, nel 2014, ancora nel pieno della crisi economica mondiale, sono stati banditi in Francia 1291 concorsi per posizioni permanenti di Maitre de Conférence⁷⁴ e 829 per professori universitari⁷⁵. Anche gli enti pubblici di ricerca hanno continuato ad assumere: ad esempio, nel 2013 sono entrati con posizioni permanente nei principali enti pubblici francesi 416 ricercatori e 62 Direttori di ricerca⁷⁶, mentre nel 2016 sono stati assunti nel solo CNRS 528 ricercatori e direttori di ricerca⁷⁷. Circa il 30% del personale di ricerca del CNRS è

⁶⁸ Brandi 2016;

⁶⁹ o comunque di educazione terziaria;

⁷⁰ Ministère de l'Éducation Nationale, de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche – MENER 2015;

⁷¹ Dati EUROSTAT, 2017;

⁷² Il piano quinquennale riguarda tutta la politica economica del paese, includendo una sezione specifica dedicata all'istruzione superiore, alla ricerca ed allo sviluppo tecnologico. Quello attuale, approvato nel 2015, è denominato "France 2020", dati CNRS, 2017.

⁷³ Fossey 2004;

⁷⁴ grosso modo corrispondenti ai ricercatori universitari italiani;

⁷⁵ MENER 2014;

⁷⁶ Peretti et al. 2015;

⁷⁷ Dati CNRS, 2017;

costituito da stranieri. Va anche sottolineato il fatto che questi concorsi vengono effettuati rapidamente e i vincitori vengono assunti entro dodici mesi dal bando. Inoltre sono stati fatti numerosi concorsi per posizioni permanenti di Ingegneri-ricercatori⁷⁸ e di personale tecnico, centinaia di posti a contratto su progetto e borse di studio vengono poi messi a disposizione ogni anno. Infine, il sistema accademico pubblico francese collabora frequentemente con le numerose imprese ad alta tecnologia nazionali, anche con scambi di personale, in posizioni sia permanenti che temporanee: non a caso, l'attività di ricerca in Francia è svolta per due terzi dalle imprese ed è finanziata da capitali privati, anche se con un sostanziale contributo statale. Non è quindi sorprendente che la Francia sia divenuta uno dei principali poli d'attrazione per i ricercatori stranieri ed in particolare per quanti provengono da paesi, come l'Italia, nei quali trovare un contratto, anche a termine, nella ricerca pubblica ed ancora di più nelle imprese, è sempre più difficile. Anche il numero di studiosi italiani che hanno scelto di lavorare in Germania è molto alto, anche se per uno straniero ottenere un impiego accademico stabile in questa nazione è notevolmente difficile. Infatti, degli oltre 38.000 laureati stranieri che insegnano e svolgono attività di ricerca presso istituzioni tedesche di istruzione superiore, solo circa 3.000 hanno la qualifica di professore ordinario (Professor), l'unico ruolo con contratto permanente nelle università tedesche. D'altra parte, dato il livello di finanziamenti pubblici in Germania, bandi per contratti di ricerca a termine di vario genere sono pubblicati di continuo, sicché sarebbe possibile continuare per buona parte della vita lavorativa nell'attività di ricerca negli atenei e negli enti pubblici di ricerca tedeschi con contratti di questo tipo, spesso godendo di tutti i diritti sociali e pensionistici. Inoltre, esiste la possibilità di ottenere finanziamenti e contratti anche su progetti individuali da parte della DFG⁷⁹ e del DAAD⁸⁰, sempre che siano approvati da una struttura di ricerca tedesca⁸¹. Infine, quaranta atenei tedeschi favoriscono l'assunzione contemporanea di coppie di ricercatori⁸², ritenendo che il fatto di lavorare nella stessa istituzione del proprio partner favorisca da un lato un lavoro più rilassato, e quindi più produttivo, dall'altro

⁷⁸ equivalenti ai tecnologi degli enti di ricerca italiani;

⁷⁹ Deutsche Forschungsgemeinschaft – Fondazione tedesca per la ricerca;

⁸⁰ Deutscher Akademischer Austauschdienst – Servizio tedesco di scambi accademici;

⁸¹ Informazioni tratte dal sito Research in Germany;

⁸² Dual career in Germany, in rete;

permetta di attrarre un maggior numero di ricercatori dall'estero. Inoltre, le imprese ad alta tecnologia ed i centri di ricerca privati assumono con regolarità personale scientifico e tecnico altamente qualificato di ogni nazionalità e spesso, anche tramite una apposita associazione, finanziano apposite borse di dottorato per formare i ricercatori, anche stranieri, dei quali prevedono di avere necessità. Come è noto, il Regno Unito è ormai da molto tempo la meta preferita dell'emigrazione dei ricercatori italiani, dato che, anche se i contratti delle università in Gran Bretagna sono meno stabili di quelli degli atenei di altre nazioni europee, gli stipendi, a tutti i livelli, sono alti e soprattutto l'offerta è molto ampia. Infatti, oltre la metà delle università inglesi sta pianificando di espandersi⁸³ e quindi l'aumento del numero di studenti implica la necessità di assumere nuovi docenti. Inoltre, anche la richiesta di personale di ricerca da parte delle imprese britanniche è alta, nonostante la crisi economica abbia fatto diminuire l'offerta di lavoro negli ultimi anni. Molte agenzie specializzate si offrono di mettere in contatto ricercatori, anche stranieri, con datori di lavoro interessati alle loro competenze, tramite portali informatici così come fanno attualmente quasi tutte le università del Regno Unito. Infine, ormai quasi tutti coloro che lavorano, o aspirano a lavorare, nella ricerca conoscono la lingua inglese e questo rende più facile lavorare nelle università del Regno Unito piuttosto che in quelle di altri paesi. Va però notato che l'effetto dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea potrebbe avere forti conseguenze su questi flussi migratori. Allo stato attuale, non è infatti chiaro quali saranno in futuro i rapporti tra Regno Unito ed Unione Europea, quali saranno gli accordi che resteranno in vigore e quali invece saranno cancellati o (e come) sostituiti. La procedura, regolata dall'Articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea infatti è notevolmente complessa⁸⁴. In primo luogo, la Commissione Europea dovrà presentare al Consiglio una serie di raccomandazioni sulla trattativa, che il Consiglio dovrà approvare, autorizzando la trattativa con il Regno Unito con una maggioranza qualificata del 72% e in rappresentanza di almeno il 65% della popolazione dei restanti 27 paesi dell'UE. Questo schema di trattativa dovrà poi essere approvato a maggioranza semplice dal Parlamento Europeo. A questo punto, la trattativa potrà iniziare. Essa però non potrà durare più di due anni dal momento nel quale il Regno

⁸³ Ratcliffe e Shaw 2015;

⁸⁴ European Commission 2016;

Unito ha comunicato l'intenzione di lasciare l'UE; durante questo periodo, tutte le leggi ed i trattati UE resteranno in vigore anche nel Regno Unito. Se però non sarà raggiunto un accordo entro questi due anni, tutti i trattati decadranno senza essere sostituiti da altri. Sotto il profilo delle emigrazioni altamente qualificate, gli effetti della Brexit saranno comunque notevoli. Infatti, la posizione privilegiata di questa nazione come meta delle migrazioni di studiosi stranieri non è dovuta solo all'eccellenza del suo sistema universitario e della sua attuale fase di espansione, all'alto livello scientifico e tecnologico delle sue imprese e al fatto che l'inglese è ormai la lingua che viene più frequentemente studiata all'estero, ma anche da molte altre circostanze che hanno facilitato la presenza di docenti e ricercatori stranieri nelle sue università e nelle sue imprese ad alta tecnologia. Tra queste, hanno una considerevole importanza le norme derivanti dal Trattato dell'Unione Europea che impone uguali norme per tutti i cittadini dell'UE in tutti i paesi membri. Bisogna vedere quali e quante di queste norme resteranno in vigore dopo il completamento della uscita del Regno Unito dall'UE. Se non venissero confermate, migrare nel Regno Unito per lavoro, anche nell'università, diverrebbe molto più complesso per gli studiosi europei. Infatti, ottenere un visto per lavoro potrebbe divenire molto più complicato, dato anche che uno dei principali motivi che hanno spinto la maggioranza dei cittadini inglesi a votare contro la permanenza nell'Unione Europea è stato proprio il timore degli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro. Bisogna anche aggiungere che una parte considerevole dei dottorati nelle università del Regno Unito sono finanziati su fondi di progetti europei ai quali, salvo accordi nella fase di trattativa nel processo di Brexit, le università britanniche non potranno partecipare e che, specialmente nelle scienze di base, difficilmente potrebbero essere sostituiti da finanziamenti nazionali: questo potrebbe portare ad una notevole diminuzione delle borse di dottorato disponibili. Questa situazione potrebbe quindi spingere molti giovani laureati dell'Unione Europea, soprattutto coloro che sono cittadini dei paesi dell'Europa Meridionale, a cercare altre destinazioni per il proprio periodo di formazione alla ricerca, privando il Regno Unito di un considerevole flusso in entrata di risorse umane per la scienza e la tecnologia. Di questi problemi, gli atenei inglesi sono ben consci: appena un mese dopo il referendum, si era già costituito un gruppo

spontaneo di ricercatori⁸⁵, che ha incominciato a raccogliere significative prove dei danni prodotti dalla Brexit al sistema accademico inglese: scienziati europei che rifiutavano offerte di lavoro in Inghilterra, altri che lasciavano il paese, gruppi di lavoro che stavano lavorando a proposte per il Programma H2020 che si scioglievano⁸⁶. University UK, uno dei più vasti e influenti gruppi di pressione degli atenei britannici fondato nel 1918, ha recentemente steso un documento⁸⁷ per evidenziarli e per invitare il governo a mantenere, nella trattativa sull'uscita dall'UE (alla quale questo gruppo si era strenuamente opposto nella campagna referendaria) la permanenza del Regno Unito nei programmi scientifici europei. Anche molte prestigiose società scientifiche inglesi, come l'Institute of Physics, la Royal Society of Chemistry, la Royal Society of Biology, il Council for Mathematical Sciences hanno espresso la loro preoccupazione per i possibili esiti negativi della Brexit. La Royal Astronomical Society, una delle più antiche società scientifiche britanniche, ha inviato ad agosto una lettera a tutti i propri membri, inglesi e stranieri, invitandoli a far pressione sul governo inglese per garantire la possibilità di rimanere nel Regno Unito ai colleghi stranieri e la partecipazione inglese ai programmi scientifici europei. Tuttavia, molti ricercatori cittadini di paesi dell'Unione Europea, che lavoravano da anni in Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda del Nord, dopo l'esito del referendum del 23 giugno 2016 hanno tentato di consolidare la propria posizione richiedendo un permesso di residenza permanente⁸⁸. La procedura però si è mostrata estremamente complessa e non pochi tra loro si sono visti respingere la richiesta con una lettera dell'Home Office con la quale li si avvisava che non c'erano motivazioni valide per la loro permanenza nel Regno Unito e li si invitava a fare "preparativi per la partenza", specificando anche che, se non fossero partiti spontaneamente, nel seguito avrebbero potuto essere forzati ad andarsene. Queste lettere, diffuse sul web, hanno suscitato un'ondata di proteste, oltre che da parte degli interessati anche da parte dei loro colleghi britannici, molti dei quali hanno sottolineato come il Regno Unito avesse raggiunto il suo alto livello scientifico e tecnologico proprio grazie alla politica di

⁸⁵ Scientists for EU;

⁸⁶ Gibney 2016;

⁸⁷ University UK 2016;

⁸⁸ Talbot 2017;

incentivazione delle migrazioni altamente qualificate⁸⁹. La mobilitazione dell'ambiente scientifico britannico sembra aver prodotto qualche risultato: all'inizio di marzo, il Ministro per l'Università e la Scienza Jo Johnson ha istituito un gruppo di lavoro, guidato dal presidente della Royal Chemistry Society sir John Holman, per discutere con le società scientifiche delle modalità dell'uscita del Regno Unito dall'UE per quanto riguarda i settori di sua competenza⁹⁰. Le speranze di una buona riuscita della trattativa sembrano considerevoli. In occasione della Giornata Europea del 9 maggio, che celebra la "Dichiarazione di Shumann" del 1950, l'8 maggio si è svolto a Londra un grande forum su "Brexit: the facts behind opportunities & challenges for both the UK & European Science Establishments", aperto ai ricercatori di tutta Europa ed organizzato dalla società scientifica europea EuroScience, dalla Royal Institution e dalla Academia Europaea, che ha cercato di trovare una soluzione che soddisfi sia le esigenze del Regno Unito che quelle dell'UE⁹¹. Gli Stati Uniti sono certamente il paese che attualmente ospita il maggior numero di ricercatori stranieri. Inoltre, gli USA ospitano il 26% degli studenti che seguono corsi di master o di dottorato in paesi diversi dalla propria patria, molti dei quali studiano in questo paese con la prospettiva di potervi poi svolgere un'attività di ricerca. Questi ricercatori e studenti di master e di dottorato sono ammessi negli USA prevalentemente con visti a tempo determinato, anche se alcuni di loro sono successivamente autorizzati a risiedere ed a lavorare permanentemente. Infatti, negli Stati Uniti esistono cinque categorie di *immigrant* visa permanente⁹², rilasciati a persone con speciali caratteristiche (ed ai loro familiari) ed a stranieri chiamati nominalmente da un datore di lavoro statunitense per occupare un posto per il quale non sia possibile trovare nel paese la qualificazione richiesta. Questi visti sono però contingentati, la procedura per ottenerli è lunga (da due a quattro anni) e costosa (dai 10.000 ai 20.000 dollari) e spesso, arrivato alla fine, l'aspirante viene rifiutato perché il datore di lavoro non riesce a dimostrare all'Ufficio Immigrazione che non vi sono statunitensi capaci e disponibili per il lavoro offerto all'immigrante. Al contrario, è stato fino ad ora facile, rapido⁹³ ed economico per un lavoratore

⁸⁹ Talbot 2017;

⁹⁰ IOP 2017;

⁹¹ EuroScience 2017;

⁹² Informazioni dal sito US Citizenship and Immigration Services, 2017;

⁹³ Nel 2016, 85.000 domande di visti di questo tipo sono state esaminate ed approvate in una sola settimana [Hunter 2017];

altamente qualificato ottenere un visto temporaneo di lavoro di durata fino a sei anni, i cosiddetti visti H-1B. Il numero di questi visti è cresciuto rapidamente negli ultimi anni, passando da 240.900 nel 1998 a 474.355 nel 2013⁹⁴. Oltre al visto H-1B, esistono in USA altre diciotto categorie di visti temporanei, che coprono una vasta casistica, comprendente anche particolari tipi di mobilità ad alta ed altissima qualificazione: ad esempio, i visti “A” sono i visti diplomatici, quelli “O1” sono destinati a persone “di straordinaria capacità”, quelli “P1” ad atleti ed artisti dello spettacolo, gli “R1” ai religiosi⁹⁵. Comunque, il visto più utilizzato dagli *skilled migrants* è sicuramente quello H-1B. La migrazione dei ricercatori italiani verso gli Stati Uniti ha la sua radice nelle Leggi Razziali del 1938, che portarono in USA molti dei più illustri scienziati italiani dell’epoca. Questi studiosi hanno contribuito a creare scuole scientifiche di eccellenza, che poi hanno attratto in quella nazione numeri considerevoli di giovani ricercatori italiani i quali, dal dopoguerra fino ad oggi, hanno sempre trovato difficoltà, maggiori o minori a seconda dei periodi, a trovare un lavoro adeguato in Patria⁹⁶. La possibilità di svolgere ricerca di eccellenza, di insegnare in una lingua che in maggioranza conoscono, gli alti salari, la relativa facilità nell’ottenere almeno contratti a termine, la presenza di reti di colleghi italiani ben organizzate hanno costituito e continuano a costituire potenti fattori di attrazione per gli USA. Nell’ultimo decennio, questo flusso di laureati altamente qualificato è stato molto rilevante, anche se ha subito una flessione tra il 2007 ed il 2009 a causa della crisi economica: il numero di italiani ammessi in USA con i visti H-1B è stato in media di 6.150 persone all’anno (Fig. 1). Molti altri immigrati altamente qualificati italiani, come il personale di imprese transnazionali che si trasferiscono in USA per lavoro⁹⁷, gli atleti e gli artisti professionisti, gli investitori, i religiosi, vengono ammessi negli Stati Uniti con tipi diversi di visto temporaneo. Ogni anno, i nuovi immigrati si vanno poi a sommare a quanti sono arrivati negli anni precedenti, la quasi totalità dei quali sfrutta per intero i sei anni di permanenza negli Stati Uniti permessi dal visto H-1B ed in alcuni casi riescono anche ad ottenere un permesso di soggiorno permanente. Quindi, il numero di ricercatori italiani residenti in USA è andato costantemente aumentando. La

⁹⁴ USA Office of Immigration Statistics 2014;

⁹⁵ Martin 2001;

⁹⁶ Brandi 2001;

⁹⁷ anche questi in numeri molto rilevanti;

tradizionale politica statunitense tesa ad attrarre ricercatori di talento da tutto il mondo⁹⁸ può però subire un forte rallentamento a seguito dell'orientamento contrario all'immigrazione della nuova Amministrazione. Il fatto che né il testo del primo né quello del secondo *Immigration Ban* relativo al blocco delle immigrazioni da alcuni paesi islamici facciano eccezione per gli scienziati ha suscitato una forte preoccupazione nell'ambiente accademico⁹⁹. Non a caso, sono già quasi 200 i ricercatori ai quali è stato negato l'accesso o il rientro negli Stati Uniti, anche solo per partecipare ad un congresso. Una petizione contro *l'Immigration Ban* ha raccolto finora circa 43.000 firme di accademici, prevalentemente statunitensi (quasi 31.000), tra i quali 50 Premi Nobel e 82 vincitori di altri prestigiosi riconoscimenti accademici, come la Medaglia *Fields*¹⁰⁰ o il Premio Pulitzer. Questa petizione condanna il decreto presidenziale come discriminatorio, lesivo degli interessi degli Stati Uniti e degli interessi della comunità scientifica, inumano, inefficace e “non americano”¹⁰¹. Anche importanti organizzazioni scientifiche internazionali, come l'International Astronomical Union, hanno espresso il loro totale dissenso contro il decreto¹⁰². Ben 43 società scientifiche europee internazionali e nazionali (tra le quali anche diverse associazioni inglesi) hanno sottoscritto, nel febbraio 2017, una lettera con la quale esprimevano una forte preoccupazione per gli ostacoli posti dalla nuova Amministrazione statunitense alla libera circolazione dei ricercatori ed in generale al libero scambio di idee nella comunità scientifica internazionale, chiedendo ai governi europei di fare pressione sugli USA per rimuovere questi ostacoli¹⁰³. Questa lettera ha già ricevuto l'adesione ufficiale di diversi governi europei, come quello svedese¹⁰⁴. Naturalmente, questo blocco delle immigrazioni non riguarda gli italiani, i quali anzi ne potrebbero persino essere avvantaggiati per la riduzione, anche se limitata, della concorrenza. Tuttavia, nella comunità scientifica italiana va diffondendosi una considerevole diffidenza verso il lavoro negli Stati Uniti, derivante dalla

⁹⁸ Nel 2014, principali utilizzatori di visti H1-B sono gli indiani (69,7%), i cinesi (8,4%), i canadesi (2,2%), i filippini (1,6%), i sud coreani (1,4%) e gli inglesi (1,0%). Tra le altre nazioni europee, solo la Francia supera lo 0,5% [Hunter 2017, da dati dell'US Department of Homeland Security].

⁹⁹ Svrluga 2017;

¹⁰⁰ l'equivalente del Nobel per i matematici;

¹⁰¹ Dal sito <https://notoimmigrationban.com/>;

¹⁰² IAU, Announcement 17006, disponibile in rete;

¹⁰³ <http://www.scienceeurope.org/>;

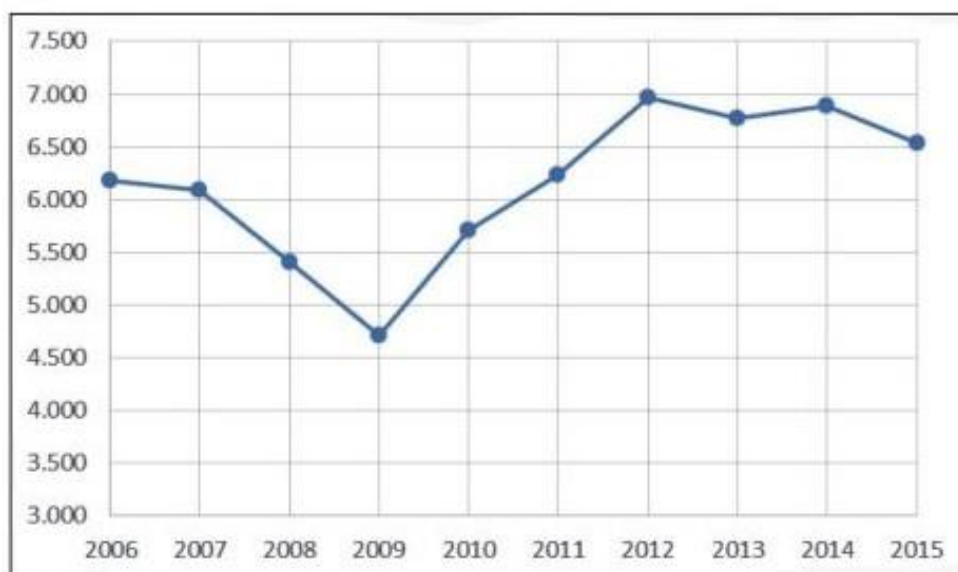
¹⁰⁴ Lettera del Ministro della educazione superiore e della ricerca svedese, Helene Hellmark Knutsson, del 6 marzo 2017;

preoccupazione per l'isolazionismo, che spesso sembra sfociare in xenofobia, da parte della nuova Amministrazione USA (e di quella considerevole parte dei cittadini di quella nazione che la ha votata). Inoltre, l'atteggiamento del governo statunitense nei riguardi di alcuni settori scientifici, per ora le scienze ambientali ed alcuni campi della biologia, fa temere che anche la tradizionale libertà di ricerca delle istituzioni accademiche statunitensi sia a rischio. Effettivamente, durante la sua campagna elettorale, Trump aveva dichiarato che l'uso del visto H1-B per assumere personale tecnico e scientifico straniero era un *cheap labour programme*, che toglieva lavoro agli americani per darlo a stranieri che accettano bassi stipendi e che poi tornano in patria dove utilizzano le nuove conoscenze tecnologiche apprese in USA, concludendo quindi che andava fermato¹⁰⁵. Ora, anche in questo come in altri settori, i fatti stanno seguendo alle dichiarazioni elettorali: anche se non c'è stato fino ad ora un decreto presidenziale sull'argomento, il 30 gennaio 2017, la Camera dei Rappresentanti statunitense ha approvato una riforma dei visti H1-B che porta da 60.000 a 130.000 dollari il salario minimo che un'impresa statunitense deve offrire ad uno straniero altamente qualificato per potere richiedere per lui questo tipo di visto; inoltre, il Dipartimento del Lavoro e quello della Sicurezza Nazionale sono incaricati di vigilare congiuntamente sul fatto che il datore di lavoro abbia effettivamente preventivamente verificato che non vi siano cittadini americani qualificati per l'attività prevista e che il candidato straniero abbia tutti i requisiti necessari, sia come competenze sia come affidabilità. Questo provvedimento ha avuto una approvazione bipartisan ma dovrà comunque ancora essere ratificato dal Senato. Non è però escluso che, per affrettare i tempi, il Presidente emetta un decreto in questo senso, in modo da rendere operativa la normativa già dall'anno in corso¹⁰⁶. Bisogna notare che il provvedimento approvato dalla Camera non riduce il numero totale di visti H1-B che possono essere concessi ogni anno, come era stato inizialmente proposto, ma rende notevolmente più difficile ottenerli e, soprattutto, condizionando la loro concessione anche all'approvazione da parte del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale, rende il processo notevolmente più aleatorio e meno trasparente.

¹⁰⁵ Hunter 2017;

¹⁰⁶ Dormido et al. 2017;

Fig. 14 – Italiani laureati ammessi annualmente in USA con visto H - I B.



Fonte: Department of Homeland Security, Yearbook of Immigration Statistics, anni vari.

1.4) IL CASO DEI RICERCATORI UNIVERSITARI ALL'ESTERO

Il tema dei giovani talenti italiani all'estero è sempre più spesso associato ad una condizione "patologica", come confermano il discorso di fine anno 2016 del presidente della Repubblica e la Relazione della Commissione europea al governo italiano in materia bilancio pubblico e di politiche per la correzione degli squilibri macroeconomici¹⁰⁷. Un'attenzione motivata dall'accentuazione, a partire dal 2010, del fenomeno di una presenza crescente di giovani altamente qualificati nell'emigrazione all'estero. La quantificazione del fenomeno è resa problematica dalla mancanza di un'unica fonte informativa affidabile cui fare riferimento per stimare con precisione volume e caratteristiche dei giovani laureati che ogni anno emigrano dal nostro paese ed occorre pertanto muoversi fra più fonti. La fonte più consolidata è quella dei dati

¹⁰⁷ Commissione europea 2016;

forniti dall'AIRE – Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, ma essa ha significative limitazioni di copertura e comunque non fornisce informazioni su titolo di studio e posizione lavorativa. Secondo i dati dell'AIRE¹⁰⁸, alla fine del 2015 gli italiani all'estero erano complessivamente 4.811.163 e la componente al di sotto dei 45 anni è proprio quella che nel periodo 2000-2015 ha registrato la dinamica più intensa, in particolare dal 2010 in poi. L'emigrazione giovanile, compresa la sua quota qualificata, che sino al 2010 sembrava poco rilevante¹⁰⁹, appare, dunque, aver tratto un forte impulso dal dispiegarsi della crisi. Se occorre integrare i dati AIRE con altre fonti, bisogna anzitutto riferirsi all'ISTAT e alle elaborazioni comparative dell'OECD. Proprio l'OECD¹¹⁰, registra che dal 2000 al 2015 sono 1.135.472 gli emigrati dall'Italia e di questi 841.429 quelli con cittadinanza italiana. Di questi ultimi, oltre il 51%¹¹¹ sono emigrati tra il 2010 e il 2015. Nel solo 2016 gli italiani emigrati risultavano pari a più di 114.000¹¹². Gli stessi dati indicano che la maggioranza degli emigrati italiani (76%) si è riversata in Europa e, per quanto riguarda le regioni di provenienza, sono le regioni più sviluppate¹¹³ quelle che contribuiscono maggiormente a questa emigrazione. Nel 2014 – secondo i dati ISTAT/EUROSTAT riportati nella citata Relazione 2016 della Commissione europea concernente l'Italia – circa il 30% del totale degli italiani emigrati ha un titolo terziario, una percentuale decisamente maggiore del peso medio dei laureati riferito al complesso della popolazione italiana. Un aspetto già notato dall'allora Presidente dell'ISTAT, quando affermava che «nell'ultimo decennio si assiste ad un progressivo spostamento dell'incidenza del fenomeno dell'emigrazione verso fasce della popolazione a maggiore istruzione»¹¹⁴ che nel 2014 ha portato il peso relativo di questa componente sul totale degli emigrati a raggiungere un valore quasi doppio (30% circa) rispetto a quello del 2011. Una caratteristica fondamentale è costituita dalla mancata compensazione di queste uscite con immigrazione qualificata: nel 2014 a fronte dei circa 30.000 emigrati 2 si sono avuti solo 5000 laureati immigrati. In questa luce, il problema non appare dunque tanto

¹⁰⁸ elaborati da Anelli e Peri 2016;

¹⁰⁹ Livi Bacci 2013;

¹¹⁰ 2016;

¹¹¹ pari a 430.813;

¹¹² ISTAT 2017;

¹¹³ CentroNord;

¹¹⁴ Giovannini 2011, p. 9;

rappresentato dal numero assoluto della popolazione di laureati che emigra¹¹⁵ quanto piuttosto dalla mancata compensazione da parte di lavoratori immigrati con analogo livello d'istruzione e, per altro verso, dalla bassa probabilità di un rientro di quanti sono emigrati. È per questo che il caso italiano non è configurabile come un caso di *brain circulation*¹¹⁶ ma come quello di un *brain drain* «*something more typical of a developing economy*»¹¹⁷. Se ci concentriamo solo sui giovani¹¹⁸ in base ai dati ISTAT 2010-2014 risultano complessivamente 122.094 emigrati italiani e tra essi i laureati rappresentano poco meno del 27%¹¹⁹. Che si tratti di una emigrazione di giovani altamente formati è confermato dal fatto che, se si includono i diplomati, si raggiunge un valore di circa il 62% del totale di emigrati di questa fascia d'età. Con riferimento ai soli laureati, la componente femminile è prossima alla metà¹²⁰, mentre nel complesso il peso della componente femminile di questa fascia di emigrati è inferiore al 34%. Infine, va notato che la persistenza della crisi pare avere fortemente influito sulla componente di giovani laureati dell'emigrazione: dal 2010 al 2014 essi sono aumentati di ben il 148%, con una crescita superiore a quella, già molto elevata¹²¹, del resto degli emigrati della stessa fascia di età. L'ultima indagine Almalaurea¹²² sottolinea a sua volta che, assunti per lo più con forme di contratto stabili, questi giovani emigrati laureati ritengono di potere avere maggiori opportunità di carriera rispetto a quelle che avrebbero avuto in Italia e mostrano una bassa propensione a volere tornare nel paese di origine. Questo orientamento sembra confermato anche da altri studi, che ribadiscono come, *coeteris paribus*, l'inclinazione di questi soggetti al rientro nel proprio paese resti assai bassa¹²³. È un'ulteriore conferma, riportata anche nel citato documento della Commissione Europea, che «l'emigrazione dei lavoratori italiani altamente qualificati non rientra nella definizione di circolazione di cervelli»¹²⁴ perché non compensata da una pari immigrazione di personale straniero qualificato in

¹¹⁵ che è di molto inferiore a quello che si registra nei maggiori paesi europei;

¹¹⁶ Saxenian 2006; Jöns 2009; Mayr e Peri 2011; Harvey 2012;

¹¹⁷ The Economist 2011;

¹¹⁸ classe di età 20-34 anni;

¹¹⁹ ISTAT Anni vari;

¹²⁰ 47%;

¹²¹ 124%;

¹²² 2016;

¹²³ Brandi et al. 2011; Saint-Blancat 2017;

¹²⁴ Commissione europea 2016, p. 48;

Italia né formata da persone che si recano all'estero per poi tornare nel paese di origine. Si tratta quindi un'emigrazione che, se non mutano le attuali condizioni di contesto dei paesi ospitanti, rischia di assumere caratteri permanenti. Ciò rende molto limitate le possibilità di brain gain e cioè di un processo virtuoso di trasferimento di conoscenze sui paesi d'origine alimentato dal ritorno degli emigranti¹²⁵. Il paese di residenza in quanto alleggerisce la pressione sociale della disoccupazione e comporta un arricchimento per via delle rimesse degli emigrati. È stato questo, del resto, il perno di una nota interpretazione del caso italiano negli anni cinquanta¹²⁶. Tuttavia i risultati di orientamenti e studi recenti indicano, all'opposto, che l'emigrazione di lavoratori ad alta qualificazione, nel diminuire lo stock del capitale umano del paese di origine, comporta una diminuzione nel tasso di rendimento di capitale e lavoro e quindi nella produttività totale dei fattori¹²⁷. Inoltre, la minore attività economica nazionale derivante dell'emigrazione produce una diminuzione nelle entrate fiscali tanto più alta quanto maggiore è il livello di qualificazione dell'emigrazione¹²⁸ e quindi aumenta le difficoltà di finanziare la spesa sociale. Questi effetti negativi, nel caso di un paese come l'Italia, non appaiono trovare compensazione in termini di rimesse in quanto la maggior parte dei nuovi emigrati ad alta qualificazione provengono da famiglie, che spesso sostengono anche finanziariamente almeno la fase iniziale del progetto migratorio dei figli. Quantificare i costi economici connessi all'emigrazione dei laureati non è affatto semplice in quanto i dati disponibili non consentono di isolare con sufficiente significatività statistica gli effetti che questo fenomeno produce sulla produttività e quindi sulla competitività di un paese. Appare invece praticabile la stima di quelli che sono i cosiddetti costi fiscali¹²⁹ che il Paese di emigrazione sopporta e che sono costituiti da un costo certo, rappresentato dalla spesa sostenuta per l'istruzione di chi poi è emigrato all'estero, e da un costo ipotetico, costituito dalla perdita di gettito da imposte e contributi sociali che i laureati emigrati avrebbero pagato qualora avessero avuto la possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro nazionale. Un costo che andrebbe stimato ovviamente al netto della spesa sociale pubblica riferita ai servizi

¹²⁵ Schiff 2005; Batista et al. 2007;

¹²⁶ Lutz 1961;

¹²⁷ Haque e Kim 1995; Becker et al. 2004; Ozgen et al. 2009; World Bank 2009, Docquier et al. 2014;

¹²⁸ e dunque, in principio, del reddito che è in grado di produrre;

¹²⁹ Gibson e McKenzie 2012;

socio sanitari che non verrebbero erogati per l'individuo. Per il costo sostenuto per l'istruzione ci si può avvalere di una fonte assai qualificata, in quanto costruita su basi comparative, costituita dalla pubblicazione annuale OECD *Education at a glance*¹³⁰. Per il costo ipotetico, si può considerare il reddito medio che l'emigrante avrebbe percepito in Italia in rapporto al tasso medio di tassazione applicata al netto della spesa sociale pubblica per individuo. Una stima che, per avvicinarsi maggiormente al dato reale, comporterebbe, oltre alla conoscenza dell'età, anche quella della tipologia del titolo di studio terziario e dell'esperienza lavorativa di chi emigra e che si scontra, tra l'altro, con quella carenza informativa di dati e fonti di cui si è accennato nel primo paragrafo di questo lavoro. Pur con queste limitazioni, appare comunque utile effettuare una stima del costo fiscale in quanto essa consente, con i *caveat* sopra richiamati, di tracciare almeno i lineamenti quantitativi generali degli effetti finanziari (assumendo prezzi costanti) che il nostro *brain drain* comporta. Considerando esclusivamente gli emigrati italiani della fascia 20-34 anni del periodo 2010-2014 e con riferimento ai dati ISTAT, i laureati ammontano a 32.838¹³¹. In mancanza di informazioni specifiche, si può assumere che in media la composizione degli emigrati laureati sia ripartita in eguale quota tra laureati triennali e magistrali e che i possessori di un dottorato abbiano un peso modesto sul totale. Ne consegue un periodo medio di studi universitari pari a 4 anni. Inoltre si assume, ancora una volta con una semplificazione dettata dalla mancanza di informazioni più articolate, che tutti gli emigrati considerati abbiano realizzato i loro studi presso strutture pubbliche. Date queste assunzioni, si stima un costo complessivo per l'istruzione di ciascun emigrato pari a circa 112.982 euro¹³², pari – per gli emigrati netti della fascia d'età considerata – a complessivi 3.710.000.000 euro. Per quanto attiene la stima delle mancate entrate potenziali che saranno causate dall'emigrazione di quello scaglione di laureati, partiamo – ed è evidentemente una stima molto prudentiale – dal valore che fornisce

¹³⁰ Il 2016, ultimo anno disponibile, riferisce al 2014 la spesa annua per studente, fornita in equivalente dollari statunitensi USD a “parità di potere d'acquisto” (PPP). La pubblicazione OECD offre la seguente situazione di spesa annuale per studente: Istruzione primaria 7.924 USD, Istruzione secondaria 8.774 USD, Istruzione terziaria 10.071 USD. Questi valori sono stati convertiti in euro utilizzando il tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annuale);

¹³¹ Per una stima più puntuale sarebbero occorsi dati attendibili sulla corrispondente quota di immigrati laureati nella fascia di età considerata, di cui purtroppo non si dispone. Come argomentato in precedenza, resta comunque chiaro che si tratta di entità poco rilevanti;

¹³² Questa stima è sostanzialmente in linea con quanto stimato da Boffo et al. [2017] in riferimento ai soli ricercatori nel campo di alcune “scienze dure”;

Alma Laurea come stipendio medio (reddito al lavoratore) di un laureato italiano a cinque anni dalla laurea, pari a circa € 28.000 annuo (aliquota media per lavoratore pari al 25%) a cui corrisponde un IRAP per il datore di lavoro pari € 1.889. Non si sono considerati né tasse e contributi regionali e comunali (omessi per mancanza di informazioni e per semplificazione) né i costi relativi ai contributi previdenziali, assumendo che questi ultimi costituiscano oggetto di una partita di giro che in futuro li renderà al lavoratore. A questi valori di entrate occorre sottrarre sia il valore della mancata spesa pubblica pro-capite sanitaria e di assistenza, che l'OECD (2016c) fissa in € 1.859¹³³ annue sia quello della mancata spesa per istruzione dei figli dei laureati emigrati, già stimata in precedenza¹³⁴. Infine, i calcoli sono sviluppati per un arco di tempo che copre l'intera vita lavorativa di tutti i soggetti emigrati (di cui – come già in precedenza specificato – non è nota l'età) che si è ritenuto di fissare in media attorno ai 30 anni di lavoro. Sulla base di queste assunzioni il valore delle mancate entrate per il Paese in rapporto ad ogni singolo emigrante è pari, al netto delle spese sociali, a circa 65.000 euro, per un valore complessivo di 2.140.000.000 euro sommando il valore di tutti gli emigrati presi qui in considerazione. Così, complessivamente il costo fiscale sostenuto dall'Italia per l'emigrazione dei giovani laureati registratosi nel periodo 2010-2014 risulta pari a 5.850.000.000 euro¹³⁵. Appare in ogni modo necessario in conclusione ribadire il valore largamente "ipotetico" delle stime presentate in precedenza, specie in relazione a due assunzioni implicite nel calcolo effettuato: la prima è costituita dalla previsione che, ove non fossero emigrati, quanti sono presi in considerazione avrebbero trovato un'occupazione in Italia, ciò che è altamente improbabile data la attuale difficilissima condizione economica ed occupazionale del nostro paese. La seconda è legata all'idea che tutti coloro che sono emigrati nell'anno considerato non rientrino in Italia, quanto meno per tutto l'arco della loro vita

¹³³ Il valore della spesa pubblica socio sanitaria espressa in dollari USA è stata riportata in euro sulla base del tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annua);

¹³⁴ I parametri sono quelli OECD già in precedenza evidenziati per l'istruzione primaria, secondaria e terziaria e l'assunzione che qui si fa circa il numero dei figli è che il comportamento riproduttivo degli emigrati sia il medesimo delle italiane per l'anno 2014 e cioè si abbiano 1.29 figli per donna;

¹³⁵ In un suo recente rapporto il Centro Studi Confindustria stima in 14 miliardi la perdita di capitale privato e pubblico investito in crescita e formazione degli italiani della classe di età 15-39 anni emigrati nel 2015 [Centro Studi Confindustria 2017]. Sebbene si tratti di un dato non comparabile, per classe di età di riferimento e metodologia utilizzata, con quello da noi stimato, il valore stimato costituisce una conferma della significativa entità del costo che il nostro Paese sostiene per l'emigrazione dei giovani;

lavorativa. Si tratta di un'ipotesi che evidentemente appare eccessivamente semplificatoria, perché vi sarà sicuramente una qualche quota dei fuoriusciti che rientrerà prima della conclusione della vita lavorativa. Tuttavia si è preferito, in mancanza di informazioni e studi sufficientemente attendibili sulla dimensione di questo possibile rientro, non avventurarsi in ipotesi e stime che, in queste condizioni, risulterebbero del tutto arbitrarie e mantenere quindi un'assunzione che dà luogo ad una grandezza che, si ribadisce, ha valore meramente indicativo.

1.5) MIGRAZIONI INTERNE: DAL MEZZOGIORNO AL NORD ITALIA

Gli studi sulle migrazioni lavorative temporanee interne si sono diffusi a partire dagli anni '80 e '90 e hanno fatto particolare riferimento ai concetti di pendolarismo di lungo raggio¹³⁶ e di pendolarismo settimanale¹³⁷, concentrando l'attenzione sugli spostamenti transitori che non comportano l'attraversamento dei confini nazionali, compiuti nell'ambito di famiglie dalla doppia collocazione territoriale¹³⁸. Il modello di mobilità territoriale del *longdistance commuting* include numerose varianti e si presta a varie evoluzioni nel corso del tempo. Una tipica strategia migratoria familiare comporta che un membro della coppia si trasferisca a lavorare lontano dalla dimora abituale e ritorni periodicamente, per approfittare delle opportunità economiche e di carriera fornite dalla migrazione e per venire incontro ai vincoli rappresentati dal luogo di lavoro del partner e dal luogo di studio dei figli, che non consentono uno spostamento stabile di tutta la famiglia¹³⁹. Secondo la letteratura i protagonisti degli spostamenti sono soprattutto uomini, in quanto le lavoratrici tendono a conciliare il doppio impegno quotidiano per il mercato e la famiglia attraverso spostamenti pendolari e lavorano più frequentemente part-time, ricevendo retribuzioni mediamente più basse che ripagano in misura minore del costo di spostamenti più lunghi¹⁴⁰. La mobilità temporanea tende a diminuire di intensità con il crescere dell'età. I giovani

¹³⁶ long-distance commuting;

¹³⁷ weekly commuting;

¹³⁸ Winfield 1985; Green et al. 1999; Widmer e Schneider 2006;

¹³⁹ Green et al. 1999;

¹⁴⁰ Madden 1981;

lavoratori sovente risiedono ancora con la famiglia di origine oppure vivono da soli e hanno perciò meno limitazioni negli spostamenti¹⁴¹. Inoltre, nelle prime fasi della carriera lavorativa la mobilità spaziale è funzionale ad un primo arricchimento del capitale umano¹⁴² e va di pari passo con una condizione di flessibilità contrattuale¹⁴³. Gli studi evidenziano anche una correlazione positiva tra il livello di istruzione e la propensione alla mobilità, in quanto i lavoratori più istruiti spostandosi cercano di massimizzare il loro investimento nella formazione¹⁴⁴. Inoltre, la proprietà di una casa limita la disponibilità allo spostamento e l'andamento del mercato immobiliare nell'area dove si lavora può influenzare l'intensità dei trasferimenti temporanei¹⁴⁵. Gli studi italiani si incentrano sui trasferimenti Sud-Nord e confermano le risultanze della letteratura internazionale. I migranti temporanei sono soprattutto giovani adulti di sesso maschile con formazione medio-alta, prevalentemente impegnati a tempo pieno con un contratto a tempo determinato¹⁴⁶. Gli studi di taglio sociologico mettono in luce la perdita di capitale umano e sociale subito dai territori di partenza, spesso aree metropolitane del Sud¹⁴⁷, mentre altri lavori hanno confermato una maggiore incidenza degli spostamenti temporanei per lavoro nel Mezzogiorno, che tra i giovani arriva ad essere pari al doppio rispetto all'Italia settentrionale¹⁴⁸. Le migrazioni temporanee per lavoro costituiscono una tipologia multiforme di mobilità territoriale, come dimostra la varietà di attributi con cui vengono definiti tali spostamenti: intermittenti, stagionali, reiterati, ciclici, ricorrenti, a breve termine e via dicendo. Una prima difficoltà da affrontare è relativa alla concettualizzazione del fenomeno al quale si tende a dare una definizione "residuale" – non è pendolarismo e non è migrazione definitiva – che lascia forti margini di incertezza, in quanto se il concetto di movimento pendolare trova una chiara e condivisa definizione nel fatto che si esaurisce nell'arco di una giornata, meno netto e univoco è il concetto di migrazione permanente¹⁴⁹. A livello internazionale, sono due i principali criteri che denotano il verificarsi di una migrazione definitiva:

¹⁴¹ Green 1997;

¹⁴² Viry et al. 2014;

¹⁴³ Mills et al. 2006;

¹⁴⁴ Mulder e van Ham 2005;

¹⁴⁵ Ohman e Lindgren 2003;

¹⁴⁶ SVIMEZ 2016; Mocetti e Porello 2010; Crisci 2015; Crisci e Di Tanna 2016;

¹⁴⁷ Bubbico et al. 2011;

¹⁴⁸ Casacchia e Crisci 2008 e 2015; Casacchia et al. 2015;

¹⁴⁹ Smith 1989; Bell e Ward 2000;

uno è basato sulla durata dello spostamento; l'altro, di carattere amministrativo, è applicabile nei paesi dotati di un registro anagrafico come l'Italia e si lega al trasferimento ufficiale della residenza. Facendo ricorso al criterio della durata, i due concetti di migrazione temporanea e definitiva possono invece essere assimilati rispettivamente a quelli di migrazione di breve periodo¹⁵⁰, in caso di permanenza fra tre mesi e un anno nel luogo di spostamento, e di lungo periodo¹⁵¹, se ci si trova in un luogo da più di un anno¹⁵². Una definizione operativa abbastanza ampia da comprendere una varietà di situazioni differenti, può identificare come migrante temporaneo per lavoro colui che è occupato abitualmente in un luogo talmente distante da doversi trasferire pernottando in modo ricorrente al di fuori della località in cui ha la sua dimora abituale o il luogo di residenza, laddove si trovi in un paese dotato di un registro anagrafico¹⁵³. Il concetto di migrazione temporanea include molteplici dimensioni che rimandano a differenti forme di mobilità transitoria. Per distinguere un flusso dall'altro, i principali caratteri utili da indagare sono: la durata; la distanza; la frequenza (ogni quanto tempo ci si sposta?); la periodicità (per quanto tempo ogni volta?); la stagionalità (in quale periodo dell'anno?); la connettività, cioè la capacità degli spostamenti di creare dei collegamenti tra territori distanti¹⁵⁴. L'individuazione di fonti statistiche adeguate allo studio dei diversi attributi rappresenta un problema di complessa soluzione. In diversi paesi si è tentato di sopperire al deficit informativo facendo riferimento a più fonti e, attraverso sforzi interpretativi, attingendo da indagini generali o campionarie rivolte allo studio di tematiche differenti. Una delle metodologie di maggiore interesse è stata implementata nell'ambito di uno studio britannico basato sulla *Labour Force Survey*, che ha distinto gli spostamenti pendolari giornalieri da quelli settimanali o periodici individuando una distanza tra luogo di residenza e luogo di lavoro abbastanza ampia da ritenere improbabile un rientro nell'arco della giornata¹⁵⁵. Lo studio delle migrazioni temporanee per lavoro in Italia si basa sulle poche informazioni statistiche ricavabili a margine di rilevazioni dell'ISTAT molto ampie e rivolte in prima battuta ad indagare altri fenomeni. Si tratta

¹⁵⁰ short-term migration;

¹⁵¹ long-term migration;

¹⁵² United Nations 1998;

¹⁵³ Crisci e Di Tanna 2016;

¹⁵⁴ Brown e Bell 2005;

¹⁵⁵ Green et al. 1999;

di fonti che sottendono una definizione differente del fenomeno¹⁵⁶, offrono dati solo in parte complementari e non consentono di esplorare tutte le dimensioni necessarie per avere un quadro complessivo esaustivo¹⁵⁷. La Rilevazione continua delle forze di lavoro è l'unica fonte che permette di costruire una matrice origine-destinazione dei trasferimenti temporanei per lavoro tra province. Applicando sui dati della RCFL riferiti al periodo 2013-15 una metodologia analoga a quella adottata da Green et al. [1999], sono state ritenute migrazioni temporanee per lavoro quegli spostamenti che, non potendo essere verosimilmente coperti con un pendolarismo quotidiano, implicano almeno un pernottamento in una dimora differente da quella di residenza. Si sono perciò considerati solo i trasferimenti interprovinciali con un tempo di spostamento tra i capoluoghi, intesi come centroidi demografici delle province¹⁵⁸, superiore alle due ore utilizzando il mezzo di trasporto più rapido. In sostanza, sono stati considerati migranti temporanei coloro che risiedono in una provincia del Mezzogiorno e hanno dichiarato di lavorare abitualmente in una provincia del Centro-Nord per raggiungere la quale sarebbe necessario un pendolarismo quotidiano complessivo minimo ben superiore alle quattro ore al giorno. Infatti, al computo complessivo della durata dello spostamento vanno sommati i tempi di trasferimento tra il luogo di residenza/lavoro e l'aeroporto o la stazione dei treni/pullman, sia all'andata che al ritorno, considerando anche l'anticipo con cui normalmente ci si presenta alla partenza di un mezzo pubblico¹⁵⁹. La quantificazione che si ottiene con questo criterio si può ritenere che sottostimi in parte l'effettiva mobilità temporanea Sud-Nord, in quanto esclude una serie di traiettorie che, sebbene di durata inferiore alle quattro ore complessive, non è detto che siano considerate da tutti quotidianamente sostenibili¹⁶⁰. Tra il 2013 e il 2015, ogni anno in media si sono spostati dal Mezzogiorno 81mila migranti temporanei per lavoro diretti al Centro-Nord, il 19% in

¹⁵⁶ Tali fonti sono il Censimento della popolazione 2001 e alcune indagini campionarie dell'Istat: la Rilevazione continua delle forze di lavoro, l'indagine Multiscopo su Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia e le indagini Percorsi di studio dei diplomati e Inserimento professionale dei laureati;

¹⁵⁷ Crisci 2015a, 2015b; Crisci e Di Tanna 2016;

¹⁵⁸ in quanto centri più popolosi;

¹⁵⁹ Crisci e Di Tanna 2016;

¹⁶⁰ Al contrario, la quantificazione del cosiddetto "pendolarismo di lungo raggio" dal Sud al Centro-Nord proposta da alcuni anni dalla SVIMEZ sovrastima sicuramente il fenomeno, includendo anche numerosi spostamenti quotidiani casa-lavoro che avvengono tra località assai prossime site in province adiacenti del Centro-Sud [SVIMEZ 2016];

meno rispetto al periodo 2009-12¹⁶¹, mentre i trasferimenti provvisori verso l'estero sono aumentati del 33%, da 12mila a 16mila. Il ruolo della crisi economica nella diminuzione dei flussi lavorativi interni a lungo raggio e nell'aumento degli spostamenti verso l'estero è stato certamente rilevante. Una congiuntura caratterizzata da una contrazione delle opportunità occupazionali che ha influenzato anche l'analogo andamento dei trasferimenti anagrafici di residenza, in calo lungo l'asse Sud-Nord¹⁶² e in crescita verso l'estero per quanto riguarda i cittadini italiani [ISTAT 2016]¹⁶³. Napoli è la principale provincia di origine delle migrazioni temporanee per lavoro, seguita nell'ordine da Bari, Salerno, Cosenza e Palermo. La metà degli spostamenti si dirige in sei grandi aree metropolitane del Centro-Nord: Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Genova. La diminuzione dei trasferimenti per lavoro verso queste aree che è avvenuta nell'ultimo triennio ha riguardato i soli lavoratori con un titolo di studio di livello medio-basso. La qualità del capitale umano che si è trasferita a lavorare nei grandi centri urbani è dunque aumentata, come evidenzia l'incidenza dei laureati, che è passata dal 35,1% del 2009-12 al 40,9% del 2013-15 e che a Roma e Milano si colloca oggi intorno al 45%. Si può quindi affermare che anche in una fase di stagnazione economica il mercato del lavoro delle regioni del Centro-Nord, in modo particolare quello dei grandi centri urbani, abbia continuato ad assorbire personale ad alta qualifica proveniente dal Mezzogiorno. Più difficile appare la situazione occupazionale per i migranti temporanei a bassa e media qualifica, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, che nell'ultimo triennio hanno subito un calo rispettivamente del 45 e del 15%. I residenti nel Mezzogiorno che si sono trasferiti a lavorare in modo temporaneo al Centro-Nord tra il 2013 e il 2015 hanno un'età media più bassa rispetto a chi è occupato nel comune di residenza (38 contro 45 anni) (Tab. 1)¹⁶⁴, sono più spesso uomini (74% contro 61%), celibi/nubili (27% contro 53%) e

¹⁶¹ Crisci e Di Tanna 2016;

¹⁶² Bonifazi et al. 2016;

¹⁶³ Negli anni della crisi economica si è avuto un calo degli occupati nel Mezzogiorno (-4,8% tra il 2009 e il 2015), ma si sono verificati anche dei cambiamenti nelle traiettorie casa-lavoro dei residenti. Tra il 2009 e il 2015 gli spostamenti pendolari a breve raggio, interni al comune di residenza, sono diminuiti del 9,6%, mentre il pendolarismo a medio raggio, al di fuori del comune di residenza, è cresciuto del 6,4%. Tali cambiamenti sono riconducibili al fenomeno della diffusione residenziale, che porta soprattutto la popolazione in età attiva a trasferirsi al di fuori dei centri urbani pur continuando a recarvisi per lavorare [Crisci et al. 2014];

¹⁶⁴ Sono stati considerati congiuntamente tre anni della RCFL per aumentare la numerosità del campione e migliorare la significatività delle stime proposte;

laureati (32% contro 17%). Il settore di attività prevalente è la pubblica amministrazione sia per i lavoratori “stanziali” (31%) che per i migranti temporanei (42%), ma questi ultimi hanno generalmente una migliore posizione professionale nell’ambito del terziario (50% di impiegati contro 26%) e un reddito medio leggermente più elevato (1300 contro 1100 euro). Tuttavia, l’età media più giovane e una minore anzianità di carriera fanno il paio con una maggiore grado di instabilità lavorativa e una più elevata incidenza di contratti a tempo determinato (37% contro 18%). Sulla base del titolo di studio conseguito è possibile distinguere tre grandi tipologie di migrante temporaneo (Tab. 2). La quota maggiore di essi è diplomata (46%), i laureati sono il 32%, mentre coloro che al massimo hanno completato la scuola media inferiore sono il 22%. Tra i laureati la distribuzione tra i sessi è molto più equilibrata (45% di donne) di quanto non avvenga tra i diplomati (21% di donne) e tra i meno istruiti (6% di donne). L’età media è molto più giovane per i migranti temporanei diplomati e laureati: intorno ai 35 anni, contro i 45 anni di coloro che hanno un titolo di studio basso. Questi ultimi si trovano in una fase più avanzata del ciclo di vita, come conferma la quota contenuta dei celibi/nubili, pari al 20% contro il 67% dei laureati. Naturalmente, maggiore è il livello di istruzione più intenso è l’inserimento in attività terziarie e la presenza di dirigenti, quadri e impiegati. D’altro lato, la struttura per età più giovane dei migranti temporanei ad alta formazione implica anche un minore grado di stabilità dell’impiego, testimoniato da un’elevata presenza di contratti a tempo determinato (41% tra i laureati), e una retribuzione media poco più elevata rispetto a chi ha un basso titolo di studio (1400 euro, contro 1200), la cui carriera lavorativa è però probabilmente più lunga. L’accostamento tra il profilo odierno dei migranti temporanei e quello riferito al periodo 2009-12¹⁶⁵ rivela una forte contrazione nell’ammontare dei lavoratori *low-skilled* (-39%) associata ad un consistente aumento nell’incidenza dei contratti a tempo determinato (+ 12 punti percentuali), laddove tra i laureati si evidenzia invece una diminuzione dei contratti flessibili di 7 punti percentuali. L’incidenza dei migranti temporanei sul totale degli occupati residenti nel Mezzogiorno è maggiore tra i laureati (2,3%, contro l’1,5% dei diplomati e l’0,8% dei meno istruiti). Il fenomeno riguarda soprattutto i lavoratori under 35 ad alta qualifica, infatti tra i giovani adulti la quota dei migranti temporanei

¹⁶⁵ Crisci e Di Tanna 2016;

sul totale degli occupati laureati è compresa tra il 4% e il 12%, sia tra gli uomini che tra le donne (Fig. 1). Un'incidenza assai più contenuta si riscontra alle stesse età per i migranti temporanei diplomati (1-4%) e a basso titolo di studio¹⁶⁶, riconducibile alla maggiore capacità dei mercati del lavoro locali di assorbire profili occupazionali meno qualificati. Va notato che tra le laureate under 35 la quota delle migranti temporanee non si discosta molto da quella dei coetanei maschi. Lo stesso non accade tra le giovani donne con titolo di studio medio e basso, che mostrano percentuali assai più contenute rispetto agli uomini. Si può ritenere che le giovani donne laureate abbiano meno impedimenti e più determinazione delle altre ad investire sulla loro carriera, anche nella prospettiva di poter raggiungere livelli di reddito più elevati. Negli ultimi decenni un insieme di nuove possibilità e nuovi vincoli è intervenuto in un contesto di forte mutamento nella regolazione del mercato del lavoro e di sviluppo tecnologico dei trasporti che spinge a gestire in modo sempre più variegato la distribuzione del tempo e dello spazio dedicato all'attività lavorativa e alla propria vita personale e familiare. È così che la scelta tra emigrare e pendolare si è affollata di soluzioni intermedie rappresentate dalle molteplici forme di trasferimento transitorio e ricorrente. I corsi di vita sono divenuti più aperti e incerti e le soluzioni di mobilità sono soggette a continuo mutamento e ricontrattazione nell'ambito delle strategie familiari e delle opportunità o delle sfide proposte da un'organizzazione del lavoro segmentata e flessibile che regala sempre meno certezze. Le migrazioni temporanee per lavoro italiane presentano nel complesso i tratti distintivi evidenziati anche dalla letteratura internazionale e si caratterizzano per una forte partecipazione di giovani uomini non coniugati, con un livello di istruzione elevato e un lavoro precario. Emergono tuttavia alcuni ulteriori elementi di interesse, come l'assenza nel segmento a più alta qualifica della tradizionale "ipomobilità" femminile nei percorsi lavorativi, dovuta al doppio impegno per il mercato e per la famiglia, che rivela la ferma volontà delle laureate di non dissipare l'investimento già compiuto in termini di istruzione. Oppure l'accresciuta stabilità contrattuale e la tenuta nel volume degli spostamenti a lungo raggio da parte dei lavoratori *high-skilled*, che non trova riscontri tra i migranti temporanei *low-skilled*, in netta flessione e precarizzazione, che incontrano crescente difficoltà ad essere assorbiti dai mercati del lavoro delle regioni centro-settentrionali.

¹⁶⁶ mai superiore all'1%;

Sebbene si tratti di tipologie di mobilità che di fatto non si sovrappongono, è importante rilevare che con l'avvio dell'odierna crisi economica si è ridotta l'intensità dei flussi migratori Sud-Nord e sono aumentati i trasferimenti dal Mezzogiorno verso l'estero, sia nella loro componente temporanea per lavoro che in quella "definitiva", rappresentata dai trasferimenti di residenza¹⁶⁷. Potrà essere interessante valutare con maggiore attenzione la modalità con cui le due fonti – RCFL e anagrafe – hanno colto l'impatto della congiuntura economica su forme differenti di mobilità territoriale. D'altro lato, in un paese dotato di registri anagrafici comunali come l'Italia, la conoscenza delle tendenze della componente transitoria delle migrazioni permette di arricchire il quadro della mobilità spaziale, integrando le informazioni sulle migrazioni definitive, che rispecchiano solo in parte le tendenze in atto. Infatti, si tende spesso ad attribuire alla dinamica delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche delle indicazioni congiunturali, che non tengono conto del percorso e delle motivazioni che portano un individuo ad un trasferimento di residenza. Un tale approccio rischia di non considerare, ad esempio, che l'atto anagrafico spesso segue anche di diversi anni il trasferimento effettivo e si associa più alle convenienze fiscali e familiari e alle opportunità dettate dalla fase del ciclo di vita individuale, che alla congiuntura sociale ed economica del paese. In sostanza, il trasferimento di residenza coincide spesso con la stabilizzazione nel luogo di migrazione e rappresenta il coronamento di un processo di inserimento dalla durata estremamente variabile. L'utilizzo di una fonte come la RCFL nella stima delle migrazioni lavorative temporanee e circolari, anche grazie alla diffusione dei dati con cadenza trimestrale, permette di conoscere con buona tempestività le modalità di redistribuzione delle forze di lavoro sul territorio e di ricavarne indicazioni congiunturali e un profilo generale della mobilità lavorativa. Tuttavia, uno studio che voglia approfondire motivazioni, meccanismi ed effetti delle forme transitorie e intermittenti di migrazione lavorativa richiederà la costruzione di una ampia rilevazione ad hoc rivolta ad indagare la mobilità territoriale nelle sue differenti forme, permanenti e non, integrando strumenti di analisi quantitativi e qualitativi¹⁶⁸.

¹⁶⁷ Bonifazi et al. 2016;

¹⁶⁸ Crisci 2015a ;

Tab. 8 – Caratteristiche socioeconomiche degli occupati residenti nel Mezzogiorno. Migranti temporanei per lavoro e pendolari a breve e medio raggio. Periodo 2013 – 2014.

Caratteristiche	Migranti temporanei	Pendolari a medio raggio	Pendolari a breve raggio
Età media	37,9	43,7	44,7
% Donne	25,6	32,6	38,9
% Celibi/nubili	52,6	25,2	27,0
% Laureati	31,9	21,6	17,2
% Settore attività	PA (41,7%) Commercio, alberghi e ristorazione (14,0%)	PA (35,0%) Industria (17,7%)	PA (30,8%) Commercio, alberghi e ristorazione (24,7%)
% Posizione professionale	Impiegato (50,4%) Operaio (28,0%)	Operaio (39,1%) Impiegato (38,6%)	Operaio (34,1%) Impiegato (25,6%)
% Contratto a tempo determinato	37,1	16,6	17,8
Reddito medio mensile (euro)	1.315	1.240	1.102

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

Tab. 9 – Caratteristiche socioeconomiche dei migranti temporanei per lavoro per livello di istruzione. Spostamenti dal Mezzogiorno al Centro Nord. Periodo 2013 – 2015.

Caratteristiche	Fino alla media inferiore	Media superiore	Laurea
% dei migranti temporanei	21,8	46,3	31,9
% su totale residenti occupati	0,8	1,5	2,3
Età media	45,2	35,4	36,4
% Donne	6,2	21,4	44,9
% Celibi/nubili	20,5	57,9	66,7
% Settore attività	Costruzioni (37,7%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,8%)	PA (47,2%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,5%)	PA (55,0%) Intermediazione monetaria e finanziaria, assicurazioni (16,8%)
% Posizione professionale	Operaio (74,6%) Impiegato (16,5%)	Impiegato (63,0%) Operaio (24,9%)	Impiegato (56,5%) Dirigente, quadro (28,1%)
% Contratto a tempo determinato	35,9	35,6	40,6
Reddito medio mensile (euro)	1224	1290	1424

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

Tab. 10 – Migranti temporanei per lavoro sul totale dei residenti occupati per classe di età e livello di istruzione. Spostamenti dal Mezzogiorno al Centro Nord. Periodo 2013 – 2015 (%).

Caratteristiche	Fino alla media inferiore	Media superiore	Laurea
% dei migranti temporanei	21,8	46,3	31,9
% su totale residenti occupati	0,8	1,5	2,3
Età media	45,2	35,4	36,4
% Donne	6,2	21,4	44,9
% Celibi/nubili	20,5	57,9	66,7
% Settore attività	Costruzioni (37,7%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,8%)	PA (47,2%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,5%)	PA (55,0%) Intermediazione monetaria e finanziaria, assicurazioni (16,8%)
% Posizione professionale	Operaio (74,6%) Impiegato (16,5%)	Impiegato (63,0%) Operaio (24,9%)	Impiegato (56,5%) Dirigente, quadro (28,1%)
% Contratto a tempo determinato	35,9	35,6	40,6
Reddito medio mensile (euro)	1224	1290	1424

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

2) GEOLOCALIZZAZIONE E CONSEGUENZE DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA

All'inizio del 2016 risiedono in Italia più di 5 milioni di cittadini stranieri, l'8,3 per cento del totale dei residenti. Negli ultimi quindici anni la loro presenza nel Paese si è più che triplicata: al censimento del 2001 erano 1 milione e 333 mila. Con riferimento alla distribuzione geografica, storicamente gli stranieri residenti sono concentrati nel Nord e nel Centro, dove le possibilità di trovare un lavoro regolare sono maggiori. Si evidenziano tuttavia, per le diverse collettività, modelli di insediamento e di sviluppo sul territorio molto differenti. La forte relazione tra mercato del lavoro e distribuzione della popolazione straniera ci ha suggerito di usare i "Sistemi Locali del Lavoro" (SLL) per analizzare le caratteristiche e soprattutto la struttura della popolazione straniera su tutto il territorio nazionale. L'esigenza di classificare i sistemi locali rispetto alla struttura demografica, alla dinamica della popolazione e alle forme dell'insediamento residenziale appare già nel Rapporto annuale 2015 redatto dall'ISTAT, in cui il ricorso agli indicatori demo-sociali e demo-economici ha permesso di superare le tradizionali dicotomie Nord-Sud e urbano-rurale tracciando un quadro molto più articolato¹⁶⁹. L'attenzione alla componente straniera della popolazione è imprescindibile quando si tratta di classificare i SLL da un punto di vista socio-demografico. La nostra analisi focalizza l'attenzione sulle principali cittadinanze residenti nel nostro Paese e offre un'ulteriore opportunità di approfondimento e di riflessione su quanto appaiano peculiari alcuni modelli di insediamento, nati proprio dal connubio tra cittadinanza e territorio. Scopo di questo studio è quindi analizzare la struttura socio-demografica della popolazione straniera residente nei SLL, partendo dal presupposto che esista una relazione tra la distribuzione delle collettività straniere sul territorio e le caratteristiche del mercato del lavoro locale. Attraverso un'applicazione della *cluster analysis* a una batteria di indicatori costruiti a partire dai dati sulla popolazione straniera residente in Italia si giunge ad una nuova partizione del territorio. Operando in questo modo i SLL vengono caratterizzati in base alle differenti caratteristiche della popolazione straniera che vi risiede. I dati utilizzati in

¹⁶⁹ ISTAT 2015a; ISTAT 2015b;

questo lavoro provengono dalla rilevazione dell'ISTAT sul Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente¹⁷⁰ e struttura per cittadinanza¹⁷¹ dalla rilevazione sulla Popolazione straniera residente per sesso ed età¹⁷², dal 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni rispettivamente del 21 ottobre 2001 e 9 ottobre 2011; sono state inoltre considerate, per finalità illustrative e di descrizione del contesto, le stime ISTAT delle principali variabili socio-economiche per SLL, nonché le classificazioni dei SLL disponibili. La rilevazione 'Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza' fornisce, per ciascun anno, il numero di cittadini stranieri residenti nei comuni italiani al 1° gennaio, classificati per sesso e paese estero di cittadinanza. La rilevazione STRASA fornisce l'ammontare della stessa popolazione per sesso ed età, ma non per cittadinanza. Si tratta in entrambi i casi di rilevazioni di fonte anagrafica. Il Censimento della popolazione, come è noto, a partire dal 1861 fino ai giorni nostri ha rilevato (quasi senza eccezioni) ogni dieci anni l'ammontare e le principali caratteristiche socio demografiche ed economiche della popolazione abitualmente dimorante in Italia. Tutti i dati delle fonti sopra citate sono disponibili a livello di disaggregazione territoriale comunale, ma sono utilizzati qui a livello dei SLL del 2011. I SLL sono aggregazioni di comuni contigui (non necessariamente appartenenti alla stessa regione o provincia), costruite sulla base di un'analisi degli spostamenti giornalieri della popolazione per motivi di lavoro rilevati in occasione dei Censimenti. Sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 2011 sono stati individuati 611 SLL. Un SLL è un'area funzionale che si definisce come un'area di "auto-contenimento" dei flussi di pendolari (persone che si spostano giornalmente per motivi di lavoro): identifica cioè un insieme di comuni legati da significative relazioni di interdipendenza, rappresentando lo spazio all'interno del quale quotidianamente si sposta la popolazione che vi risiede e lavora. Questa griglia territoriale di riferimento consente di analizzare la geografia economica e sociale del Paese non soltanto a un livello di dettaglio maggiore rispetto a quello consentito dalle tradizionali ripartizioni

¹⁷⁰ Con riferimento alla popolazione straniera è utile precisare infine che la residenza, generalmente, implica un certo radicamento sul territorio e fa presumere che questi cittadini abbiano avviato il processo di integrazione;

¹⁷¹ modello ISTAT P2&P3;

¹⁷² Rilevazione ISTAT STRASA;

amministrative (regioni e province), ma anche utilizzando una suddivisione del territorio che scaturisce dall'auto-organizzazione delle dinamiche relazionali, con particolare riferimento alla residenza e al luogo di lavoro. I sistemi locali del lavoro rappresentano, quindi, un osservatorio privilegiato per lo studio delle dinamiche migratorie e dei legami tra le diverse realtà produttive del paese. Un'analisi descrittiva preliminare ha permesso di selezionare il set di indicatori da considerare. Di questo insieme fanno parte l'incidenza della popolazione straniera (su 100 residenti italiani e stranieri in totale), l'incidenza delle donne straniere (su 100 stranieri residenti), l'incidenza degli stranieri in età 0-14 anni (su 100 stranieri residenti), l'incidenza (su 100 stranieri residenti) degli stranieri cittadini dei seguenti paesi: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, India, Moldova, Bangladesh, Egitto, Perù, Sri Lanka, Pakistan, Senegal, Polonia, Tunisia, nonché del raggruppamento di paesi identificato da UE14¹⁷³, Norvegia e Svizzera. Si sono in pratica considerate le prime sedici nazionalità numericamente più rappresentate nel nostro Paese all'inizio del 2016, cui si è aggiunta l'ultima categoria¹⁷⁴. Come già evidenziato in precedenza, i dati sono riferiti ai censimenti generali della popolazione del 2001 e 2011 e, per la fonte anagrafica, al 1° gennaio 2016. Per fornire un quadro sintetico della presenza e delle caratteristiche della popolazione straniera sul territorio italiano, alla batteria di indicatori calcolati a livello del singolo SLL a partire dai dati sulla popolazione straniera residente nei comuni italiani è stata applicata la tecnica dell'analisi cluster (AC). Trattandosi di indicatori espressi in percentuale non è stato necessario procedere a una ulteriore standardizzazione dei dati. Non sono stati inclusi nelle elaborazioni 83 SLL con meno di 500 stranieri residenti al 1.1.2016. Questi SLL rappresentano il 3,6% dei SLL, ma solo l'1,5% della popolazione residente in Italia. Per fornire un quadro più completo della struttura dei cluster individuati con l'AC si sono poi considerate alcune ulteriori variabili illustrative: la percentuale di popolazione straniera attiva (di età 15-64 anni), la percentuale di stranieri disoccupati, la percentuale di quelli con istruzione di livello terziario e, all'opposto, di quelli con basso grado di istruzione, tutte riferite al Censimento del 2011; la densità di popolazione, il costo del lavoro per

¹⁷³ Considerando i paesi dell'UE a 15 meno l'Italia;

¹⁷⁴ Quest'ultima categoria è stata considerata per poter apprezzare le particolari caratteristiche, in termini delle variabili considerate nell'analisi, degli stranieri residenti in Italia cittadini dei paesi più sviluppati;

dipendente, il tasso di attività, i tassi di occupazione e disoccupazione al 2014 nonché la produttività del lavoro.

2.1) STRANIERI E SISTEMI LOCALI DI IMPIEGO

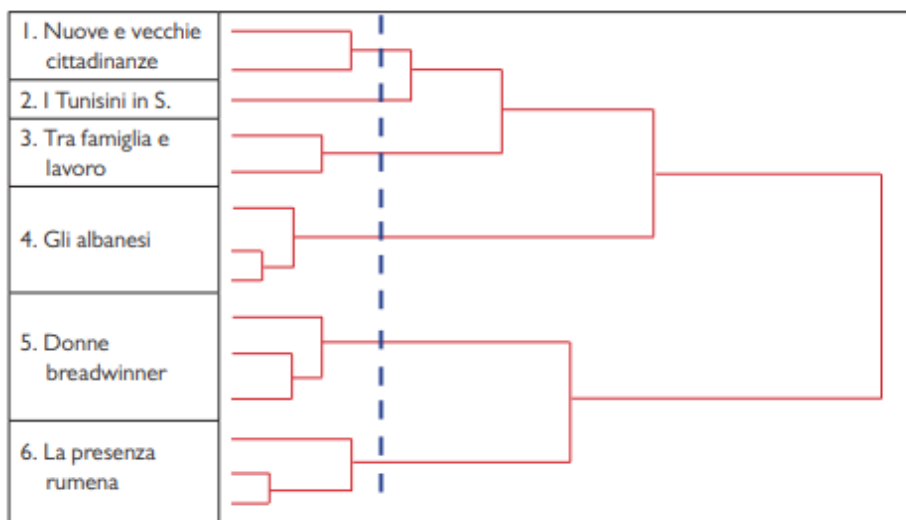
Alla matrice dei valori calcolati per ciascun indicatore su ognuno dei SLL è stata applicata l'AC, utilizzando la distanza euclidea e il criterio di Ward¹⁷⁵. Nella figura 15 è riportato il grafico con il dendrogramma, utilizzato per individuare le partizioni. Dall'analisi dell'andamento dei livelli di aggregazione (distanze) cui si formano i differenti cluster è possibile infatti avere un aiuto nella scelta del numero di gruppi da considerare. Si è scelto di considerare la partizione in 6 cluster, che appare ben rappresentare e sintetizzare l'articolata geografia della presenza straniera nel nostro paese (Tab. 1). Alcuni gruppi rappresentano realtà territoriali ampie e distribuite lungo tutto il territorio del paese, pur con delle evidenti concentrazioni, come nel caso del gruppo 6 La presenza rumena¹⁷⁶, o il gruppo 1 Nuove e vecchie cittadinanze¹⁷⁷. Numeroso anche il gruppo 4 Gli albanesi, di cui fanno parte 107 SLL anche in questo caso distribuiti lungo tutto lo stivale e particolarmente lungo la costa adriatica. Del gruppo 3 Tra famiglia e lavoro fanno parte 94 SLL collocati in varie zone del paese, in particolare nell'Emilia-Romagna. Alcuni gruppi invece coprono zone territoriali più specifiche. È il caso ad esempio degli 81 SLL che formano il gruppo 5 Donne breadwinner, che si collocano prevalentemente in Campania (Napoli, Salerno, Caserta, Avellino), pur essendo presenti anche in altre aree del Paese e soprattutto dell'ultimo gruppo, il gruppo 2 I Tunisini in Sicilia di cui fanno parte gli 8 SLL di Ragusa, Marsala, Vittoria, Castelvetro, Comiso, Ispica, Pachino, Salemi.

¹⁷⁵ metodo gerarchico-aggregativo;

¹⁷⁶ 119 SLL tra cui quelli di Roma e Torino;

¹⁷⁷ 119 SLL, dislocati soprattutto nel Nord e nel Centro – si segnalano Milano, Venezia, Bologna, Firenze – ma con una presenza anche nelle restanti aree del paese;

Fig. 15 – Dendrogramma dell’analisi cluster e partizione in 6 cluster*



Nota: * analisi cluster con metodo gerarchico-aggregativo, distanza euclidea, criterio di Ward degli indicatori per gli anni 2001, 2011 e 2016 (per i dettagli vedi testo).

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Tab. 11 – La composizione dei cluster*.

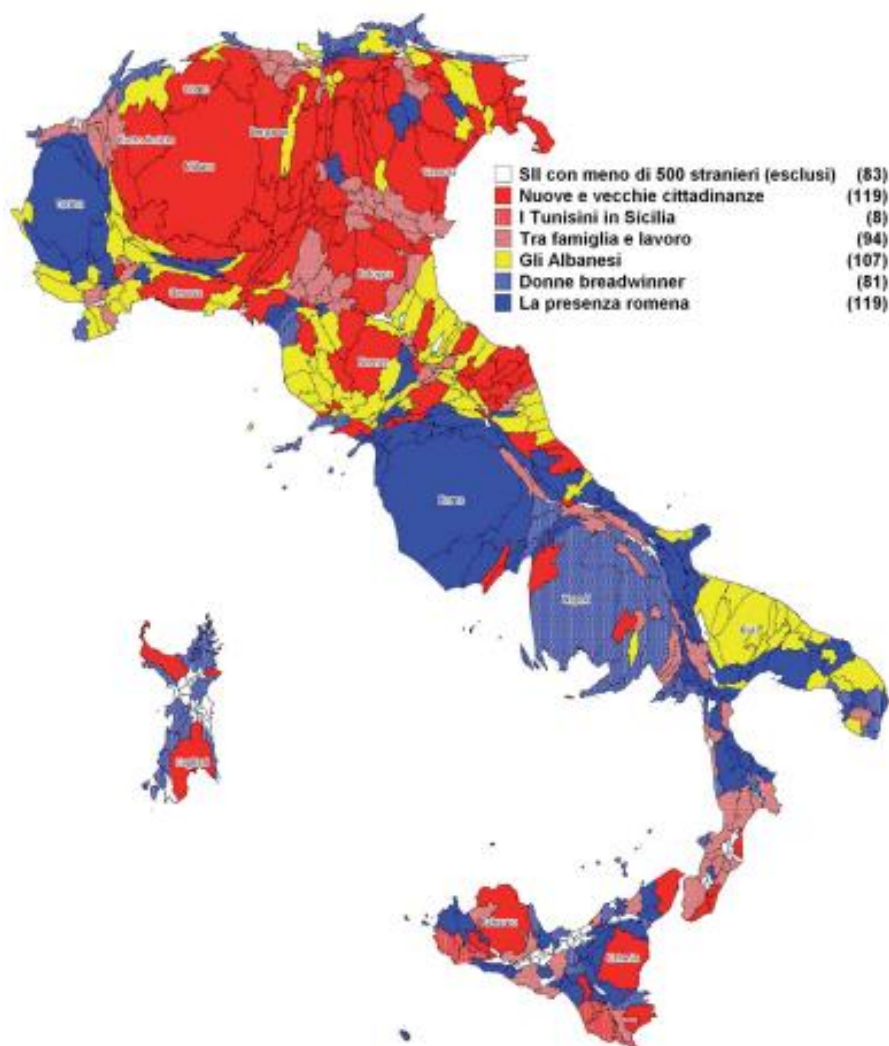
Cluster	Alcuni SLL che ne fanno parte (i più popolosi)
1. Nuove e vecchie cittadinanze (9,7%)	Ampia presenza di sistemi locali sede di importanti capoluoghi di provincia: Milano, Palermo, Bologna, Bergamo, Firenze, Catania, Padova, Genova, Busto Arsizio, Venezia, Como, Cagliari, (almeno 50.000 abitanti)
2. I tunisini in Sicilia (6,7%)	Ragusa, Marsala, Vittoria, Castelvetro, Comiso, Ispica, Pachino, Salemi
3. Tra famiglia e lavoro (7,4%)	Oltre ai numerosi SLL del Nord e del Centro, si segnalano alcune realtà del Sud e della Sicilia: Reggio nell'Emilia, Reggio Di Calabria, Potenza, Sassuolo, Agrigento, Catanzaro, Lamezia Terme, Borgomanero, Avezzano, Lugo, Biella, Imola, Crotona, Caltanissetta, Campobasso, Vibo Valentia, Vignola, Monselice (almeno 100.000 abitanti)
4. Gli albanesi (8,5%)	Bari, Varese, Barletta, Lecce, Pordenone, Rimini, Ravenna, Chiari, Bolzano/Bozen, Pisa, Livorno, Forlì, Molfetta, Cuneo, Montecatini-Terre, Monteverchi, Asti, Pistoia, Savona, Alessandria, Pontedera, Ascoli Piceno, Siena, San Miniato, Fano (almeno 100.000 abitanti)
5. Donne breadwinner (4,6%)	Spicca la numerosa presenza di SLL della Campania: Napoli, Salerno, Caserta, Nola, Torre Del Greco, Avellino, Castellammare Di Stabia, Cassino, Benevento, Viareggio, Nocera Inferiore (tutti sopra 100.000 abitanti)
6. La presenza rumena (6%)	Predominano il Lazio e l'Italia centrale, ma vi sono ampie porzioni del territorio dello stivale interessate: Roma, Torino, Pomezia, Taranto, Frosinone, Foggia, Cosenza, Latina, Viterbo, Terni, Brindisi, Trapani, Rieti, Pinerolo, Chieti, Chieri, Arezzo, Alba, Cittadella, Castelfranco Veneto, Atesa, Gela, Ivrea, L'Aquila (almeno 100.000 abitanti)
83 SLL esclusi perché al 1.1.2016 con meno di 500 stranieri residenti In generale incidenza bassa degli stranieri 2,7%	Macomer, Scordia, Cammarata, Teulada, Tortolì, Ghilarza, Mussomeli, Petralia Sottana, Ozieri, Lanusei, ...
Italia – 611 SLL con una popolazione totale al 1.1.2016 di 60.665.551 persone, di cui 5.026.153 stranieri = 8,3%	

Nota: * analisi cluster con metodo gerarchico-aggregativo, distanza euclidea, criterio di Ward degli indicatori per gli anni 2001, 2011 e 2016 (vedi testo per i dettagli).

Fonte: elaborazioni (analisi cluster) su dati ISTAT.

I gruppi che sono emersi si caratterizzano tutti per un'incidenza della popolazione straniera non trascurabile, determinata in parte dall'esclusione dell'analisi degli 83 SLL che al 1° gennaio 2016 presentavano meno di 500 stranieri (incidenza media pari a 3,2%). Questi SLL (collocati soprattutto lungo l'Appennino e nelle aree interne delle isole) sono di per sé poco popolosi e, di conseguenza, sono poco visibili sul cartogramma (FIG. 16).

Fig. 16 – La distribuzione dei cluster sul territorio nazionale (cartogramma)*.



Nota: * la superficie dei SLL è proporzionale alla popolazione all'1.1.2016.

Fonte: elaborazioni (analisi cluster) su dati ISTAT (vedi testo).

La figura evidenzia la già citata predominanza territoriale dei SLL dei gruppi 6 La presenza rumena, 1 Nuove e vecchie cittadinanze e 4 Gli albanesi, che insieme caratterizzano trasversalmente l'intero territorio nazionale; altri gruppi numerosi sono il gruppo 3 Tra famiglia e lavoro e il gruppo 5 Donne *breadwinner*, che tuttavia risultano interessare aree più circoscritte, non altrettanto evidentemente estese all'intero territorio nazionale. Il restante gruppo (I Tunisini in Sicilia), invece, risulta collocato in un ambito territoriale molto più concentrato. Entrando nel vivo dell'analisi si nota come la dicotomia Centro-nord e Mezzogiorno emerga solo per il gruppo 2 I Tunisini in Sicilia e, in misura meno stringente, per il gruppo 5 Donne *breadwinner*, mentre per il resto si nota un'ampia commistione di differenti realtà territoriali dove l'ampiezza demografica dei SLL (e conseguentemente dei cluster di appartenenza) sembra giocare un ruolo molto rilevante (Tab. 11). Il gruppo 1 Nuove e vecchie cittadinanze è il gruppo in cui l'incidenza della popolazione straniera si presenta più elevata (9,7%) così come anche la quota di giovani stranieri (18,8%). Si caratterizza per un elevato numero di cittadinanze che qui appaiono rappresentate. Tra queste, oltre a quella cinese, spicca quella indiana. Negli ultimi 20 anni, gli immigrati indiani del Punjab si sono insediati nel cuore agricolo dell'Italia per lavorare principalmente nelle fattorie, spesso come 'bergamini' (nel dialetto lombardo i "produttori di latte") al punto che si dice che se i lavoratori indiani scioperassero la produzione di Grana Padano dovrebbe fermarsi. Gli indiani, tra cui molti Sikh, sono arrivati per la prima volta nell'area proprio mentre una generazione di produttori di latte si stava ritirando dall'attività senza che ci fosse qualcuno pronto a sostituirli. L'incontro con gli indiani è stato un successo anche perché molti degli immigrati già sapevano come fare questo lavoro perché allevavano mucche anche nel Punjab. Il gruppo 2 I tunisini in Sicilia si caratterizza per una bassa quota di donne straniere, particolarità del tutto compatibile con la connotazione maschile che da sempre contraddistingue la cittadinanza tunisina, che qui appare particolarmente ben rappresentata (37,4% rispetto all'incidenza media nazionale pari a 53%). Nel trapanese risiedono molti immigrati dal Maghreb, impiegati da oltre 25 anni nelle attività pescherecce, agricole e artigianali della città. L'immigrazione tunisina in Sicilia è cominciata intorno alla fine degli anni Sessanta. I tunisini, dapprima poche decine, vista l'offerta di lavoro ben presto si moltiplicarono con l'arrivo dei parenti ed amici e l'immigrazione si estese in brevissimo tempo ai

paesi dell'entroterra (come Castelvetro). A Vittoria e Ragusa i tunisini sono impiegati anche come braccianti agricoli. Il gruppo 3 Tra famiglia e lavoro mostra un'incidenza di poco superiore alla media e una quota di giovani stranieri (fino a 14 anni) abbastanza elevata (18,3%). Le due cittadinanze più rappresentate sono Cina e Marocco, entrambe di antico insediamento nel nostro Paese anche se con caratteristiche tra loro sicuramente differenti, soprattutto se si pensa al diverso inserimento nel mercato del lavoro. Il gruppo 4 Gli albanesi presenta un'incidenza elevata (8,5%) e anche la quota di giovani stranieri (fino a 14 anni) appare rilevante (18,1%) Tra i paesi di cittadinanza che sembrano venir meglio rappresentati vi sono, oltre all'Albania (22,7% rispetto a un valore medio nazionale di 9,5%), il Marocco, il Senegal e il Perù. Tuttavia, la componente albanese appare quella sicuramente più rilevante e anche geograficamente molto ben delineata (da notare l'inclusione di molti sistemi pugliesi nel gruppo). Il gruppo 5 Donne breadwinner è caratterizzato innanzitutto da un'alta quota di donne (58,1% rispetto al valore medio nazionale di 53,0%). Con riferimento alle principali cittadinanze presenti nel gruppo si hanno l'Ucraina, la Polonia e UE-14 più Svizzera e Norvegia. Il nome del gruppo è stato attribuito soprattutto pensando alle donne ucraine che, impiegate per lo più nei servizi alle famiglie, costituiscono una realtà anche geograficamente ben connotata (presenza molto rilevante in Campania). Si tratta di una cittadinanza emersa con la regolarizzazione dedicata ai servizi alle famiglie del 2002, i cui effetti in termini di iscrizioni nell'anagrafe di residenti si sono fatti sentire negli anni immediatamente seguenti (con incrementi più elevati che per la media degli stranieri nel 2003 e nel 2004). La presenza femminile per questa cittadinanza risulta da sempre molto consistente e questa caratteristica ben si sposa anche con la connotazione femminile osservata in questo gruppo. Il gruppo 6 La presenza rumena presenta un'incidenza media della popolazione straniera non particolarmente elevata (6% rispetto all'8,3% osservato a livello medio nazionale). Come già intuibile dal nome del gruppo la cittadinanza rumena è molto ben rappresentata (46,9% rispetto al 24,1% osservato a livello medio) e molto diffusa sul territorio. Non sempre si evidenzia un legame ben delineato tra specializzazione produttiva e cittadinanza, né appare automatica la coincidenza tra il settore di attività prevalente di una collettività e la specializzazione produttiva del SLL in cui la collettività è maggiormente presente (Tab. 12). Tuttavia,

oltre al caso dei tunisini impiegati nella pesca e a quello degli indiani nell'allevamento, esistono altre collettività per le quali questo legame sembra evidenziarsi in maniera più o meno marcata. Nella nostra analisi, ad esempio, per il gruppo 1 Nuove e vecchie cittadinanze i Sistemi urbani, gli Altri sistemi del made in Italy e i Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento sono particolarmente rilevanti; la consistente presenza di cittadini cinesi in questo gruppo ben si lega con queste tipologie di specializzazioni. I sistemi locali appartenenti al gruppo 3 Tra famiglia e lavoro, dove la presenza cinese è comunque rilevante (insieme a quella marocchina), sono invece classificati come Sistemi senza specializzazione, Sistemi urbani e Altri sistemi non manifatturieri.

Tab. 12 – Descrizione dei cluster con le variabili indipendenti, 6 cluster*.

Variabile	Valori medi dei cluster								
	Italia	SLL esclusi	SLL inclusi	1. Nuove e vecchie cittadinanze	2. I tunisini in Sicilia	3. Tra famiglia e lavoro	4. Gli albanesi	5. Donne bread-winner	6. La presenza rumena
% SLL	100,0	13,6	86,4	19,5	1,3	15,4	17,5	13,3	19,5
% popolazione	100,0	1,5	98,5	38,4	0,9	9,7	14,7	12,2	22,6
Popolazione straniera per 100 abitanti al									
21.10.2001	2,3	0,6	2,4	3,2	1,5	2,3	2,6	1,3	1,3
09.10.2011	6,8	2,0	6,9	8,7	4,2	6,5	7,6	3,5	4,7
01.01.2016	8,3	2,7	8,4	9,7	6,7	7,4	8,5	4,6	6,0
Per 100 stranieri al 1.1.2016									
Donne straniere	53,0	57,3	52,9	52,2	37,4	52,2	53,7	58,1	53,5
Stranieri 0-14	17,5	13,8	17,5	18,8	16,0	18,3	18,1	13,4	16,7
Romania	24,1	43,6	23,8	18,5	25,3	24,5	21,2	28,2	46,9
Albania	9,0	4,0	9,0	8,4	5,5	6,6	22,7	4,4	8,0
Marocco	8,9	10,1	8,8	8,7	6,0	22,3	10,2	9,5	7,0
Cina	5,1	3,1	5,1	5,0	2,5	5,4	3,8	3,4	2,7
Ucraina	5,3	3,5	5,4	4,4	1,0	5,5	3,9	8,8	3,0
Filippine	2,8	0,3	2,8	1,4	0,2	0,7	0,8	0,8	0,8
India	2,7	2,0	2,7	2,5	0,8	3,4	2,2	2,2	2,6
Moldova	2,3	1,1	2,3	1,7	0,1	2,2	1,6	2,8	4,5
Bangladesh	2,3	0,6	2,4	2,6	1,1	1,7	5,5	1,9	0,6
Egitto	1,6	0,5	1,6	1,4	0,5	1,2	0,4	2,0	0,5
Perù	1,6	0,3	1,6	0,0	0,1	0,2	0,9	1,8	0,2
Sri Lanka	2,4	0,2	2,4	2,1	0,1	0,4	0,5	0,9	0,5
Pakistan	1,8	0,8	1,9	3,0	0,9	1,7	0,7	1,9	1,0
Senegal	2,0	1,3	2,1	2,4	1,4	1,8	2,3	2,1	1,0
Polonia	2,3	2,7	2,3	1,9	2,7	2,4	2,1	4,1	2,9
Tunisia	2,0	1,6	2,1	1,9	33,1	1,6	1,7	2,0	2,0
EU14-Norvegia-Svizzera	3,5	6,1	3,5	3,5	1,7	2,6	4,8	9,4	3,6

Nota: * l'analisi utilizza la popolazione del SLL al 1.1.2016 come peso.

Fonte: elaborazioni (analisi in componenti principali e analisi cluster) su dati ISTAT.

Tab. 13 – Descrizione dei cluster con le variabili indipendenti, 6 cluster*.

Variabili socio-economiche 2014	Valori medi dei cluster								
	Italia	SLL esclusi	SLL inclusi	1. Nuove e vecchie città-dinanze	2. I tunisini in Sicilia	3. Tra famiglia e lavoro	4. Gli albanesi	5. Donne bread-winner	6. La presenza rumena
Tasso di attività	48,6	41,7	48,8	49,6	47,5	40,7	42,3	48,8	51,4
Tasso di occupazione	42,3	34,7	42,4	43,3	40,9	32,9	33,9	42,4	45,8
Tasso di disoccupazione	12,8	16,5	12,8	12,4	13,2	18,9	19,6	13,2	10,3
Produttività del lavoro	3,3	1,9	3,3	2,9	3,5	2,2	2,6	2,9	3,7
Densità della popolazione	634	54	643	304	460	207	1430	201	752
Sottoclassi di specializzazione									
Sistemi senza specializzazione	5,9	44,4	5,5	2,2	8,7	33,3	9,3	11,9	1,3
Sistemi urbani	45,2	0,0	45,8	32,2	40,6	33,3	57,3	27,1	55,3
Altri sistemi non manifatturieri	6,2	44,4	5,5	7,8	3,6	33,3	13,3	6,8	2,1
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	8,8	11,1	8,8	16,7	1,4	0,0	0,0	15,3	11,5
Altri sistemi del made in Italy	16,4	11,1	16,4	28,9	9,4	0,0	9,3	27,1	15,7
Sistemi della manifattura pesante	17,5	0,0	17,6	10,0	35,5	0,0	9,3	11,9	14,5
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: * l'analisi utilizza la popolazione dei SLL al 1.1.2016 come peso.

Fonte: elaborazioni (analisi in componenti principali e analisi cluster) su dati ISTAT.

2.2) LA QUESTIONE DEI MATRIMONI MISTI

In Italia nel periodo 2008-2015 si assiste ad una progressiva generale diminuzione di tutti i matrimoni sia di quelli tra sposi entrambi italiani o entrambi stranieri, sia di quelli misti e misti-misti (Tab. 1), con un decremento complessivo del 21,2%, anche se nell'ultimo anno vi è stata una leggera ripresa che sembra proseguire e rafforzarsi nel 2016.¹⁷⁸

Tab. 14 – I matrimoni per tipologia di coppia. Anni 2008 – 2015. Valori assoluti.

Tipologia di coppia		2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Stessa nazionalità	Sposi entrambi italiani	215.530	203.560	197.039	182.225	180.764	171.197	167.531	171.854
	Sposi entrambi stranieri	4.865	4.279	2.667	3.526	4.150	3.393	3.475	3.554
Diversa nazionalità: misti e misti-misti	Sposo italiano e sposa straniera	18.240	16.559	14.215	14.799	16.340	14.383	13.661	13.642
	Sposo straniero e sposa italiana	6.308	4.798	2.954	3.206	4.424	3.890	3.845	4.050
	Sposi entrambi stranieri	1.670	1.417	825	1.074	1.460	1.194	1.253	1.277
Totale matrimoni		246.613	230.613	217.700	204.830	207.138	194.057	189.765	194.377

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Mentre i matrimoni fra italiani si riducono del 20,3%, quelli nei quali almeno uno dei coniugi è straniero subiscono un decremento maggiore. Per quanto riguarda in particolare quelli misti, in cui lo sposo è straniero e la sposa è italiana la contrazione è del 35,8% e quelli in cui lo sposo è italiano e la sposa straniera del 25,2%. Una minore flessione si ha nei matrimoni misti-misti (- 23,5%). Negli anni 2010-2011, il calo dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è da ricondurre soprattutto alla modifica apportata all'art 116, primo comma del Codice civile, dalla Legge 94/2009, che ha imposto «allo straniero che volesse contrarre matrimonio in Italia, l'obbligo di esibire un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano». Questa

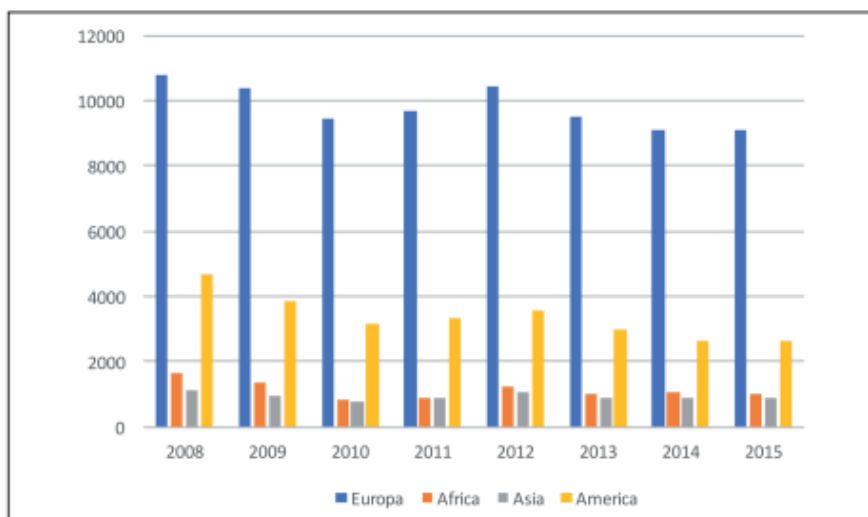
¹⁷⁸ ISTAT 2016a, p. 2;

norma, che si applicava sia ai matrimoni misti sia a quelli con entrambi gli sposi stranieri, ha costretto molte coppie a rinunciare al matrimonio o a sposarsi all'estero. Il decremento si è in parte attenuato negli anni successivi grazie alla sentenza n. 245/2011 della Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma specifica. L'intento del legislatore era stato quello di contrastare le unioni di convenienza, spesso strumentali solo all'acquisizione della cittadinanza¹⁷⁹. I matrimoni misti e quelli misti-misti rappresentano oramai una realtà consolidata e si attestano oltre il 9% del totale dei matrimoni. A parte la scelta dei coniugi appartenenti ai paesi meta tradizionale dell'emigrazione italiana, quella del partner straniero risulta strettamente connessa alle caratteristiche del fenomeno migratorio, sia in quanto coinvolge i cittadini che provengono da paesi a forte pressione migratoria, sia in quanto è influenzata dalla struttura di genere delle diverse comunità nazionali. Infatti «le donne straniere sposate di cittadini italiani risultano appartenere perlopiù alle comunità che si caratterizzano per una maggiore presenza al femminile, mentre gli uomini eletti come sposi dalle donne italiane appartengono a comunità che si caratterizzano per l'essere maggiormente rappresentate da maschi piuttosto che da femmine»¹⁸⁰. I dati mostrano, inoltre, la propensione degli uomini italiani a sposarsi con donne straniere appartenenti a paesi più simili all'Italia in ordine alla lingua, alla religione e alle tradizioni familiari. In prevalenza, questi matrimoni riguardano donne provenienti oltre che dai paesi entrati recentemente nell'Unione Europea, quali la Romania con ben 2.727 matrimoni nel 2015 e la Polonia (593), da quelli dell'Europa Centro-orientale, Ucraina (1.637), Russia (852), Moldova (748) e Albania (730); dall'America Centro-meridionale, Brasile (690), Perù (314), Ecuador (247), Cuba (308), Repubblica Dominicana (240) e Colombia (143); mentre i paesi dell'Africa sono rappresentati in modo significativo solo dal Marocco (468) e dalla Nigeria (205).

¹⁷⁹ ISTAT 2013;

¹⁸⁰ Ghiringhelli 2012, p. 185;

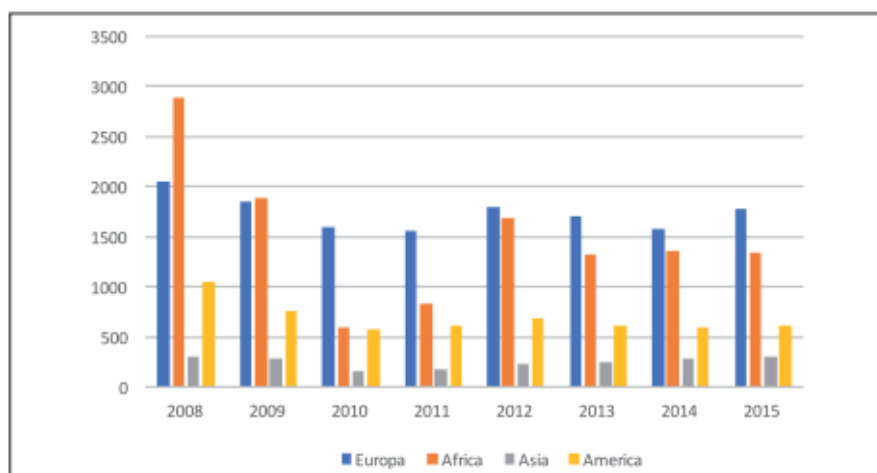
Fig. 17 – Sposo italiano, macro area di provenienza della sposa. Anni 2008 – 2011.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Nel periodo preso in esame, i matrimoni tra italiani e straniere sono diminuiti complessivamente del 25,2%, ma si registrano evidenti differenze rispetto alle macro aree e ai paesi (Fig. 1). La maggior flessione riguarda l’America latina e l’Africa, in particolare il Brasile con – 60,5%, la Nigeria (– 47,8%) e il Marocco (– 42,9%). Il minor decremento si ha, invece, nell’area europea (–15,4%) grazie ai matrimoni con le donne rumene che crescono dell’8,8% e che nel 2015 rappresentano il 20% del totale dei matrimoni tra sposo italiano e sposa straniera. Si dimezzano i matrimoni con le donne polacche ma raddoppiano quelli con le donne georgiane. Un incremento si registra anche nei matrimoni con le donne cinesi +5,2%, valore limitato, però, se rapportato alla presenza della comunità che aumenta nello stesso periodo del 73,3%. Le donne italiane optano, diversamente dagli uomini italiani, per mariti provenienti da paesi distanti in termini sociali, culturali e religiosi, appartenenti prevalentemente all’Africa settentrionale e occidentale.

Fig. 18 – Sposa italiana, macro area di provenienza dello sposo. Anni 2008 – 2015.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per questo tipo di coppia (Fig. 2) nel periodo preso in considerazione si osserva una significativa generale flessione pari a $-35,8\%$; valore che per l'area Africana raggiunge oltre il 50% e interessa tutti i paesi di tradizionale provenienza degli sposi stranieri, Algeria, Egitto, Marocco, Senegal e Tunisia. Ha un trend positivo solo la Nigeria con $+43,3\%$. Anche nell'area dell'America Centro-meridionale si ha un deciso decremento ($-41,1\%$), anche per questa tipologia di coppie la diminuzione riguarda principalmente il Brasile ($-66,3\%$). Solo i matrimoni nell'area asiatica registrano un aumento complessivo anche se di appena lo $0,34\%$; si tratta di 2.232 matrimoni, un numero in valore assoluto decisamente inferiore rispetto a quelli dell'area europea (16.006), africana (14.286) e americana (6.498). Il decremento complessivo dei matrimoni nell'area europea, relativamente contenuto ($-13,2\%$) rispetto a quello delle aree africana e americana, è dovuto non solo dalla crescita dei matrimoni con coniugi dei nuovi paesi dell'Unione Europea in particolare della Romania ($+81,7\%$), ma soprattutto dal fatto che anche le donne italiane cominciano a scegliere partner provenienti da paesi dell'Europa centro-occidentale. Gli stranieri residenti in Italia preferiscono prima di tutto contrarre il matrimonio con partner italiani, mediamente il 78% , poi con i connazionali (17%) e solo in piccola parte con persone straniere di un'altra nazionalità (5%), (Tab. 14).

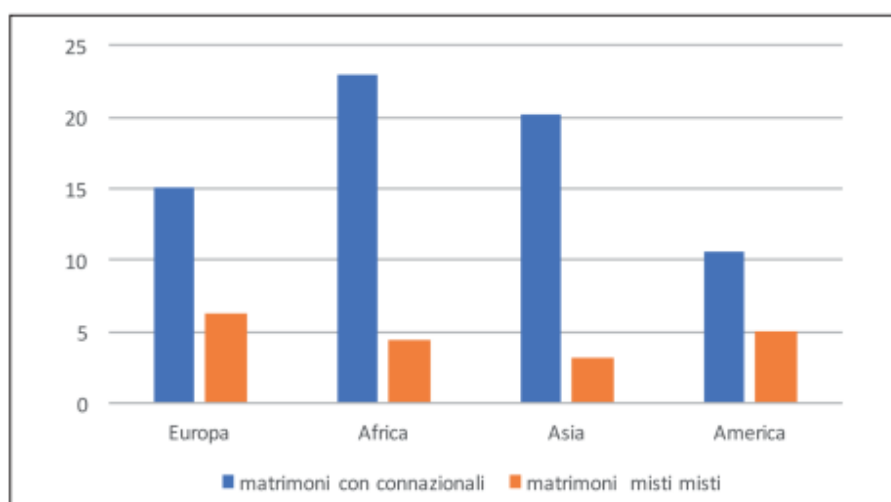
Tab. 15 – Matrimoni con almeno un coniuge straniero, per tipologia di coppia e area di provenienza. Valori percentuali.

Area di provenienza	Straniero/a - Italiano/a	Straniero/a - Straniero/a stessa nazionalità	Straniero/a - Straniero/a diversa nazionalità (misti-misti)
Europa	78,6	15,1	6,3
Africa	72,7	22,9	4,5
Asia	76,7	20,2	3,1
America	84,4	10,5	5,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Se escludiamo i matrimoni con gli italiani osserviamo come la scelta di un partner connazionale o straniero presenti delle differenze rispetto all'area geografica di origine delle comunità (Fig. 19). Gli europei preferiscono per il 15,1% partner della stessa nazionalità e per 6,3% quelli di diversa nazionalità, così gli altri, rispettivamente: gli africani 22,9% e 4,4%, gli asiatici 20,2% e 3,1%, gli americani 10,5% e 5,0%. All'interno della stessa macro area geografica di provenienza, ovviamente, ci possono essere però comportamenti diversi a seconda dei paesi. Se, per esempio, esaminiamo i dati relativi alle comunità maggiormente presenti in Italia – rumena, albanese, marocchina e cinese – troviamo che gli uomini rumeni, si sposano preferibilmente con le connazionali (61%) e per quanto riguarda i paesi terzi la loro scelta è verso le donne provenienti dalla Moldavia e dall'Ucraina, più vicine dal punto di vista culturale e sociale. Le donne rumene, al contrario, come le italiane, scelgono anche partner con culture e religioni diverse, provenienti dall'area africana. Gli uomini albanesi sposano le rumene e in piccola parte le ucraine, le donne albanesi raramente contraggono il matrimonio con un partner che non sia italiano o connazionale, infatti, nel 2015 si registrano solo 9 matrimoni con rumeni. Gli uomini marocchini sposano donne rumene e moldove, le donne marocchine, al contrario, uomini provenienti principalmente dall'Africa. Per quanto riguarda la comunità cinese i matrimoni misti-misti sono, invece, praticamente inesistenti.

Fig. 19 – Matrimoni con connazionali e misti-misti per macro area geografica degli stranieri residenti. Valori percentuali, anno 2015.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

La frequenza dei matrimoni misti è strutturalmente più elevata nelle aree del Nord e del Centro, zone nelle quali è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere, con valori complessivamente superiori all'11%, mentre al Sud e nelle Isole è decisamente inferiore (Tab. 15).

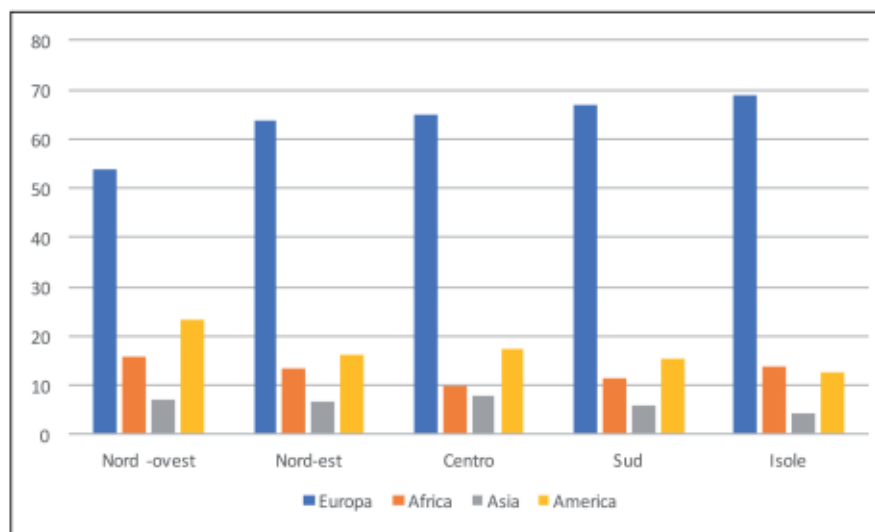
Tab. 16 – Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia e ripartizione geografica. Anno 2015. Valori assoluti e percentuali.

Ripartizioni geografiche	Sposo italiano e sposa straniera		Sposo straniero e sposa italiana		Stranieri residenti al I gen.
	Valori assoluti	Per 100 matrimoni totali	Valori assoluti	Per 100 matrimoni totali	Per 100 residenti
Nord-ovest	3.983	8,7	1.288	2,8	10,7
Nord-est	3.439	9,9	1.026	3,0	10,7
Centro	3.163	8,8	876	2,4	10,6
Sud	2.106	4,0	603	1,1	3,8
Isole	951	3,7	257	1,0	3,2
Italia	13.642	7,0	4.050	2,1	8,2

Fonte: ISTAT [2016a].

Per quanto riguarda le aree di provenienza degli sposi stranieri, i valori maggiori sono ovviamente quelli dell'area europea e sono relativi in gran parte ai paesi dell'est (Albania, Moldavia, Romania, Russia, Polonia, Ucraina), nelle isole si raggiunge il 68,8%, mentre il valore minore 53,7% si ha nelle regioni del Nord-ovest dove, rispetto alle altre regioni, tutti gli altri continenti riportano percentuali più elevate (Fig. 4). La diversa distribuzione delle nazionalità nelle aree geografiche ha avuto riflessi diretti rispetto al decremento dei matrimoni misti registrato nelle stesse rispetto al 2008. Così, se la media nazionale è del -27,9%, nelle regioni del Nord-est, grazie alla più alta presenza di matrimoni con sposi europei, il decremento percentuale si riduce solo del 17,1%. Nei matrimoni misti sono prevalenti i riti civili, infatti nel periodo 2008-2015 la percentuale rimane costantemente oltre l'85%, valore alto rispetto a quello dei matrimoni civili fra italiani che nello stesso periodo passano dal 28% al 39%. Nel 2015 sul totale dei matrimoni (194.377) l'82,7% sono prime nozze, e il 17,3% seconde nozze. Mentre però tra gli italiani i primi matrimoni rappresentano l'85%, tra le coppie miste la percentuale scende al 69% e, in particolare, nei matrimoni fra italiani e straniere al 57,4%.

Fig. 20 – Matrimoni per ripartizione geografico e per macro area di provenienza degli sposi. Valori percentuali. Anno 2015.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per quanto riguarda il titolo di studio degli sposi, nelle coppie miste le donne hanno generalmente un titolo superiore, infatti, il 67% delle donne straniere posseggono il diploma di scuola media superiore o la laurea, contro il 57% dei coniugi italiani, così pure il 63% delle donne italiane sono laureate o diplomate rispetto ai loro coniugi stranieri. Se consideriamo solo la laurea, poi, nelle coppie composte da sposo italiano-sposa straniera le donne laureate sono quasi il doppio degli uomini. Nei partner stranieri, di contro, è anche molto alta la percentuale di chi non ha nessun titolo di studio o ha solo la licenza di scuola elementare. Siamo infatti intorno al 10% rispetto ai matrimoni tra italiani nei quali si registra il 2,7% per le donne e il 3,6% per gli uomini. Anche tra le coppie miste è frequente l'instabilità matrimoniale, sono infatti in crescita il numero delle separazioni e dei divorzi, crescita che potrebbe essere ancora più accentuata dato che la rilevazione dell'ISTAT non considera i procedimenti conclusi all'estero. Nel 2015, le separazioni di coppie miste hanno raggiunto in termini assoluti un massimo pari a 8.657¹⁸¹, In sette casi su dieci (67,7%), la tipologia di coppia mista che arriva a separarsi è quella con marito italiano e moglie straniera (o che ha acquisito la cittadinanza italiana in seguito al matrimonio)¹⁸². Questo risultato appare strettamente connesso con la maggiore propensione degli uomini italiani a sposare una cittadina straniera. La percentuale di separazioni da matrimoni civili rispetto a quelli con rito religioso è molto alta e raggiunge il 74,8% e la durata media della convivenza matrimoniale è di 11 anni, mentre era di 9 anni nel 2008¹⁸³. I divorzi di coppie miste seppur aumentati in valore assoluto, 7.160 nel 2015 rispetto ai 4.958 dell'anno precedente, mostrano una tendenza alla diminuzione in termini relativi dal 9,5% all'8,7% del totale dei divorzi¹⁸⁴. La durata media della convivenza è di 14 anni. Nel 2015 vi è infatti un aumento consistente del numero di divorzi anche nelle coppie italiane dovuto sostanzialmente a due importanti variazioni normative: la legge 132/2014 che semplifica l'iter delle procedure di separazione e divorzio consensuali prevedendo la stipula di accordi extragiudiziali e la legge 55/2015 sul divorzio breve. Nel 2015 si registra, pertanto, una importante rottura della serie temporale dei divorzi

¹⁸¹ in termini relativi 9,4% di tutte le separazioni;

¹⁸² in termini relativi 9,4% di tutte le separazioni;

¹⁸³ ISTAT 2016°;

¹⁸⁴ ISTAT 2016°;

e degli indicatori ad essi riferiti, che non consente di interpretare correttamente il dato come aumento della propensione delle coppie allo scioglimento delle loro unioni¹⁸⁵.

2.3) IL LAVORATORE STRANIERO NEL SISTEMA AGRICOLTURA

Gli stranieri hanno iniziato a lavorare nel settore primario della nostra economia, in particolare nel Mezzogiorno, all'inizio degli anni '80. L'agricoltura non ha tuttavia rappresentato da subito un settore di assorbimento della forza lavoro immigrata, come invece è accaduto in modo crescente a partire dagli anni duemila¹⁸⁶. Nel corso degli ultimi due decenni il mercato del lavoro agricolo italiano ha fatto registrare una crescita costante della partecipazione degli stranieri. Nonostante questa crescita significativa il settore primario costituisce per molti lavoratori stranieri un impiego transitorio, spesso di necessità e dettato dalla mancanza di alternative valide. Molti studi e ricerche hanno evidenziato come l'agricoltura rappresenti a tutt'oggi un settore produttivo "aperto", da cui si può entrare e uscire per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, procedere o retrocedere sulla scala del lavoro regolare/irregolare¹⁸⁷. L'agricoltura come "settore di transito" per i lavoratori immigrati non è un fenomeno nuovo né tanto meno limitato al nostro Paese: già alla fine degli anni '60 uno studio commissionato dalla Ford Foundation sui braccianti africani nell'agricoltura dello stato di New York sottolineava come «escludendo i pochi operai specializzati, per la maggioranza il lavoro migrante in agricoltura rappresenta quasi una tregua dalla disoccupazione, un modo per impiegarsi a fronte di una totale mancanza di alternative»¹⁸⁸. D'altronde anche i più avanzati sistemi agricoli intensivi – quello californiano in particolare –, orientati alla produzione industriale e alle economie di scala, si sono da sempre basati sul lavoro bracciantile straniero, offrendo in cambio impieghi duri, estremamente sfruttati e poco stabili nel tempo¹⁸⁹. Comunque questo carattere di "ultima scelta" per molta parte dell'offerta di lavoro nel

¹⁸⁵ ISTAT 2016°;

¹⁸⁶ Calvanese e Pugliese 1990;

¹⁸⁷ Mangano 2009; Carchedi 2010; Dolente e Vitiello 2010;

¹⁸⁸ Nelkin 1969, p. 377;

¹⁸⁹ Martin 2002; Nelkin 1969;

settore agricolo caratterizza oramai tutti i paesi dell'Europa mediterranea¹⁹⁰. Le spiegazioni, seppur complesse e diversificate nei vari contesti, possono essere individuate per un verso nelle esigenze delle aziende produttrici di comprimere i costi, e in secondo luogo nel carattere stagionale e transitorio della domanda di lavoro agricolo. Questi fattori hanno storicamente caratterizzato la partecipazione dei lavoratori agricoli migranti alle economie che li hanno ospitati e, diversamente da altri settori produttivi, i braccianti stranieri non hanno mai beneficiato della trasformazione progressiva delle economie ospitanti¹⁹¹. Le prospettive di una vera integrazione degli stranieri nell'economia e nella società agricola italiana sono quindi complesse e legate a diversi fattori economici, sociali e storici. Ma i lavoratori stranieri sono oramai divenuti una componente strutturale della nostra agricoltura, di cui non si può e non si potrà farne a meno e che richiede urgenti politiche di integrazione e contrasto al grave sfruttamento lavorativo. Oggi un addetto su tre nel settore, escludendo la manodopera familiare, ha nazionalità diversa da quella italiana¹⁹². Dati interessanti riguardano anche l'imprenditoria agricola con circa 17.000 imprenditori stranieri attivi al 2012 concentrati in Toscana e Sicilia, di cui circa la metà donne¹⁹³. In questo contributo si vogliono illustrare i numeri della crescita degli addetti stranieri e accennare le principali sfide per una reale integrazione di questi lavoratori. Non si vuole dettagliare le contraddizioni e le difficoltà del mercato del lavoro agricolo, oggetto di molte inchieste e ricerche recenti¹⁹⁴, quanto piuttosto cogliere in modo sintetico le difficoltà concrete verso un'integrazione dei lavoratori stranieri nel nostro sistema agricolo. I cambiamenti recenti nel mercato del lavoro agricolo, con particolare riferimento al meridione d'Italia, sono stati descritti da Alessandro Leogrande come «la più grande “rivoluzione” antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent'anni [...]. È stata una rivoluzione lenta: la si è percepita come tale quando si era già compiuta. S'era già fatta realtà sociale e culturale»¹⁹⁵. La “rivoluzione” ha trasformato il lavoro agricolo da Nord a Sud portando, nel giro di poco più di un quindicennio, i braccianti stranieri

¹⁹⁰ Gertel e Sippel 2014; Kasimis e Papadopulos 2005; Corrado et al. 2017;

¹⁹¹ Perretti 1990;

¹⁹² CREA 2015;

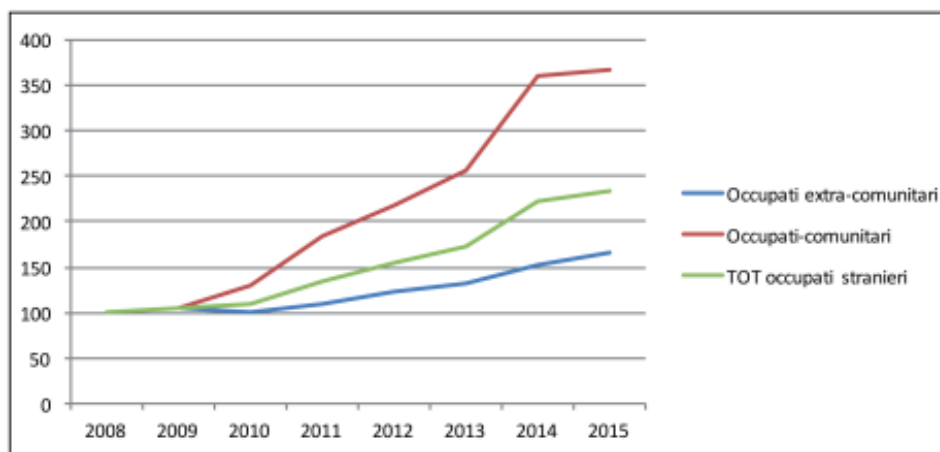
¹⁹³ INEA 2013;

¹⁹⁴ OECD 2009; OIM 2010; Amnesty International 2012; MEDU 2015; Osservatorio Placido Rizzotto 2015; Pugliese 2013;

¹⁹⁵ Leogrande 2008, p. 22;

da poche decine di migliaia a rappresentare quote maggioritarie rispetto ai lavoratori italiani in alcune mansioni (raccolta degli ortaggi, allevamento, serricoltura) e in alcune lavorazioni colturali (fragole, pomodori in serra e in campo aperto, angurie, ortaggi). Per inquadrare il peso della manodopera straniera nel più generale quadro dell'economia agricola è utile riportare alcuni dati. Le principali fonti sono la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (RCFL) pubblicata dell'ISTAT, i database INPS sugli avviati al lavoro e l'indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), dal 2015 confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA). Di interesse, seppur risalenti all'Ottobre 2010, sono i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura. In generale i dati forniti dalle tre fonti mostrano che il maggior numero di stranieri sono assunti dalle imprese agricole a tempo determinato o come operai stagionali, mentre molto meno numerosi sono gli stranieri tra la manodopera delle piccole imprese agricole e nella manodopera familiare (lavoratori legati da parentela con coltivatore diretto o conduttore di azienda agricola). Le tre fonti ufficiali quantificano la presenza straniera nella manodopera agricola in modo non uniforme, in particolare il CREA rileva una maggiore incidenza di lavoratori stranieri sul totale degli impiegati nel settore perché affianca alle fonti INPS e RFCL anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono evidentemente alle rilevazioni statistiche. Nella figura 1 sono riportati i dati CREA relativi alla crescita dei lavoratori stranieri tra gli occupati agricoli nel periodo compreso tra il 2008 e il 2015. Risulta evidente come i lavoratori stranieri siano più che raddoppiati nell'arco di tempo preso in considerazione, in particolare i lavoratori comunitari hanno contribuito in modo rilevante a questa crescita. Questi sono principalmente cittadini rumeni, polacchi e bulgari che avendo diritto alla libera circolazione nell'Unione Europea trovano impiego stagionale nel settore agricolo italiano. I dati CREA aggiornati al 2015 stimano il totale dei lavoratori agricoli con cittadinanza straniera, assunti a tempo determinato e indeterminato nelle imprese agricole italiane, in circa 405.000 unità, di cui 211.000 comunitari e 194.000 extracomunitari. La presenza straniera tra i lavoratori agricoli non rappresenta un fenomeno prevalentemente meridionale ma interessa in maniera indifferenziata tutte le aree agricole del Paese. I dati vanno però letti alla luce del peso prevalente del settore agricolo rispetto a quello manifatturiero in alcune aree del Mezzogiorno.

Fig. 21 - Incremento lavoratori stranieri occupati nell'agricoltura italiana anni 2008-2015. (Numeri indice: 2008 = 100).



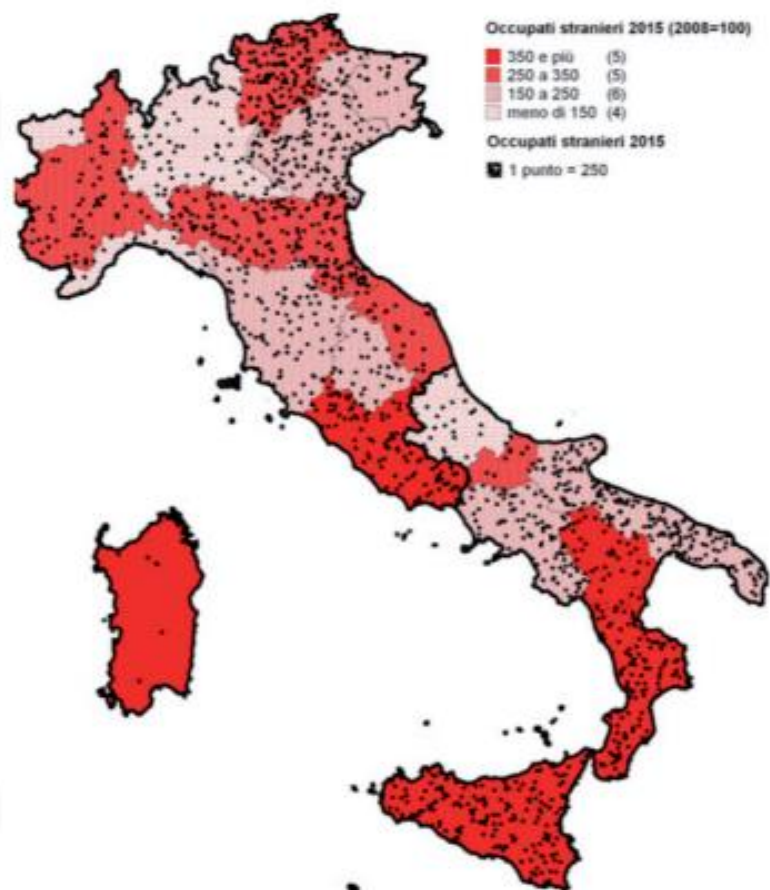
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su Banca dati CREA – Politiche e bioeconomia / INEA.

Nella Figura 22 vengono riportati i dati CREA aggiornati al 2015 relativi agli addetti stranieri in agricoltura, rappresentati da punti assegnati in modo aleatorio all'interno della superficie regionale. Il colore assegnato alle regioni indica invece i valori della crescita nel periodo 2008-2015. Risulta evidente come la presenza al 2015 sia pressoché omogenea lungo lo stivale, con l'eccezione della Sardegna e di alcune aree del Nord Ovest (Liguria e Valle D'Aosta). La crescita invece nel periodo 2008-2015 si concentra in cinque regioni del Centro Sud, con presenze più che triplicate nel Lazio, Sardegna, Calabria e Sicilia. Altrettante regioni del Centro Nord (Marche, Emilia Romagna, Piemonte e Trentino Alto Adige) hanno invece visto raddoppiare la presenza straniera nel mercato del lavoro agricolo nel medesimo periodo. È interessante notare come regioni inizialmente meno interessate dal fenomeno abbiano visto aumentare in modo significativo la presenza straniera, come nei casi della Sardegna e del Piemonte. Un ulteriore elemento di interesse che emerge dai dati forniti dal CREA per il 2015 riguarda il volume di lavoro svolto dai lavoratori stranieri. Il settore agricolo è caratterizzato da una forte intermittenza e instabilità nell'offerta di lavoro e quindi spesso i lavoratori sono impiegati per più periodi brevi nel corso

dell'anno. Le Unità di Lavoro Equivalenti (ULE) riportate nella tabella 17 quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto, eliminano dal conteggio eventuali contratti di minor durata o l'eventualità di più contratti di lavoro prestati dallo stesso lavoratore nel corso dell'anno. Quindi le ULE equiparano posizioni lavorative saltuarie, stagionali o part time alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno. I dati mostrano che in media il rapporto tra occupati e ULE è pari a poco più del 91% per i lavoratori extracomunitari e a quasi il 64% per gli occupati comunitari. Risulta quindi un non pieno utilizzo della manodopera straniera (soprattutto quella comunitaria) in parte spiegabile con la marcata saltuarietà e stagionalità dei rapporti di lavoro in agricoltura. Per i lavoratori comunitari, non vincolati dall'ottenimento del permesso di soggiorno, è plausibile spiegare il dato sia con la caratterizzazione dell'agricoltura come "settore di transito", da cui si entra e si esce per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, sia con la possibilità del lavoro stagionale per poi far rientro in patria nei periodi di non occupazione. La RCFL dell'ISTAT stima la componente straniera nella manodopera agricola basandosi su un'indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa e di sottostimarne ampiamente il reale contributo. Tale indagine riporta per il 2015 una stima di lavoratori stranieri nel settore di poco superiore alle 135.000 unità, circa il 15.8% del totale degli occupati del settore agricolo. È interessante notare come, pur registrando una minore presenza rispetto alla rilevazione CREA, l'ISTAT rilevi egualmente l'enorme crescita della presenza straniera nella nostra agricoltura. Nel corso di sette anni, dal 2008 al 2015 i dati mostrano che la percentuale degli occupati in agricoltura con nazionalità non italiana è quasi triplicata, passando dal 6.3% circa del primo periodo al 15.8% del 2015 (Tab. 18). Nel dettaglio vi sono alcune regioni in cui i dati sono più che triplicati (Umbria, Lazio, Campania, Basilicata) o quadruplicati (Veneto, Puglia). Spiccano poi i casi di Lazio, Umbria e Toscana in un cui il peso percentuale della componente straniera è rispettivamente il 38.4, il 28.2 e il 23.5. Di notevole interesse sono i dati generati dagli archivi INPS sul lavoro dipendente in agricoltura, ricavati dall'elaborazione delle informazioni ottenute dai modelli DMAG che i datori di lavoro operanti in agricoltura sono tenuti a presentare trimestralmente all'Istituto. Purtroppo l'INPS registra solo due variabili relativamente alla nazionalità del dipendente: "extra-comunitario" e

“comunitario”, includendo quindi anche i cittadini italiani. Nel 2015 sono stati registrati poco più di un milione di lavoratori agricoli dipendenti, identificati tramite Codice Fiscale, di cui circa 150.000 cittadini stranieri provenienti da paesi non appartenenti alla UE (INPS 2015). I dati del Censimento Agricoltura 2010 contavano circa 250.000 unità di lavoro non italiane nella nostra agricoltura tra saltuari, assunti a tempo determinato e a tempo indeterminato e manodopera familiare. I dati censuari sottolineano la presenza marginale degli stranieri tra i coltivatori diretti e nella relativa manodopera familiare, poco più di 8000 persone. Di rilievo è la presenza straniera nella “manodopera saltuaria”, circa il 35% del totale e “non assunta direttamente dall’azienda”, che sfiora il 34%. I dati sin qui riportati fotografano solo in parte la progressiva crescita del numero degli impiegati stranieri nella nostra agricoltura, essendo relativi ai soli lavoratori con regolari ingaggi e a stime molto prudenti sugli irregolari. Sfuggono alla contabilità statistica un numero considerevole di lavoratori occupati in forme non regolari. Lo stesso ISTAT stima intorno al 20% del totale la quota degli irregolari nel settore. In conclusione tutte le fonti registrano il netto aumento degli impiegati stranieri seppur stimando in modo non uniforme il numero degli stranieri sul totale degli occupati. I dati qui presentati vanno letti anche in relazione alla diminuzione degli occupati nel settore primario che ha continuato a perdere peso e consistenza numerica in modo ininterrotto ormai dal censimento del 1961. Di conseguenza l’aumento della presenza straniera risulta ancor più rilevante se letto alla luce della diminuzione dello stock degli occupati totali in agricoltura.

Fig. 22 – Occupati stranieri 2015 e crescita anni 2008-2015.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su Banca dati CREA – Politiche e bioeconomia / INEA.

Tab. 17 – Indicatori dell’impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell’agricoltura italiana. Anno 2015.

Regioni e ripartizioni	Extracomunitari		Comunitari		ULE extracom.	ULE comunitari
	Occupati	Unità di lavoro	Occupati	Unità di lavoro	/	/
	(a)	equivalenti (b)	(c)	equivalenti (d)	Occ. agric. extracom. (e = b/a)	Occ. agric. Comunitari (f = d/c)
	Numero				%	
Nord	79.547	63.059	89.872	52.605	79,3	58,5
Piemonte	13.180	16.933	7.570	9.567	128,5	126,4
Valle d’Aosta	350	473	375	771	135,1	205,6
Lombardia	11.950	14.455	6.495	5.368	121,0	82,6
Liguria	3.092	1.592	661	371	51,5	56,1
Veneto	16.576	9.178	18.734	12.783	55,4	68,2
Trentino AA.	7.092	2.553	33.708	10.165	36,0	30,2
P.A. Bolzano	3.192	1.290	21.908	6.919	40,4	31,6
P.A. Trento	3.900	1.263	11.800	3.246	32,4	27,5
Friuli Venezia G.	2.307	2.012	3.329	2.438	87,2	73,2
Emilia-Romagna	25.000	15.863	19.000	11.142	63,5	58,6
Centro	38.930	51.245	22.006	26.957	131,6	122,5
Toscana	14.044	8.889	7.730	4.933	63,3	63,8
Marche	4.870	4.339	1.630	1.097	89,1	67,3
Umbria	4.207	3.172	1.955	1.346	75,4	68,8
Lazio	15.809	34.845	10.691	19.581	220,4	183,2
Sud	51.230	41.260	74.806	37.343	80,5	49,9
Abruzzo	5.750	5.104	2.300	2.145	88,8	93,3
Molise	1.265	630	1.433	571	49,8	39,8
Campania	12.200	13.798	10.450	11.023	113,1	105,5
Puglia	19.430	16.119	30.048	12.110	83,0	40,3
Basilicata	3.255	2.995	6.415	3.703	92,0	57,7
Calabria	9.330	2.614	24.160	7.791	28,0	32,2
Isole	24.395	21.628	24.887	17.850	88,7	71,7
Sicilia	23.541	21.000	23.497	16.675	89,2	71,0
Sardegna	854	628	1.390	1.175	73,5	84,5
Italia	194.102	177.192	211.571	134.755	91,3	63,7

Fonte: CREA, Annuario dell’agricoltura italiana 2015.

Tab. 18 – Incidenza del numero degli occupati stranieri sul totale degli occupati per regione. Anni 2008-2015.

Regioni	2008			2015		
	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %
Piemonte e V. d'Aosta	65.400	6,2	93,8	58.300	13,7	86,3
Lombardia	67.800	14,0	85,9	88.500	11,6	88,4
Trentino alto Adige	25.300	2,7	97,3	24.000	3,3	96,7
Veneto	57.400	5,6	94,4	62.200	19,2	80,7
Friuli Venezia Giulia	13.200	3,1	96,9	13.000	11,0	89,0
Liguria	14.200	5,6	94,4	11.300	14,1	85,9
Emilia Romagna	72.100	5,6	94,4	65.600	13,5	86,5
Toscana	40.300	11,8	88,3	51.900	23,5	76,5
Umbria	12.200	9,9	90,1	10.100	28,2	71,8
Marche	12.300	8,4	91,6	14.800	15,0	85,0
Lazio	35.600	10,3	89,7	42.700	38,4	61,6
Abruzzo	20.400	10,5	89,5	25.200	20,0	80,0
Molise	8.600	2,4	97,6	5.400	6,0	94,1
Campania	70.500	5,4	94,6	74.800	16,1	83,9
Puglia	103.500	3,2	96,7	88.000	15,9	84,1
Basilicata	14.000	6,3	93,8	13.500	16,1	83,9
Calabria	50.200	5,6	94,4	56.400	12,6	87,4
Sicilia	105.600	4,0	96,0	110.800	15,0	85,0
Sardegna	37.600	0,5	99,5	41.100	4,0	96,0
Italia	826.300	6,3	93,7	857.400	15,8	84,2

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati RCFL-ISTAT.

I lavoratori stranieri costituiscono ormai una componente strutturale dell'agricoltura italiana. Emergono tuttavia ancora significative criticità nell'integrazione lavorativa di questi lavoratori, anche se le realtà agricole italiane rimangono molto disomogenee in termini di capacità di "inserimento sociale" degli stranieri, con diversi esempi positivi¹⁹⁶. Gli ostacoli ad una reale integrazione possono essere analizzati a partire da quattro dimensioni principali: la stagionalità dell'impiego, la segregazione abitativa, la domanda di lavoro e il fenomeno del caporalato e, infine, la vulnerabilità giuridica¹⁹⁷. Una prima barriera all'integrazione dei braccianti stranieri è il carattere strettamente stagionale di alcuni impieghi agricoli: le raccolte di ortaggi, della frutta e le lavorazioni legate ad altri prodotti agricoli si concentrano in periodi specifici, che

¹⁹⁶ Cicerchia 2012;

¹⁹⁷ Perrotta 2014;

spesso non superano i 40-60 giorni. Questo carattere stagionale è un aspetto strutturale della produzione agricola, anche se va ricordato che zone ad agricoltura intensiva del nostro Paese sono state trasformate attraverso l'uso delle serre¹⁹⁸ destagionalizzando la produzione e consentendo diversi raccolti nel corso dell'anno. La stagionalità dei lavori agricoli si traduce in una forte offerta di lavoro in coincidenza della produzione e della raccolta del prodotto e in periodi di minor offerta o mancanza di lavoro. Il sistema delle quote stagionali di lavoratori agricoli stranieri ha mostrato di essere ampiamente inadeguato all'offerta di lavoro nel settore. A fare le spese della mancanza di tutele e di un sistema efficiente di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro in agricoltura sono in modo crescente i lavoratori stranieri. Un secondo fattore che impatta sulla mancata integrazione è la segregazione abitativa che si verifica in molte aree rurali. Negli ultimi anni diverse inchieste giornalistiche e sociali hanno portato allo scoperto le difficili condizioni abitative e sanitarie, nel Mezzogiorno in particolar modo¹⁹⁹. Molto spesso e in modo variabile da realtà a realtà, la dimensione abitativa ostacola relazioni sociali differenziate perché concentra i lavoratori in luoghi isolati, marginali e poco integrati al tessuto urbano. Gli insediamenti informali che sorgono nelle campagne sono l'espressione estrema di questo fenomeno. Nei fatti si tratta di insediamenti abitativi informali, spesso vere e proprie baraccopoli, dove i lavoratori agricoli stagionali vivono senza accesso all'acqua potabile, alle cure mediche di base e ai servizi basilari. Queste condizioni riguardano una porzione difficilmente quantificabile di lavoratori stranieri, invisibile alle statistiche ufficiali in quanto non assunti con contratti regolari, ma che associazioni e sindacati operanti nei territori stimano in diverse decine di migliaia. Un terzo fattore che ostacola l'integrazione degli stranieri nel settore agricolo è la diffusa illegalità e violazione delle norme nell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, che ha consegnato migliaia di lavoratori a figure informali o illecite di mediazione, come i caporali o le finte cooperative "senza terra". Il fenomeno del caporalato ha radici antiche nell'economia agricola italiana, ben precedenti l'arrivo dei braccianti stranieri²⁰⁰, ma oggi l'intermediazione illegale in ampie parti del Paese favorisce in particolar modo lo

¹⁹⁸ ne sono esempio la cosiddetta "fascia costiera trasformata" del ragusano in Sicilia o alcune zone del sud pontino nel Lazio;

¹⁹⁹ OSCE 2009; OIM 2010; Amnesty 2012; MEDU 2015; Filiera sporca 2016;

²⁰⁰ Perrotta 2014;

sfruttamento della manodopera straniera. Una differenza è semmai che i braccianti italiani hanno avuto nel caporale una figura di reclutamento e intermediazione informale mantenendo sempre una prospettiva di vita privata separata dal lavoro. I braccianti stranieri, sempre più spesso, hanno invece nel caporale e nelle relazioni etniche che si istaurano negli insediamenti abitativi le uniche forme di socialità. I nuovi caporali, etnici o italiani che siano, dispongono delle vite dei lavoratori migrati in modo assoluto: gli trovano lavoro, gli forniscono il trasporto, gli procurano un tetto e il vitto. Non esistono più vincoli comunitari di alcun genere e oggi i caporali gestiscono un bracciantato globale privo di ogni legame con il territorio. In aggiunta all'illegalità nell'intermediazione tra domanda e offerta vi sono poi elementi di criticità legati all'incremento e alla diffusione delle pratiche di contoterzismo nell'agricoltura intensiva²⁰¹. Medie e grandi aziende agricole affidano intere porzioni di lavorazioni colturali a cooperative o prestatori di servizio “senza terra”, che in modo crescente impiegano braccianti stranieri. Si tratta spesso di lavoro “grigio”, inquadramenti ampiamente sotto pagati e accompagnate da violazioni su più piani dei diritti sindacali, anche se formalizzati in contratti part time o partecipazione agli utili cooperativi. Infine la vulnerabilità giuridica è collegata con uno status giuridico non definito di molti lavoratori agricoli stranieri che li rende spesso ricattabili e disponibili ad accettare qualsiasi condizioni di lavoro. Questo è soprattutto il caso dei cittadini stranieri provenienti da paesi non appartenenti alla UE che sono in Italia con un permesso di soggiorno per lavoro da rinnovare o dei richiedenti asilo politico che si trovano nell'attesa di un permesso di soggiorno (umanitario o dello status di rifugiato) senza quindi poter lavorare in modo regolare. Spesso l'offerta al nero di manodopera in agricoltura trova in questi lavoratori un bacino di domanda quasi inesauribile. Le campagne divengono così l'unico luogo dove trovare un impiego informale per migliaia di richiedenti asilo politico: un processo ribattezzato di *refugeeization* della manodopera agricola che caratterizza in modo crescente soprattutto il Mezzogiorno²⁰².

²⁰¹ FLAI CGIL 2015; Gertel e Sippel 2014;

²⁰² Dines e Rigo 2015;

3) ISTRUZIONE E INTEGRAZIONE DEI MINORI

La crescita del numero di minorenni stranieri è stata notevole ma è in linea con quella del totale dei cittadini non italiani residenti nel paese. Tra il 2001 e il 2016 gli under 18 sono infatti quasi quadruplicati, passando da 285 mila a 1 milione e 65 mila, grazie ai ricongiungimenti familiari e alle nascite da genitori entrambi stranieri. Nell'ultimo biennio l'ammontare dei minorenni stranieri residenti in Italia si è leggermente ridotto²⁰³ probabilmente per effetto delle crescenti acquisizioni di cittadinanza. Oltre ai minori stranieri, però, il collettivo di interesse dovrebbe comprendere anche gli under 18 diventati italiani per naturalizzazione e i figli di immigrati italiani fin dalla nascita perché figli di coppie miste con un genitore italiano. Qualche dato può chiarire l'importanza di questi due aggregati. Al censimento del 2001 i minori con almeno un genitore nato all'estero e di cittadinanza straniera alla nascita²⁰⁴ erano circa 540 mila²⁰⁵, un numero che era quasi il doppio di quello relativo ai minori stranieri (285 mila). A distanza di 14 anni, i minorenni con almeno un genitore nato all'estero e di cittadinanza straniera alla nascita dovrebbero essere quantomeno un milione e mezzo, visto che andrebbero aggiunti, ai minori stranieri, i minori italiani figli di coppie miste (circa 378 mila sono state le nascite da coppie miste nel periodo 1997-2015) e quelli diventati italiani negli anni scorsi (tra il 2011 e il 2015 si può stimare, in base ai dati diffusi dall'Istat, che siano stati circa 170 mila, una parte dei quali nel frattempo diventati maggiorenni). Evidente è pertanto l'importanza assunta dagli stranieri minorenni e, più in generale, dai figli degli immigrati, anche se questi ultimi risultano, come evidenziato nel contributo d'apertura del volume, di più difficile identificazione all'interno delle statistiche correnti. Alla notevole crescita della popolazione straniera non poteva che corrispondere un sensibile aumento degli alunni non italiani nelle scuole del nostro paese, diventati quasi 814 mila nell'anno scolastico 2014-2015, pari al 9,2% del totale degli iscritti. La parte più ampia degli studenti stranieri si concentra nella scuola primaria (292 mila alunni) dove si è registrata la crescita assoluta più marcata negli ultimi tredici anni (200 mila in più, ma i due terzi dell'incremento è nei

²⁰³ da 1 milione e 87 mila a 1 milione e 65 mila;

²⁰⁴ quindi straniero o italiano per acquisizione al momento della rilevazione;

²⁰⁵ Bonifazi e al. 2008;

primi sei anni)²⁰⁶. Ma è la scuola secondaria di II grado che ha registrato l'incremento relativo più forte, tanto che gli studenti stranieri sono diventati quasi sette volte quelli iscritti nell'anno scolastico 2001-2002, con un aumento in tredici anni di circa 160 mila unità. Con oltre 187 mila alunni non italiani ha quindi superato la scuola secondaria di I grado, che negli ultimi 6 anni ha fatto registrare una crescita più contenuta, attestandosi a meno di 170 mila allievi stranieri. Importanti elementi di novità sono il cambiamento nella composizione per paese di origine, con l'aumento del peso degli estereuropei, e la crescita dei ragazzi di seconda generazione nati in Italia. Nell'anno scolastico 2007-2008 gli alunni stranieri nati in Italia erano oltre il 70% nella scuola dell'infanzia, più del 40% nella primaria, meno del 20% nella secondaria di I grado e appena il 7% in quella di II grado, a sette anni di distanza sono diventati quasi l'85% nella fase precedente la scuola dell'obbligo, oltre il 68% nella primaria, quasi il 44% nelle medie e sono prossimi al 19% nelle scuole superiori²⁰⁷. Nel complesso erano un terzo del totale e sono diventati nell'anno scolastico 2014-2015 il 55% dell'intero collettivo. Un cambiamento che dovrebbe favorire un miglioramento nei risultati dei percorsi scolastici dei figli degli immigrati. Gli indicatori che è possibile costruire con riferimento all'inserimento scolastico degli alunni stranieri confermano questa tendenza al miglioramento, pur fornendo un quadro tuttora problematico. I dati di ISMU e MIUR²⁰⁸ mostrano come la percentuale di alunni in ritardo e di ripetenti è tra gli stranieri sistematicamente maggiore di quella dei compagni di classe italiani. In particolare, la quota di alunni in ritardo risulta sensibilmente più elevata tra i non italiani, anche se i valori mostrano una netta riduzione (Tab. 19). L'aumento della seconda generazione ha sicuramente contribuito a determinare questo andamento che, comunque, continua a scontare gli inserimenti in classi inferiori all'età anagrafica dei bambini arrivati dall'estero, molto frequenti negli anni passati.

²⁰⁶ Santagati e Ongini 2016;

²⁰⁷ Colussi e Ongini 2016;

²⁰⁸ Bertozzi 2016;

Tab. 19 – Alunni in ritardo scolastico per cittadinanza e ordine di scuola. Valori percentuali. Italia, anni scolastici 2010/2011, 2013/2014 e 2014/2015.

Anno scolastico	% alunni italiani in ritardo			% alunni stranieri in ritardo		
	2010/11	2013/14	2014/15	2010/11	2013/14	2014/15
Primaria	2,0	1,9	1,8	18,2	14,7	13,4
Sec. di I grado	8,5	7,4	7,0	47,9	41,5	39,1
Sec. di II grado	25,1	23,3	22,4	70,6	65,1	63,0
Totale	12,2	11,2	10,9	40,7	36,3	34,4

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016, p. 83].

In effetti, le quote di alunni stranieri ripetenti sono molto più basse di quelle degli studenti in ritardo (Tab. 20). Anche in questo caso però le differenze con gli italiani sono sensibili, in un quadro che vede i valori per gli stranieri raggiungere il massimo nel primo anno delle superiori con una quota del 18,5% di ripetenti. È possibile che per la secondaria di II grado, il calo nella quota di ripetenti con il passare degli anni di corso, comune per altro a italiani e stranieri, sia anche dovuto all'uscita dal sistema scolastico di una quota significativa di ragazzi bocciati l'anno precedente²⁰⁹. Più in generale, in ogni ciclo formativo è proprio nel primo anno che si registrano più di frequente gli insuccessi, che nel caso della secondaria di II° grado con maggiore probabilità potrebbero portare all'abbandono definitivo degli studi. La situazione appare migliorata rispetto al passato²¹⁰ anche se il differenziale con gli italiani rimane ampio.

²⁰⁹ Santagati e Ongini 2015;

²¹⁰ Strozza 2015;

Tab. 20 – Percentuale di alunni presenti per cittadinanza, ordine e grado di istruzione. Italia, anno scolastico 2014/2015.

Ordine e grado di istruzione	% di ripetenti		
	Stranieri	Italiani	Differenza
Primaria	1,4	0,2	1,2
1° anno	2,9	0,4	2,5
2° anno	1,5	0,2	1,3
3° anno	0,9	0,1	0,8
4° anno	0,7	0,1	0,6
5° anno	0,8	0,2	0,6
Secondaria di I grado	7,5	3,2	4,3
1° anno	9,7	2,8	6,9
2° anno	7,1	3,0	4,1
3° anno	5,6	2,2	3,4
Secondaria di II grado	12,8	7,1	5,7
1° anno	18,5	11,3	7,2
2° anno	12,9	7,7	5,2
3° anno	11,3	7,2	4,1
4° anno	8,7	5,0	3,7
5° anno	5,6	3,2	2,4

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016].

Il ritardo scolastico, soprattutto quando superiore a un anno, può essere uno dei fattori che maggiormente contribuisce a determinare la rinuncia agli studi o quantomeno la scelta di un percorso formativo meno impegnativo e più orientato al rapido inserimento nel mercato del lavoro²¹¹. Si tratta di un'ipotesi, corroborata però dai dati sugli iscritti alla secondaria di II grado per tipo di scuola. Gli studenti stranieri si distribuiscono infatti tra i diversi istituti in modo differente rispetto agli italiani, con una più netta preferenza soprattutto per quelli professionali a discapito dei licei (Tab. 21).

²¹¹ Conti et al. 2013;

Tab. 21 - Alunni italiani, stranieri nati in Italia e stranieri nati all'estero per indirizzo della scuola secondaria di II grado. Italia, anno scolastico 2014-2015.

Scuola	Italiani	Stranieri nati in Italia	Stranieri nati all'estero
Licei e Istruz. artistica	47,9	35,5	23,9
Istituti tecnici	31,7	36,3	36,8
Istituti professionali	20,4	28,2	39,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016, p. 91].

Anche se nel tempo il divario tra italiani e stranieri si è ridotto²¹², la differenza resta particolarmente ampia, soprattutto nel caso degli adolescenti stranieri nati all'estero, che scelgono gli istituti professionali in una proporzione quasi doppia e i licei in una proporzione che è circa la metà di quella fatta registrare dagli studenti italiani. C'è quindi un'evidente differenziazione orizzontale nell'inserimento scolastico, nonostante la scelta del percorso formativo avvenga abbastanza avanti nel ciclo educativo. Diversi sono i fattori che potrebbero entrare in gioco come le indicazioni delle famiglie e degli insegnanti, in ogni caso la frequente situazione di ritardo nel percorso formativo potrebbe spingere verso una formazione più professionalizzante oltre che verso l'uscita prematura del sistema scolastico. Il rendimento scolastico è comunemente misurato attraverso i voti ricevuti a scuola o mediante test standardizzati sulle conoscenze e competenze acquisite in determinati ambiti cognitivi e disciplinari. Allo stato attuale, gli indicatori disponibili nel contesto italiano sono quelli derivanti da test standardizzati, come quelli delle prove INVALSI e dell'indagine internazionale PISA. Entrambe le rilevazioni sono volte a misurare le capacità cognitive dei ragazzi in ambiti disciplinari considerati chiave in sede europea. Mentre le prove INVALSI sono rivolte agli studenti stranieri di prima (nati all'estero) e seconda (nati in Italia) generazione, il collettivo di interesse dell'indagine PISA è rappresentato dai figli degli immigrati, identificati come i nati nel paese di accoglienza o all'estero e immigrati ad un'età inferiore ai 18 anni con almeno un genitore nato all'estero. I dati INVALSI mostrano che i ragazzi stranieri hanno difficoltà soprattutto nella padronanza della

²¹² Strozza 2015;

lingua italiana (Tab. 22). Il ritardo tende a ridursi nella seconda generazione che resta, tuttavia, lontana dai valori dei ragazzi nativi. Dato il ruolo fondamentale giocato dalla padronanza della lingua italiana, non solo in quanto materia di studio, ma anche in un'ottica di integrazione più generale, e allarmati dal fatto che in Italia essa rappresenti ancora oggi lo scoglio più grande per i figli degli immigrati ci si è chiesti: quali sono le determinanti associate alle competenze linguistiche? In altri termini, quali sono gli spazi entro cui la politica deve muoversi nel tentativo di annullare o quantomeno ridurre le condizioni di svantaggio di cui soffre tale collettivo?

Tab. 22 - Punteggio medio in Italiano e Matematica per ordine e grado d'istruzione e cittadinanza. Italia, anno scolastico 2014/15 (a).

Ordine e grado di istruzione	Tutti	Nativi	I gen.	II gen.	Tutti	Nativi	I gen.	II gen.
	Italiano				Matematica			
2° anno primaria	200	201	178	184	200	202	182	185
5° anno primaria	200	201	182	183	200	201	184	186
3° anno sec. I grado	200	201	184	195	200	201	189	198
2° anno sec. II grado	200	203	175	189	200	201	185	195

Nota: (a) I risultati delle prove sono espressi sotto forma di punteggio medio, ovvero una sintesi della tendenza centrale di tutti gli studenti con quelle comuni caratteristiche. Per convenzione, il valore medio nazionale riferito a tutti gli studenti è posto pari a 200 (punteggio medio di riferimento). Tutti i differenziali tra il punteggio medio di riferimento e il punteggio medio dei collettivi "nativi", "I gen." e "II gen." sono significativi. Per considerare significativo un valore, si tiene conto della mancata sovrapposizione degli intervalli di confidenza.

Fonte: elaborazioni ISMU su dati INVALSI in Barabanti [2016, p. 112].

Per rispondere al quesito, l'indagine PISA rappresenta un importante strumento vista la grande quantità di informazioni raccolte nella rilevazione in merito al background individuale e familiare nonché al contesto scolastico degli studenti. La tabella 5 riporta i risultati del modello di regressione lineare di tipo multilivello implementato sulla popolazione dei figli degli immigrati. La variabile dipendente è rappresentata dal punteggio ottenuto dai ragazzi in lettura e comprensione del testo nell'indagine PISA del 2015. Come variabili indipendenti, sono state introdotte determinanti a due livelli (studente e scuola), andando così a verificare non solo l'importanza del background individuale dei ragazzi, ma anche del contesto scolastico nel predire le competenze acquisite. Dall'analisi dei risultati emerge come, al netto delle caratteristiche individuali e scolastiche, la seconda generazione e, in particolare, la generazione 1,5

hanno risultati significativamente inferiori rispetto alla categoria dei “figli di coppie miste”. Sembrerebbe cioè confermato che i figli di coppie miste sono una categoria a sé, portatrice di un’identità multiculturale²¹³, in grado di garantire loro un vantaggio sia nella continuità della formazione sia nel rendimento scolastico²¹⁴, talvolta anche rispetto alla loro controparte autoctona²¹⁵. Nel complesso, le altre variabili individuali hanno un’associazione attesa con il rendimento scolastico: parlare l’italiano è positivamente associato con un più alto rendimento così come lo sono livelli più alti di occupazione e istruzione dei genitori. La classe sociale di appartenenza si conferma perciò uno straordinario predittore dei meccanismi di mobilità sociale e, nello specifico, degli esiti scolastici. In tale ambito, tuttavia, è interessante notare, come l’indice dei beni economici posseduti ha degli effetti parzialmente inaspettati. Una volta controllato per i beni culturali posseduti, tale indice è negativamente associato con le performance dei figli degli immigrati, suggerendo come i beni strettamente “economici” – al netto delle risorse culturali – agiscano da disturbo nell’apprendimento. Per quanto riguarda le variabili di secondo livello, si rileva innanzitutto l’impatto fortissimo della composizione socio-economica. A tale effetto, si aggiunge quello della composizione etnica della scuola: all’aumentare della percentuale dei figli di immigrati è associato un rendimento scolastico significativamente decrescente. Se tale effetto di composizione vada interpretato come un effetto di gruppo – *peer effect* – o come un effetto degli insegnanti – *teachers effect* – non è, tuttavia, deducibile da tale analisi. Infine, è interessante menzionare come non vi sia un’associazione significativa tra rendimento scolastico e tipo di scuola frequentata (privata vs. pubblica). Nel complesso, perciò, la performance scolastica dei figli degli immigrati sembra fortemente influenzata dal contesto scolastico, probabilmente a causa del fatto che rispetto ai loro coetanei nativi, questi ragazzi godono di un ambiente familiare “più debole” e sono perciò più dipendenti dalle risorse strumentali e umane presenti nella scuola che frequentano. I genitori non riescono cioè a supplire alle carenze legate a fattori ambientali quali il contesto scolastico²¹⁶.

²¹³ Thornton e Wason 1995; Gillem et al. 2001; Rockquemore e Brunnsma 2002a e 2002b;

²¹⁴ Harris e Thomas 2002; Van Ours e Veenman 2008;

²¹⁵ Becker 2011; Di Bartolomeo e Bonfanti 2014;

²¹⁶ Di Bartolomeo 2012;

Tab. 23 - Risultati della regressione lineare multilivello (studente-scuola) sul rendimento scolastico in lettura e comprensione del testo dei figli degli immigrati. Italia, 2015.

Variabili indipendenti (a)	Stima	P-value
Primo livello (individuo)		
1. Generazione		
Figli di coppie miste (rif.)		
Seconda generazione	-22,2	0,000
Generazione I e I/2	-51,4	0,000
+ Genere		
2. Sesso		
Femmina (rif.)		
Maschio	-2,0	n.s.
+ Background socio-economico		
3. Livello di occupazione più alto dei genitori	0,3	0,015
4. Beni economici posseduti	-5,6	0,059
+ Capacità linguistiche		
5. Lingua parlata a casa		
6. Lingua del paese di accoglienza (rif.)		
7. Altra lingua	-15,5	0,001
+ Background socio-culturale		
8. Livello di istruzione più alto dei genitori		
Basso (rif.)		
Medio	20,7	0,000
Alto	-1,1	n.s.
9. Beni culturali posseduti	9,6	0,000
10. Beni posseduti relativi all'istruzione stricto sensu	5,9	0,014
Secondo livello (scuola)		
Segregazione socio-economica ed etnica		
13. % di figli di immigrati		
Minore del valore mediano (rif.)		
Maggiore o uguale al valore mediano	-2,1	0,018
14. Livello socio-economico medio (SES)	65,9	0,000
+ Governance scolastica		
15. Tipo di scuola		
Scuola pubblica (rif.)		
Scuola privata	-4,3	n.s.
Risorse scolastiche		
Costante	479,7	0,000
Componenti di varianza		
Livello individuale	3.893,8	
Livello scuola	756,3	

Nota: (a) Per una descrizione dettagliata sulla costruzione delle variabili indipendenti, si rimanda a Di Bartolomeo [2012].

Fonte: elaborazioni su dati PISA-2015.

3.1) MINORI STRANIERI E SCUOLA

L'evoluzione recente degli scenari migratori²¹⁷ fa emergere innanzitutto la necessità di ridefinire puntualmente la variegata fenomenologia di studenti di origine straniera, al fine di approssimare la pluralità delle condizioni e delle traiettorie biografiche che nelle ultime decadi attraversano le scuole italiane. In generale insieme ai nati in Italia, gli studenti con background migratorio ricongiunti in tenerissima età possono considerarsi una realtà strutturale delle classi scolastiche italiane, che interpella le politiche pubbliche e quelle educative sia rispetto alle opportunità di convivenza nello stesso territorio tra soggetti con background culturale differente sia per quanto attiene un ripensamento complessivo della legislazione sulla cittadinanza²¹⁸. Seppure con una elevata eterogeneità interna relativa alle storie di vita dei singoli soggetti, alle caratteristiche individuali, al background familiare, alla cultura e alla lingua di origine, questo collettivo appare più omogeneo sul versante esperienziale per quanto concerne il radicamento sul territorio italiano, la scolarizzazione di base e la socializzazione. I 'neoarrivati', invece, costituiscono un collettivo maggiormente eterogeneo per età di arrivo e percorsi migratori che richiede la messa in campo di misure per l'accoglienza e la prima socializzazione. Tra questi, vi sono le molteplici traiettorie dei minori ricongiunti che hanno iniziato nel Paese di origine i percorsi di crescita e non di rado arrivano nell'età adolescenziale, che nel loro inserimento devono affrontare diverse problematiche, quali la ricostruzione dei rapporti familiari e, talvolta, l'accettazione di nuove forme familiari, l'ingresso in un sistema educativo diverso e l'apprendimento di una nuova lingua²¹⁹. D'altro canto, l'aumento progressivo dei minori "non accompagnati" con i numerosi arrivi via mare, pone nuove problematiche legate a vissuti fortemente traumatici relativi all'esperienza della guerra e di conseguenza nuove questioni organizzative e didattiche alle scuole e ai contesti locali che si occupano della loro accoglienza e integrazione. Per lo più si tratta di un'ampia quota di minori da recuperare alla frequenza scolastica-formativa, poiché una volta arrivati

²¹⁷ MIUR 2017; MIUR e ISMU 2016;

²¹⁸ Secondo la legislazione vigente la cittadinanza viene ammessa solo ai nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età (Legge 91 del 1992);

²¹⁹ Caneva 2011;

diventano “irreperibili” e solo una minoranza frequenta percorsi di istruzione/formazione²²⁰. Le tipologie di alunni con cittadinanza non italiana (Cni) presentano dunque caratterizzazioni e problematiche eterogenee che impattano diversamente sul sistema scolastico e sociale, e richiedono strumenti e pratiche di accoglienza e integrazione variegata. In questa sede restringiamo il campo di analisi all’osservazione delle pratiche di inclusione delle ‘seconde generazioni’²²¹ focalizzando l’attenzione sulle azioni educative messe in campo nelle scuole e nei territori e sugli effetti che esse producono. L’aumento esponenziale degli alunni con cittadinanza non italiana verificatosi nell’ultimo decennio ha fatto crescere il numero di studi sulle trasformazioni multiculturali del sistema formativo italiano con l’obiettivo di comprendere l’esperienza formativa degli studenti stranieri sia dal punto di vista della riuscita scolastica sia dal punto di vista della capacità di costruire relazioni sociali significative²²². Sui processi di integrazione influiscono variabili strutturali, individuali, relazionali e di contesto che tracciano condizioni di partenza, traiettorie e esiti molto differenti. L’analisi delle pratiche induce a focalizzare l’attenzione sui fattori contestuali che incidono sui processi di integrazione. Insieme ai fattori che riguardano il background familiare²²³ e la storia migratoria, quelli che riguardano l’esperienza dell’inserimento e dell’insediamento scolastico e abitativo²²⁴ e, in particolare, la socialità e il clima relazionale interetnico (a scuola e oltre l’aula scolastica) concorrono significativamente a spiegare gli esiti formativi e i processi di integrazione. Per quanto concerne le risposte messe in campo dalle scuole, una prima osservazione importante riguarda l’approccio: i processi di stabilizzazione che sono venuti emergendo nel corso di vent’anni di pratiche di composizione della scuola multiculturale hanno implementato misure e interventi a carattere “compensatorio” che nelle fasi iniziali del processo di integrazione si ispiravano alla rappresentazione dell’alunno straniero “carente” (non o poco italofono, sguarnito dal punto di vista dei contenuti curriculari, etc.) e all’idea di essere in una situazione di emergenza transitoria

²²⁰ MIUR e ISMU 2016; MIUR 2017;

²²¹ Ambrosini e Molina 2004;

²²² Santagati 2015;

²²³ status socioeconomico, grado d’istruzione dei genitori e dinamiche relazionali;

²²⁴ la composizione sociale ed etnica della scuola e la struttura di opportunità entro la quale i ragazzi si muovono tra scuola e territorio;

da riportare a norma²²⁵. In questa direzione sono state compiute numerose azioni, le scuole dispongono di protocolli di accoglienza, materiali didattici variegati, programmazioni ad hoc, testi di studio semplificati e più accessibili dal punto di vista linguistico. Tuttavia, per quanto permangano ancora situazioni di migrazione che richiedono inserimenti imprevisti, la condizione dominante odierna presenta bambini e adolescenti nati in Italia, ricongiunti in tenerissima età, o parzialmente scolarizzati nel paese di origine che risiedono stabilmente nel nostro paese con le loro famiglie, investendovi il proprio progetto esistenziale e formativo. Questa situazione richiede di uscire dall'ottica emergenziale, come se il fenomeno migratorio fosse ancora una realtà imprevista e transitoria, e di realizzare interventi strutturali che portino a sistema le pratiche e i dispositivi efficaci di integrazione fin qui sperimentati. Ciò implica un investimento precipuo di risorse in strumenti mirati nello sviluppo dei servizi, del sapere e delle professionalità necessarie alla costruzione della scuola multiculturale. Tali interventi, non riguardano solo i minori stranieri, ma l'organizzazione scolastica nel suo insieme (gli insegnanti e le pratiche educative) le famiglie e gli altri attori istituzionali del territorio deputati alla cura e all'educazione. Nonostante le caratteristiche di inclusività del sistema scolastico italiano²²⁶ permangono forti difficoltà nel garantire un'uguaglianza sostanziale in termini di opportunità di riuscita scolastica. Le rilevazioni sugli apprendimenti evidenziano significative differenze di successo scolastico tra italiani e stranieri, anche se con segnali di miglioramento nelle "seconde generazioni"²²⁷. Gli alunni con background migratorio e, in particolare, quelli che sono nati all'estero, si caratterizzano per maggiori ripetenze e abbandono scolastico precoce²²⁸ e per la cosiddetta "canalizzazione formativa": con un basso rendimento scolastico nell'istruzione di base, si orientano verso l'istruzione tecnica e professionale piuttosto che verso i licei, in misura significativamente superiore agli italiani²²⁹. Gli studi svolti sugli esiti scolastici hanno evidenziato che per i figli degli immigrati permangono condizioni di svantaggio strutturale²³⁰ che richiedono azioni

²²⁵ Tarozzi 2015;

²²⁶ Landri et al. 2012; Ongini 2016;

²²⁷ Invalsi 2016;

²²⁸ MIUR 2013;

²²⁹ MIUR 2017;

²³⁰ la condizione socio-economica familiare, l'aver genitori allogliotti e il non parlare la lingua di istruzione nel contesto domestico, ect.;

mirate di accompagnamento e supporto per promuovere il successo formativo e l'integrazione sociale. A tal riguardo l'insegnamento della lingua italiana rappresenta una questione fondamentale su cui intervenire. La lingua infatti è prima di tutto relazione. È il veicolo indispensabile che conduce nella realtà dell'altro, nel suo bagaglio culturale, nella sua storia personale. È il mezzo che fa incontrare e dialogare le diversità per smontare stereotipi e pregiudizi, per costruire una nuova conoscenza reciproca superando ogni forma di visione egocentrica ed etnocentrica. In questa ottica l'educazione ad un uso articolato e ricco della lingua italiana costituisce una misura fondamentale per l'apprendimento delle competenze personali legate alla capacità di orientarsi e agire efficacemente nelle diverse situazioni, quindi sia per l'apprendimento delle competenze disciplinari sul versante della riuscita scolastica sia per l'apprendimento delle competenze sociali e civiche (rispetto delle regole, capacità di creare rapporti positivi con gli altri e costruzione del senso di legalità) sul versante dell'integrazione sociale. Le biografie linguistiche di bambini e ragazzi sono diversissime. Tra i minori ricongiunti si registrano bisogni molto differenti a seconda della lingua madre e dell'età di arrivo, ma anche tra i nati in Italia l'italofonia non è scontata in quanto è molto condizionata dal background familiare. In questa prospettiva l'uso di testi semplificati o a comprensione facilitata, ha rappresentato e rappresenta una misura utile nella fase dell'accoglienza e dell'inserimento, ma può anche limitare o rallentare le possibilità di apprendimento se non è inserita in una strategia didattica più ampia orientata al successo formativo. A tal fine i docenti facilitatori (docenti incaricati di insegnare l'italiano L2) e i mediatori culturali, sono importanti figure professionali da mettere a sistema, ovvero da integrare come risorse stabili nella didattica ordinaria che affianchino, non suppliscano, i docenti nel lavoro di mediazione interculturale. Ragionare solo in termini di progetti speciali e sperimentazioni perpetua la logica dell'emergenza e dissipa le risorse finanziarie in mille rivoli. L'integrazione si costruisce, si fa, soprattutto, con la didattica ordinaria, rinforzando la normalità con strumenti e risorse adeguate. In questa prospettiva la formazione iniziale e in servizio dei docenti alle competenze (non solo linguistiche) necessarie alla gestione delle classi multiculturali rappresenta un'altra questione cruciale. Come osserva Tarozzi: "non si tratta più di formare docenti esperti di intercultura, referenti o figure di sistema, ma di fornire competenze interculturali a

ciascun docente nella sua formazione di base”²³¹. Diverse ricerche empiriche rilevano che nelle pratiche agite dagli insegnanti (atteggiamenti, discorsi e comportamenti veicolati nella didattica e in generale nella relazione con gli studenti) non c’è aderenza ai principi, ai significati insiti nelle politiche. Sembra ancora prevalere nei docenti italiani una visione dell’integrazione come assimilazione delle differenze all’interno della cultura ospitante e frequentemente si rileva la tendenza alla etnicizzazione delle differenze, ovvero alla formulazione di categorizzazioni spesso collegate a stereotipi che orientano i comportamenti degli insegnanti, incidendo sull’autostima e sulle performance degli studenti stranieri²³². C’è da osservare inoltre come evidenzia Colombo²³³ che gli atteggiamenti e i comportamenti degli insegnanti sono a loro volta condizionati dal contesto socio-professionale e culturale di provenienza. In merito, un aspetto significativo che caratterizza negativamente le pratiche educative riguarda la “mancanza di collegialità”, ovvero l’istituto scolastico può caratterizzarsi per diverse visioni della multiculturalità e di conseguenza per atteggiamenti più o meno “buonisti” e propositivi, e atteggiamenti “conflittuali” che guardano con pessimismo alle possibilità di successo della *mixité*. In proposito Colombo fa osservare come anche nel corso dell’indagine Orim emerga che l’azione dell’insegnante per quanto caratterizzata da elementi personali, si innesti in un’ecologia di pratiche e pertanto dipenda da una logica situazionale legata al contesto, all’esperienza diretta e alle contingenze quotidiane. In particolare, risulta rilevante l’“attivismo” di scuola: «nelle scuole con più iniziative di supporto, l’opinione dei docenti diventa mediamente più favorevole e le paure del carico eccessivo, o del restare indietro col programma o di abbassare la qualità dell’insegnamento sono un po’ meno percepite». Per quanto concerne l’influenza delle variabili contestuali, un’altra questione fondamentale riguarda la composizione delle classi. Ciò vale, in particolare, non solo per quanto attiene l’eterogeneità etnica e l’incidenza della popolazione straniera sulla popolazione scolastica complessiva (il cosiddetto ‘effetto classe’), ma anche il background familiare degli allievi autoctoni. Le classi con un’incidenza di alunni stranieri superiore al 30%, e per quanto concerne la componente dei nativi italiani, omogenee e svantaggiate dal punto di vista socio-economico e del capitale culturale dei genitori,

²³¹ Tarozzi 2015, p. 205;

²³² Ravecca 2009; Caneva 2011; Landri et al. 2014;

²³³ 2014;

fanno registrare una riuscita mediamente inferiore e maggiori tensioni nelle dinamiche relazionali. Questo esito è imputabile alla selezione socio-territoriale che precede la composizione delle classi²³⁴: i genitori degli alunni italiani con background medio alto tendono a scegliere le scuole e le classi più competitive per la qualità dell'offerta formativa, di conseguenza, accade che i bambini e i ragazzi italiani provenienti da famiglie con risorse scarse vengano assegnati alle classi con un'alta incidenza di stranieri²³⁵. Ne consegue la formazione di classi con una sovrapposizione di problematiche di diverso tipo che l'insegnante si trova da solo a fronteggiare con strategie di "equivalenza" di trattamento che hanno scarsa efficacia sui processi di integrazione. Il fenomeno della "segregazione scolastica", ovvero l'isolamento/addensamento di un gruppo nella scuola sulla base di diversi elementi (etnia, origine socioeconomica, culturale, bisogni specifici di apprendimento etc.) viene riscontrato in diverse indagini empiriche ma non è ancora adeguatamente contrastato²³⁶. Perseguire l'eterogeneità solo dal punto di vista della percentuale di stranieri in classe (come prescrive la CM 2/2010) senza intervenire sulle altre dimensioni che influiscono sulla composizione socioeconomica della classe²³⁷ rappresenta un strategia miope oltre che insufficiente. Un altro aspetto fondamentale da osservare riguarda le dinamiche di integrazione nel gruppo classe e di socializzazione nel gruppo dei pari. La didattica non può prescindere dalle dinamiche relazionali. In tal senso il clima di classe che discende dalle relazioni verticali (docenti-alunni) e dalle relazioni orizzontali (tra alunni) costituisce un fattore cruciale che influisce sui processi di integrazione. In proposito al di là degli studi documentati nella letteratura internazionale in Italia si registra un minor numero di ricerche sulle dinamiche relazionali, più difficili da osservare, descrivere e misurare. A partire dallo studio pionieristico "Una scuola in comune"²³⁸ che, proponendo un approccio esplicativo multidimensionale della riuscita scolastica, dedicava attenzione specifica al sistema di relazioni in classe, diversi dati di ricerca empirica hanno confermato il

²³⁴ Si tratta del processo invisibile che filtra i diversi tipi di utenza scolastica in funzione della capacità attrattiva di un istituto [Colombo 2014, p. 27];

²³⁵ Colombo 2014, p. 108;

²³⁶ Per un approfondimento su processi di distribuzione/insediamento territoriale e rischi di "segregazione scolastica" in Italia si veda Santagati [2016];

²³⁷ segregazione residenziale, dinamiche di domanda e offerta educativa nel mercato locale, scelte delle famiglie, reputazione e qualità della scuola, selezione attuata dagli istituti etc.;

²³⁸ Giovannini e Queirolo Palmas 2002;

nesso positivo tra successo scolastico e benessere relazionale, sia per gli autoctoni sia per gli stranieri. “Questi legami definiscono uno specifico clima cioè – scrive Santagati²³⁹ – un’atmosfera socio-emotiva influenzata non solo da un sistema cognitivo, normativo comportamentale cui si riferisce il processo di socializzazione, ma profondamente condizionata dal tipo di interazioni, vissuti e relazioni che si creano tra gli attori in gioco”. Tuttavia, l’analisi delle dinamiche relazionali attende ancora di essere sviluppata. In questa prospettiva è interessante richiamare la ricerca dell’Orim²⁴⁰ che per la prima volta in Italia, con un focus sulle classi ad elevata multiculturalità, ha indagato sia per gli italiani sia per gli stranieri le connessioni tra apprendimento, relazioni orizzontali con i pari e relazioni verticali con i docenti²⁴¹. Per quanto concerne le relazioni tra pari in classe, come osservato nelle indagini nazionali e internazionali, gli stranieri nati in Italia e gli italiani percepiscono un benessere maggiore rispetto agli immigrati, imputabile all’essere stati scolarizzati sin dall’infanzia nel paese di accoglienza. Invece, gli studenti che hanno vissuto in prima persona l’esperienza migratoria si configurano come un gruppo svantaggiato, a causa di una socializzazione resa discontinua dalla mobilità geografica, dalle difficoltà di comunicazione e comprensione con gli autoctoni, dalla fatica di trovare punti in comune e somiglianze con compagni di diversa provenienza, soprattutto durante i primi tempi dell’arrivo nel Paese d’accoglienza. L’integrazione sul versante relazionale si costruisce anche attraverso le amicizie che si coltivano a scuola. I pari contribuiscono al processo di identificazione e, in particolare, nella fase adolescenziale sono un riferimento significativo nel processo di emancipazione dalla famiglia, un luogo di apprendimento dei modi di rapportarsi agli altri e quindi un’opportunità di sviluppo del capitale sociale. Questo indicatore conferma la similarità tra autoctoni e stranieri nati in Italia che evidenziano una maggiore propensione alla scelta del migliore amico in classe, rispetto agli stranieri nati all’estero che manifestano anche maggior difficoltà a coltivare amicizie fuori dal contesto scolastico. Un dato

²³⁹ 2014, p. 120;

²⁴⁰ Colombo e Santagati 2014;

²⁴¹ Si tratta di una ricerca biennale (2010-2012) del Gruppo scuola dell’Osservatorio regionale per l’integrazione e la multietnicità della Lombardia, la prima regione per numero di alunni con cittadinanza non italiana. L’indagine ha esplorato numerose realtà di istruzione secondaria (di primo e secondo grado) e formazione professionale, selezionate in base al criterio della presenza /concentrazione di allievi Cni pari o superiore al 30%;

significativo riguarda la maggiore apertura e propensione alla socialità interetnica tra gli stranieri e, in particolare, tra quelli nati in Italia che rispetto agli autoctoni esprimono un apprezzamento maggiore della multiculturalità. Gli stranieri nati all'estero sono più coinvolti in episodi problematici anche se non si parla di gravi fatti di razzismo e discriminazione, ma di problematiche latenti che, talvolta si rinforzano fuori dalla scuola, poiché i ragazzi assorbono un clima di indifferenza, incomprensione, insofferenza e pregiudizio interetnico nei diversi contesti territoriali²⁴². Riguardo alle relazioni alunni-insegnanti, come già osservato, i dati empirici testimoniano un atteggiamento ambivalente degli insegnanti: anche quando hanno maturato a livello personale una sensibilità interculturale, spesso non riescono a tradurre tale atteggiamento nelle pratiche didattiche. In proposito anche nella ricerca Orim emergono elementi che confermano la capacità dei docenti di attivarsi positivamente nella prima fase di accoglienza, e lasciano ipotizzare che invece l'attenzione decresca nel momento in cui gli stranieri, nati in Italia o interamente scolarizzati nel nostro Paese, richiedono di essere accolti per quanto attiene precisi bisogni educativi e difficoltà di apprendimento²⁴³. In tal caso emergono le criticità relative al processo di insegnamento-apprendimento, alle competenze degli insegnanti, alle loro abilità di interagire con la multiculturalità per quanto concerne il trasferimento dei contenuti curricolari. Il processo di inclusione sociale che si avvia nelle scuole, si sviluppa e consolida nella misura in cui non resta confinato nelle aule scolastiche e si espande ai luoghi e agli spazi della vita quotidiana. A tal fine è fondamentale che gli altri attori istituzionali del territorio collaborino con la scuola nel creare occasioni di incontro e di conoscenza reciproca tra le famiglie "migrate" e quelle autoctone, e pari opportunità di convivenza. In questa prospettiva, la *governance* locale per quel che nello specifico riguarda l'interazione tra personale scolastico e responsabili degli enti comunali nella definizione delle politiche educative, la condivisione di intenti e priorità tra scuola e politiche territoriali, gioca un ruolo fondamentale. Oltre la dimensione specificamente educativa che riguarda l'istruzione, l'acquisizione delle competenze linguistiche e in generale l'apprendimento scolastico, vi è la dimensione che riguarda la cura dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie. Ne consegue che le azioni messe in campo

²⁴² Santagati 2014;

²⁴³ Santagati 2014, p. 139;

nei contesti scolastici più o meno elaborate che siano, sono insufficienti e restano monche se non sono accompagnate da più ampi interventi territoriali nell'ambito delle politiche sociali di integrazione. Frequentemente a scuola si riversano problematiche diverse legate al disagio che gli alunni vivono nella vita quotidiana oltre l'aula, nella sfera familiare, nelle relazioni con i pari, etc. In particolare, quando bambini e ragazzi frequentano le scuole collocate nelle aree socio-economiche più disagiate il percorso educativo risulta più problematico per le condizioni di svantaggio economico e culturale in cui versano in generale gli abitanti del quartiere. Gli stereotipi negativi che frequentemente emergono a scuola riflettono l'antagonismo e i conflitti che sorgono tra le famiglie immigrate e quelle autoctone per le difficoltà di sussistenza quotidiana legate principalmente alla mancanza di lavoro e di interventi socio-assistenziali²⁴⁴. Da questo punto di vista, le realtà locali possono differenziare significativamente le traiettorie di vita in base al sistema di opportunità e di risorse a disposizione, e costituire ambienti di vita più o meno inclusivi per specifiche culture locali e per un diverso funzionamento delle istituzioni²⁴⁵. È possibile, quindi, che le traiettorie di inclusione si diversifichino profondamente e diffusamente nei vari contesti locali, e che emergano forme/dinamiche più o meno ramificate di partecipazione e integrazione virtuose – quali quelle registrate nella scuola “Di Donato” a Roma, divenuta molto nota come “scuola aperta” al territorio, ovvero come centro di aggregazione per tutti, non solo per le famiglie che la frequentano²⁴⁶ – e dinamiche negative di esclusione e marginalizzazione che tendono alla ghettizzazione. Queste configurazioni sono da intendersi come i poli di un universo ampiamente complesso e variegato in cui si registrano molteplici traiettorie di integrazione. In questa prospettiva è probabile che siano i contesti locali ‘situati’, il particolare milieu culturale e sociale, in cui si tessono trame di democrazia partecipativa per fronteggiare il declino e le carenze istituzionali, in cui emergono tentativi di costruire nuove integrazioni istituzionali, a far emergere le possibilità/opportunità di integrazione. In altre parole, l'integrazione si costruisce ‘dal basso’ attraverso pratiche di cittadinanza attiva e pratiche della cura dei ‘beni comuni’, pratiche di ricomposizione democratica dello scambio interpersonale e del confronto sulle problematiche, affrontate in maniera diretta dai

²⁴⁴ Landri et al. 2014;

²⁴⁵ Kazepov e Barberis 2013;

²⁴⁶ Farro e Maddanu 2015;

cittadini e dagli organismi sociali, non più risolvibili dal solo intervento delle istituzioni²⁴⁷. Guardando alle esperienze positive, le pratiche educative implementate presso l'istituto 'Di Donato' dimostrano che la scuola da sola non può tutto, ma può essere un 'campo di azione' che si apre ad altre forme di partecipazione e di socializzazione e, più in generale può costruire la partecipazione politica. Essa può comportare l'allargamento ad altri campi/spazi di azione/partecipazione extra-scolastici, sul campo delle istituzioni municipali e degli organismi sociali attraverso la costruzione programmatica e la costruzione di reti di azioni²⁴⁸. In definitiva, se da una parte esistono le condizioni per la proliferazione di iniziative di intolleranza e chiusura nei confronti della popolazione immigrata²⁴⁹ dall'altra si rilevano diversi tentativi di interazione e di dialogo, di costruzione di un tessuto sociale includente maggiormente orientato all'integrazione.

3.2) LA SCUOLA COME CHANCE DI INTEGRAZIONE

In senso generico il termine integrare si riferisce all'offrire pienezza alle cose, ovvero al rendere più compiuto ciò che è imperfetto tramite miglioramenti che compensano le carenze²⁵⁰. Ma se, come sostenne Antoine de Saint-Exupéry, la perfezione si ottiene non quando non c'è più nulla da aggiungere ma quando non c'è più nulla da togliere, si può guardare al concetto di integrazione sociale come superamento dei limiti cognitivi che rendono imperfetti i rapporti umani, oggi sottoposti alle sfide della globalità. In tema di fenomeni migratori, strettamente connesso al concetto di integrazione c'è quello di identità. Esso si riferisce all'idea che l'individuo ha di sé, e a come sintetizza le proprie esperienze cognitive e affettive sulla base delle quali si articola il rapporto tra la sfera umana individuale e sociale²⁵¹. L'integrazione di identità

²⁴⁷ Rapanà 2015;

²⁴⁸ Si veda Landri e Milione [2016] per quanto concerne per esempio, l'esperienza delle "comunità di apprendimento" e Milione [2016] per un approfondimento sul concetto di rete;

²⁴⁹ nell'ultimo decennio si sono creati o rinvigoriti comitati di cittadini intenzionati a mantenere il tessuto culturale e sociale originario, ritenuto compromesso dall'arrivo degli immigrati sotto forma di circuiti commerciali, residenze e circolazione nel rione;

²⁵⁰ Loredana Cerbara, Antonio Tintori, "Migrazioni e Integrazioni nell'Italia di oggi", Bonifazi, 2016;

²⁵¹ Codol e Leyens 1981;

diverse è un processo complesso che chiama in causa un ulteriore concetto, quello della socializzazione, che a sua volta è legato all'ambiente sociale fruito, in primis la famiglia e la scuola. Il passaggio da una società di tipo tradizionale, caratterizzata da relazioni sociali poco estese ma forti, alla società moderna, invece dotata di ampie ma rarefatte reti amicali, ha generato una sorta di smaterializzazione del sistema relazionale, innescando sensibili mutamenti nel processo di socializzazione e di strutturazione dell'individuo²⁵². L'interazione sociale, che è il principale fattore di socializzazione, si struttura oggi nell'incontro con l'altro in modalità multiformi e in un ambiente antropico eterogeneo nel quale la decodifica della realtà, e della diversità, acquisisce sfumature che mutano sulla base di variabili influenti relative alla socializzazione, come il background culturale, il sistema valoriale, gli stereotipi e il vissuto, che costituiscono un corredo di informazioni utili a sintetizzare e categorizzare la realtà. Rispetto alla formazione dell'identità, la scuola, in quanto istituto privilegiato di socializzazione secondaria, ha un ruolo fondamentale: offrire ai giovani chiavi di lettura critiche e neutrali della realtà da loro conosciuta e sconosciuta. Il processo di costruzione di identità "trasversali", neutrali rispetto al fattore etnico, ma anche a genere, status e orientamento, si delinea nel corso dell'età scolare nel succedersi di specifiche tappe: l'esteriorizzazione – l'interazione sociale genera significati intersoggettivi –, l'oggettivizzazione – i significati appaiono oggettivi –, e l'interiorizzazione – il mondo oggettivato viene riconosciuto come reale²⁵³. In questo percorso di apprendimento l'identità giovanile cresce nel continuo dialogo con l'altro, scorgendo similitudini e differenze che assumono senso rispetto al proprio universo di riferimento. Questi significati si articolano lungo un ideale asse di integrazione/esclusione. Dando per superate le teorie di "assimilazione" degli immigrati, l'idea dell'integrazione attiene tutti: autoctoni e popolazione con background migratorio. Tenendo conto, però, che il compito più complesso riguarda gli individui che provengono (ormai anche solo indirettamente) da un contesto socio-culturale diverso dal nostro per valori, stili di vita, credenze e linguaggio. Il tema dell'integrazione in Italia non è più semplicemente attuale: è ineludibile. Secondo i dati dell'Istat nel corso dell'ultimo decennio il numero degli alunni stranieri presenti

²⁵² Censi 2013;

²⁵³ Berger e Luckmann 1969;

nelle scuole della penisola è aumentato fino a costituire circa il 9% del totale degli iscritti. A ciò, soprattutto, va aggiunto che la quota degli allievi stranieri nati in Italia ha superato per la prima volta quella di quanti hanno raggiunto il nostro Paese da giovanissimi²⁵⁴. L'idea dell'integrazione assume così il carattere puro dell'urgenza, in quanto non riguarda più solo gli immigrati che si trasferiscono nel nostro Paese in età prescolare e scolare, ma le cosiddette seconde generazioni, costituite dai nuovi nati sul territorio nazionale da genitori stranieri. Potenzialmente, le seconde generazioni rappresentano oggi la fascia di popolazione con l'identità più trasversale. Questi giovani discendono sul piano ascrittivo da una cultura diversa da quella italiana, ma allo stesso tempo sono dotati di esigenze, problemi e ambizioni molto più prossime a quelle dei coetanei italiani di quanto non lo sono state quelle dei genitori²⁵⁵ – le prime generazioni –, giunti nel nostro Paese con un sistema valoriale già stabilizzato. I dati presentati in questo capitolo pongono a confronto punti di vista, atteggiamenti e comportamenti di studenti delle scuole secondarie di secondo grado italiani, stranieri e con background migratorio. Nel presente scritto queste ultime due categorie di studenti si configurano come un unico aggregato statistico e, pertanto, per semplicità di lettura, saranno genericamente definiti stranieri sia gli studenti di seconda generazione sia gli studenti immigrati giunti in Italia dopo la nascita. Le informazioni trattate sono il risultato di un'analisi secondaria dei dati dell'indagine campionaria GAP – Giovani Alla Prova del CNR-IRPPS, effettuata nelle scuole secondarie superiori di Roma e della Città metropolitana di Roma Capitale²⁵⁶ nel corso dell'anno scolastico 2015/2016. Nell'ambito di questa indagine sono stati intervistati oltre 1800 studenti attraverso un questionario di circa 60 domande che ha riguardato molteplici dimensioni della condizione giovanile che sono rilevanti nella transizione alla vita adulta e nello sviluppo del benessere sociale inteso sotto il profilo relazionale, fisico e mentale²⁵⁷. Un ragazzo straniero si sente meno legato alla località in cui vive di quanto lo sia un italiano. Lo possiamo rilevare dalle risposte ad una domanda su cosa intendessero fare dopo la scuola superiore in cui questi giovani si dicono più

²⁵⁴ MIUR 2015;

²⁵⁵ Rumbaut 2004;

²⁵⁶ L'indagine, che è di tipo probabilistico a grappolo, è rappresentativa della popolazione studentesca dell'area romana, – comprendente la città e la zona ad essa circostante corrispondente alla ex provincia –, per le scuole suddivise in tre macro-categorie: licei, istituti tecnici e professionali;

²⁵⁷ Tintori e Cerbara 2016;

disponibili ad andare fuori dai confini nazionali per proseguire la formazione o per trovare un lavoro. La quota di stranieri che dichiara di voler studiare all'università e lavorare nello stesso tempo è di molto superiore ai coetanei italiani²⁵⁸, i quali più spesso dichiarano di voler solo frequentare l'università²⁵⁹. Gli stranieri sono anche quelli più inclini a formarsi all'estero²⁶⁰ e a lavorare all'estero²⁶¹. Le differenze più nette tra studenti italiani e stranieri non si ritrovano tanto nelle prospettive future, in cui prevale sempre una posizione di incertezza che li convince a vivere appieno il presente e a pianificare il futuro, che però non può essere del tutto previsto, e non si rintracciano nemmeno nel settore lavorativo, in cui si immaginano impiegati, anche se in settori diversi (una quota superiore di ragazzi stranieri si vede impiegato in settori turistici o enogastronomici). In altri termini, l'incertezza per il futuro e la sensazione di non poter del tutto determinare la propria condizione lavorativa da adulti è simile sia nei ragazzi stranieri che in quelli italiani. Sono invece maggiori le differenze nelle aspettative dei propri genitori: i ragazzi stranieri ritengono che per il padre²⁶² e per la madre²⁶³ sia particolarmente importante che essi completino la propria formazione all'università. Ciò determina un atteggiamento meno idealista dei ragazzi stranieri che vedono nel lavoro la possibilità di una realizzazione personale soprattutto dal punto di vista dell'indipendenza economica, che risulta almeno parzialmente scollegata dalla carriera e dalla realizzazione personale che, pur essendo anch'esse molto importanti, restano in seconda posizione rispetto al guadagno puro e semplice.

²⁵⁸ 42% contro il 30% degli italiani;

²⁵⁹ 19% di italiani contro il 10% di stranieri;

²⁶⁰ molto favorevoli il 43% contro il 33% degli italiani;

²⁶¹ molto favorevoli il 54% contro il 40% degli italiani;

²⁶² molto importante 63% contro il 43% degli italiani;

²⁶³ molto importante 71% contro il 49% degli italiani;

3.3) SCUOLA: AGO DELLA BILANCIA FRA INTEGRAZIONE ED ESCLUSIONE

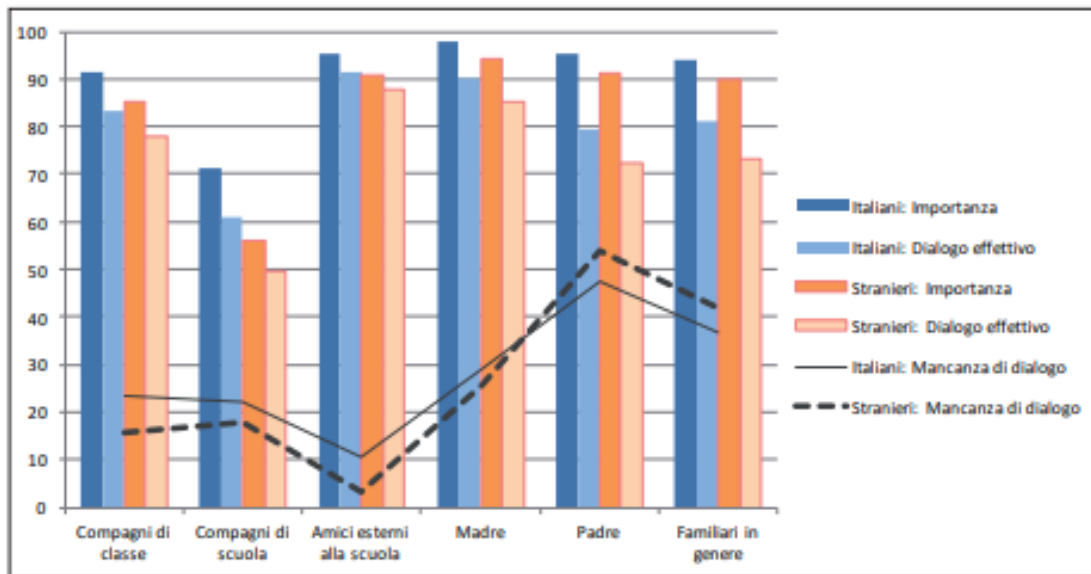
Una espressione importante della relazione tra i giovani e il contesto sociale in cui agiscono è quella del dialogo. A quanto pare il dialogo è sempre importante (Fig. 23), anche se quello effettivo è leggermente meno praticato rispetto alla sua rilevanza, perché le percentuali di risposta sono sempre al di sopra del 70%, eccetto per il dialogo con i compagni di scuola, ritenuti meno frequentemente destinatari di discussioni, probabilmente perché di diverse età anagrafiche e anche perché non sono a diretto contatto con gli intervistati. Diverso è il caso dei compagni di classe che, pur non essendo stati scelti come amici, sono comunque persone con cui si deve condividere la quotidianità. La madre è la persona con cui più di tutti è importante dialogare, ma anche gli amici esterni alla scuola, il padre e gli altri familiari.

Il dettaglio di questi dati, distinguendo tra italiani e stranieri, mostra qualche curiosa differenza: per gli stranieri il dialogo è sempre leggermente meno importante, oltre che meno utilizzato, per le relazioni tra pari e in famiglia.

Un piccolo calcolo aritmetico²⁶⁴ ha consentito di valutare la mancanza di dialogo espressa dalle risposte alle due domande. Ne viene fuori un quadro che pone al primo posto il padre, che sembra l'oggetto principale del desiderio di dialogo soprattutto per i ragazzi stranieri, i quali, per contro, ritengono meno impellente degli italiani la necessità di confronto con i pari. La modalità meno sofferente di mancanza di dialogo è quella degli amici esterni alla scuola, con i quali evidentemente già si vivono relazioni più piene.

²⁶⁴ Semplicemente ponendo su una scala numerica l'importanza e il dialogo effettivo è stata costruita una distanza in termini assoluti attraverso una banale sottrazione. Il dato non corrisponde ad un calcolo rigoroso ed è addirittura inappropriato se si pensa che le scale di valore sono solo misure qualitative, ma in questo caso si è adottata una deroga al rigore di calcolo perché era comunque adatto allo scopo dell'elaborazione.

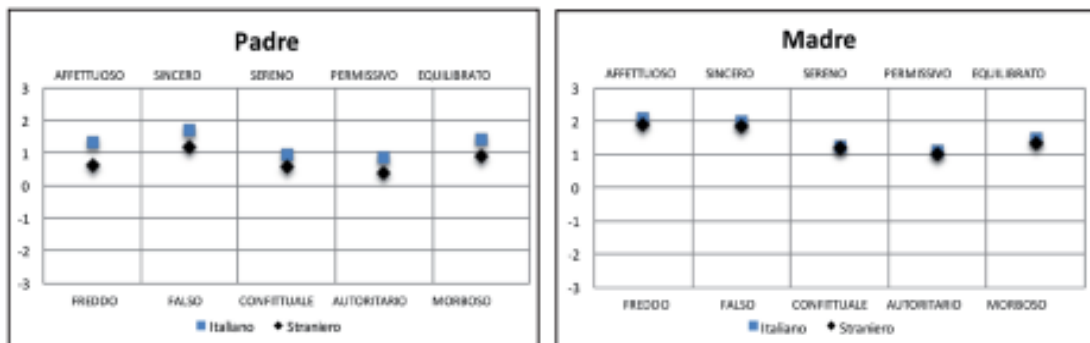
Fig. 23 - Il dialogo per i giovani intervistati (%).



Fonte: indagine GAP [2016].

I ragazzi stranieri desiderano più degli italiani che i genitori si interessassero maggiormente alle proprie opinioni (52% degli stranieri contro il 41% degli italiani) e ai propri desideri (34% degli stranieri contro il 27% degli italiani). Questi, meno spesso degli italiani, dichiarano che non vorrebbero che i genitori si interessassero di loro (il 15% degli stranieri contro il 24% degli italiani). Il rapporto con i genitori (Fig. 24) è differente se si tratta del padre o della madre, e rispetto a quest'ultima figura le differenze tra i due gruppi di studenti sembrano quasi annullarsi. Con il padre, invece, pur in un generale comportamento simile, i giovani stranieri si posizionano meno vicini alle accezioni positive degli aggettivi utilizzati nell'indagine di quanto facciano gli italiani, scoprendo un rapporto più difficile e meno basato sull'affetto.

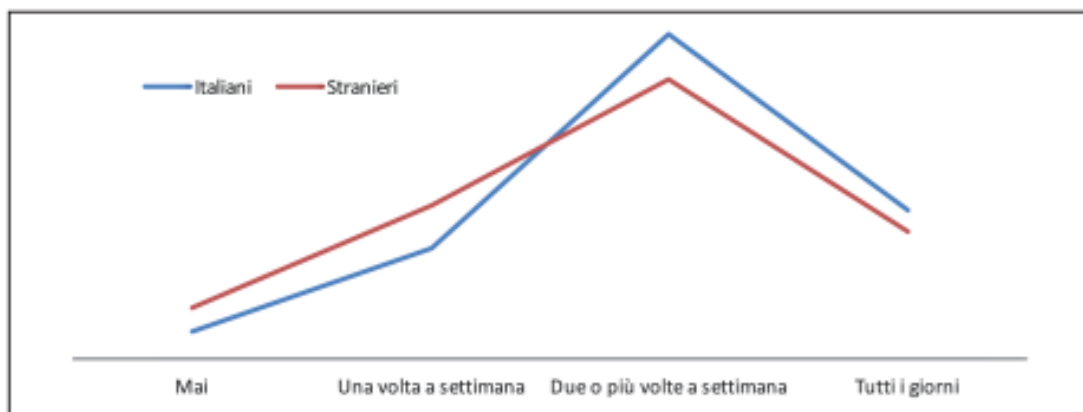
Fig. 24 – Rapporto con i genitori per i giovani intervistati.



Fonte: indagine GAP [2016].

Stranieri e italiani hanno comportamenti confrontabili riguardo alla frequenza con cui incontrano gli amici, anche se i primi incontrano i coetanei con una frequenza leggermente inferiore rispetto agli autoctoni (Fig. 25) e prediligono gli spazi all'esterno piuttosto che le abitazioni personali o dei propri amici.

Fig. 25 - La frequenza con cui si incontrano gli amici.

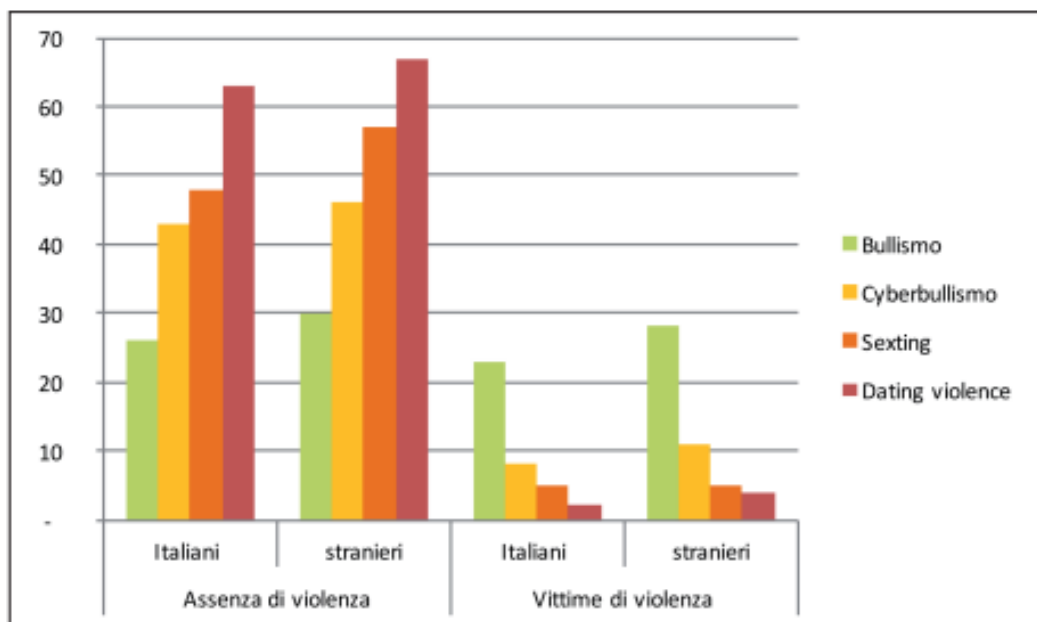


Fonte: indagine GAP [2016].

Se accanto a te ci fosse un compagno 'diverso' quale sarebbe il tuo atteggiamento? Le risposte tra alunni italiani e stranieri non differiscono di molto e le differenze sono in questo caso tra le pieghe dei dettagli. Se il compagno fosse un immigrato in difficoltà,

sarebbe meglio accolto dagli stranieri che dagli italiani, pur sempre in un generale atteggiamento di disponibilità, ma se si trattasse di un razzista sarebbe meno avversato dagli italiani che dagli stranieri. Il bullo è invece una figura che suscita negli italiani più rabbia e negli stranieri più disgusto. L'analisi delle dinamiche relazionali che si determinano tra studenti in ambito scolastico offrono al ricercatore una molteplicità di scenari nei quali assumono forma le principali problematiche che attengono al mondo giovanile. Tra queste emergono diversi fenomeni di devianza, disagio e violenza, come il bullismo, inteso come atto di violenza verbale, psicologica o fisica, il cyberbullismo, relativo a minacce, offese e persecuzioni perpetuate con l'ausilio delle nuove tecnologie, il *sexting*, che attiene alla divulgazione di testi o immagini sessualmente esplicite per via informatica e infine la *dating violence*, che rappresenta la violenza di tipo fisico, psicologico o sessuale nell'ambito dei rapporti di coppia, in questo caso giovanili. Bullismo e "derivati" sono spesso problemi interconnessi con il tessuto sociale e i suoi valori, ma anche con il background familiare e culturale. Dall'indagine emerge che gli studenti, che sono artefici e vittime di questi fenomeni, spesso non sono pienamente consapevoli delle conseguenze dei loro atteggiamenti e comportamenti, e mostrano la tendenza a sminuire l'esistenza e l'entità di fatti che possono riguardarli anche direttamente. La conoscenza di questi problemi è comunque abbastanza estesa, infatti in media circa solo uno studente su quattro dichiara che nella propria scuola non ci sia, ad esempio, bullismo. Tuttavia, tra giovani italiani e stranieri si profilano percezioni differenti. Questi ultimi, in percentuale maggiore degli autoctoni, negano l'esistenza dei quattro fenomeni in questione, dichiarando però allo stesso tempo di esserne le vittime principali (Fig. 26).

Fig. 26 - Studenti che dichiarano assenza di violenza e vittime di violenza a scuola (%).

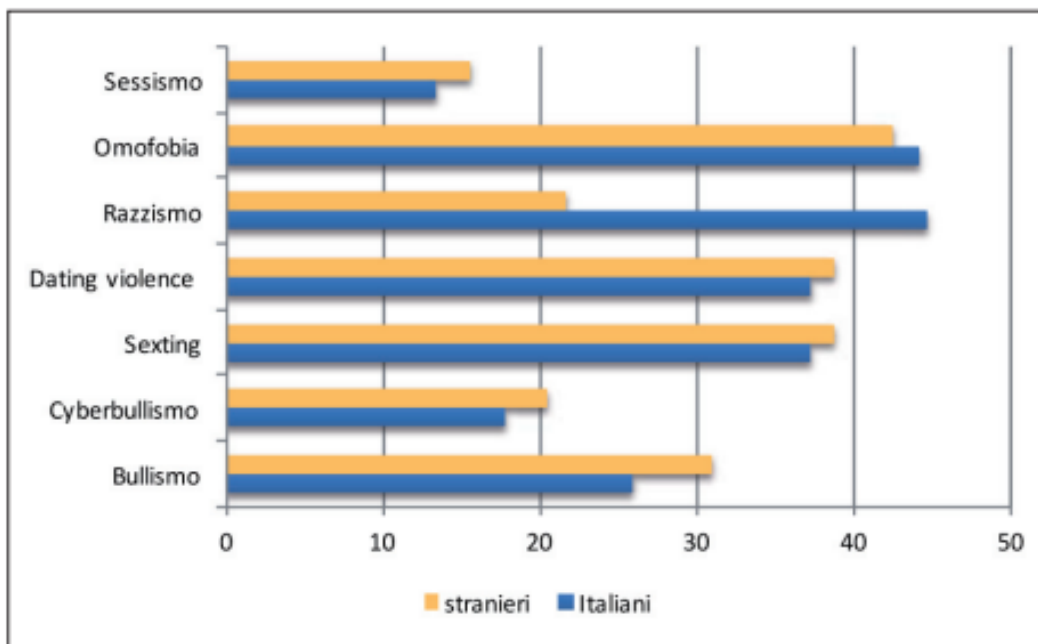


Fonte: indagine GAP [2016].

Le risposte raccolte rendono pienamente la complessità del fenomeno, testimoniando come spesso ciò che accade all'interno delle mura scolastiche sia oggetto di un'interpretazione particolareggiata che può portare, ad esempio, a riconoscere come "normali" taluni accadimenti solo perché frequenti. Aggiungendo ai fenomeni ora descritti altri aspetti come quelli del razzismo, dell'omofobia e del sessismo, è stato inoltre rilevato che le differenze di giudizio tra i due gruppi si amplificano molto solo rispetto al tema del razzismo, maggiormente ripudiato dagli studenti stranieri. Relativamente a omofobia e sessismo, chi ha origini straniere appare, invece, generalmente più tollerante. La violenza – magari subìta – più spesso assume per questi giovani la connotazione di un atto giudicabile solo se contestualizzato, oppure di un modo di essere degno di rispetto (Fig. 27). Al di là delle differenze indicate, è importante notare che i livelli di passiva accettazione verso i problemi trattati, quando non di aperta condivisione, sono per tutti analoghi ed elevati rispetto al *sexting*, alla *dating violence* e all'omofobia, che presentano una tendenza all'acquiescenza in oltre tre studenti su dieci. Il problema che si delinea con maggiore importanza è quindi da

una parte quello delle relazioni di genere, e dall'altra l'intolleranza verso la diversità in tema di orientamento sessuale.

Fig. 27 - Acquiescenza verso i problemi di violenza e intolleranza a scuola (%).

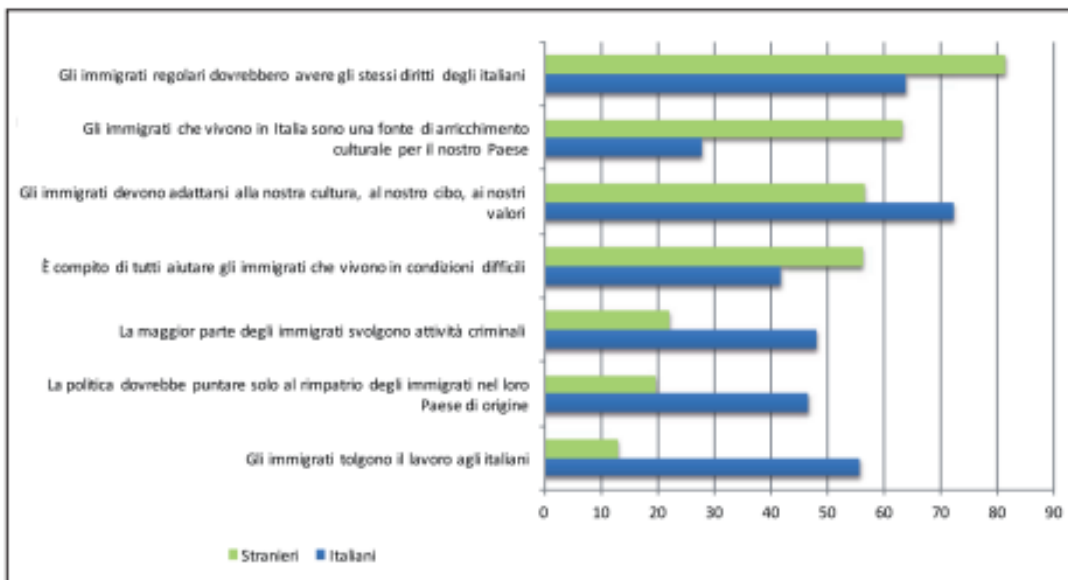


Fonte: indagine GAP [2016].

Agli studenti sono state inoltre sottoposte una serie di domande relative al fenomeno migratorio, per comprendere se e quali stereotipi fossero insiti tra i giovani. Lo studio degli stereotipi è molto importante in quanto questi condizionano la nostra lettura della realtà. Lo stereotipo è particolarmente influente perché distorce i fenomeni semplificandoli, ed è impermeabile all'esperienza che si accumula nel corso della vita. Sono proprio gli stereotipi, originati e trasmessi culturalmente, alla base del pregiudizio e della discriminazione sociale. In questo caso le differenze tra le opinioni che possono essere espresse su base etnica e culturale sono particolarmente rimarcate. Se le principali di queste attengono allo stereotipo per il quale gli immigrati tolgono il lavoro agli italiani, che appare fortemente gettonato dagli autoctoni, e al fatto che l'integrazione tra popolazioni diverse apporti un arricchimento culturale generale, invece maggiormente sostenuto dagli studenti stranieri, le rimanenti divergenze di

opinione si evincono nel ruolo che la politica deve avere verso il fenomeno migratorio e nella condotta di vita degli stranieri. In questi casi, per molti studenti italiani gli immigrati dovrebbero semplicemente essere rimpatriati nei loro Paesi di origine, anche perché, per sillogismo, probabilmente sempre questi stessi giovani ritengono che essi stiano nel nostro Paese solo per commettere reati (Fig. 28).

Fig. 28 - Accordo circa opinioni in tema di migranti e migrazioni (%).



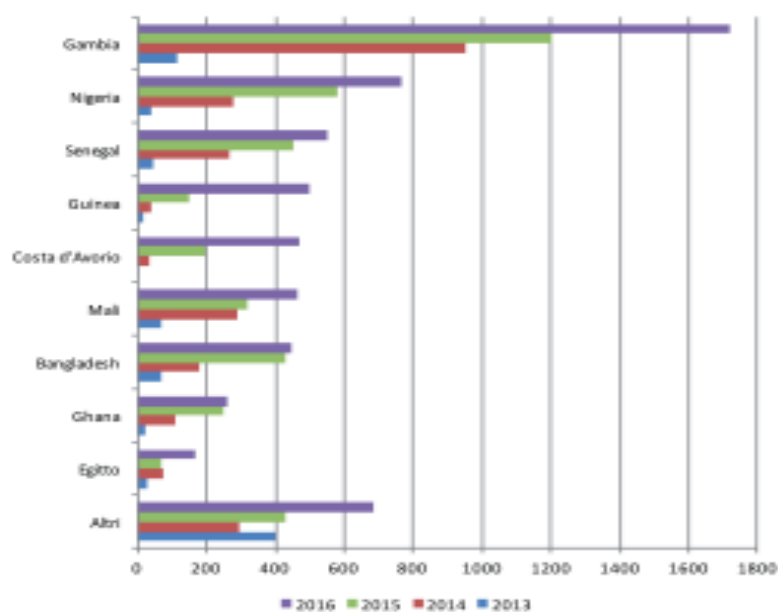
Fonte: indagine GAP [2016].

4) MICROAREE DELLE MINORANZE

4.1) MINORI MIGRANTI NON ACCOMPAGNATI

Le domande di protezione internazionale formulate in Italia dai minori stranieri non accompagnati hanno subito un primo evidente aumento nel 2014²⁶⁵, per giungere a 6.020 nel 2016. L'aumento è da attribuire al flusso dei minori provenienti dall'Africa occidentale, tra i quali i minori del Gambia risultano essere particolarmente numerosi (Fig. 3). A differenza di quanto accade ad esempio in Svezia e Germania, in Italia la quota dei minori non accompagnati siriani e afgani è risultata negli ultimi anni minoritaria, probabilmente in quanto preferiscono dirigersi verso i luoghi in cui possono raggiungere i connazionali della diaspora, riunificarsi con i propri familiari o aspirare a migliori chance educative e lavorative²⁶⁶.

Fig.29 - Richieste di asilo presentate da minori stranieri non accompagnati in Italia secondo il paese di origine. Anni 2013-2016.



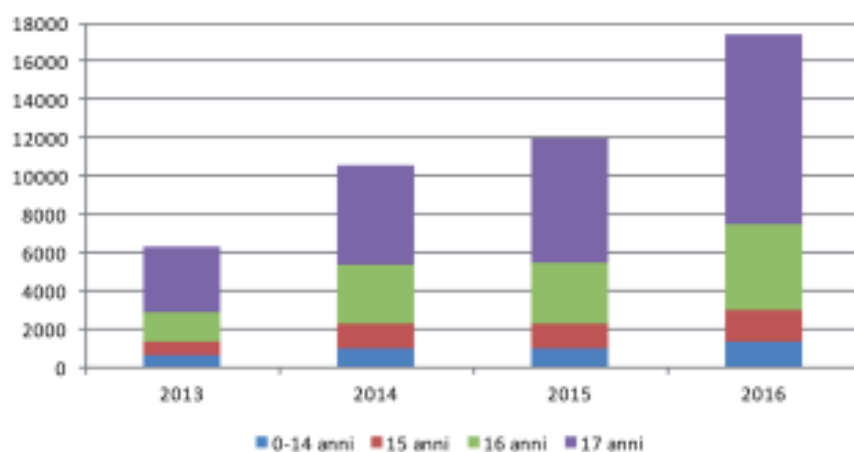
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati EUROSTAT.

²⁶⁵ anno in cui ne sono state presentate 2.505;

²⁶⁶ EMN 2015;

In ragione della sua posizione geografica, l'Italia finisce per intercettare le richieste dei minori che provengono dal continente africano e che confluiscono sulla rotta del Mediterraneo centrale. Una ulteriore specificità che caratterizza i richiedenti asilo in Italia è l'età più elevata: il gruppo dei 16-17enni appare infatti sovra-rappresentato in confronto al totale dei paesi UE: nel 2014, questi ragazzi costituivano il 91% dei richiedenti contro il 65% dei paesi UE, nel 2015 il 94% contro il 58% e infine, durante il 2016, il 93% contro il 72%. Alla fine del 2016, i minori stranieri non accompagnati e non richiedenti asilo presenti nelle strutture di accoglienza italiane erano 17.373, un dato in crescita rispetto agli anni precedenti. La figura 4 evidenzia un primo picco a fine 2014 (+67%) e un secondo, più contenuto, nel 2016 (+46%), con una struttura per età caratterizzata da una percentuale molto elevata di ragazzi 16 e 17enni. A differenza di ciò che avviene per i richiedenti asilo, l'elevata percentuale di giovani alla soglia della maggiore età pone una serie di dubbi in merito al loro futuro. Una volta preso in carico dal sistema di accoglienza italiano, il minorenne straniero non accompagnato ottiene infatti un permesso di soggiorno per minore età che gli consente di beneficiare di un progetto di intervento sociale e dell'accoglienza. A seguito del compimento dei 18 anni il primo permesso di soggiorno può essere convertito in un nuovo permesso (per motivi di studio, di accesso al lavoro, di lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura), qualora il minorenne sia arrivato in Italia da almeno tre anni e abbia seguito un percorso di inserimento in un programma di integrazione per almeno due anni. Per coloro che non possiedono tali requisiti, la conversione non è automatica ma è subordinata ad una decisione del Tribunale per i Minorenni oppure ad un parere emesso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Fig.30 - Minori stranieri non accompagnati presenti nelle strutture di accoglienza al 31 dicembre. Anni 2013-2016.

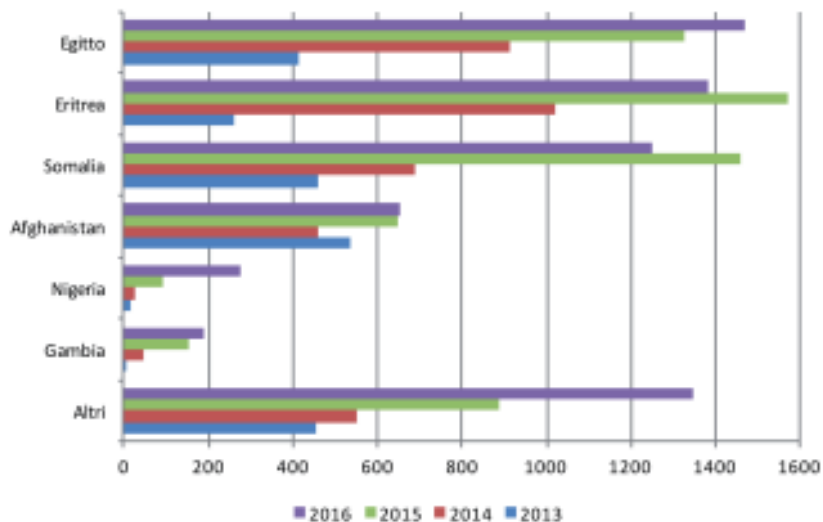


Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Sebbene la maggior parte dei minori accolti sia costituita da ragazzi, nel corso dell'ultimo anno si è verificato un aumento della componente femminile (+112%), arrivata a rappresentare il 7% dei minori presenti nelle strutture di accoglienza. Delle 1.165 ragazze, la gran parte è costituita da nigeriane (46%), seguite a debita distanza dalle minori di provenienza eritrea (19%) e albanese (8,6%). Questi dati richiedono un'attenzione particolare, poiché è molto alto il rischio che il viaggio delle ragazze abbia assunto i contorni di una migrazione finalizzata allo sfruttamento sessuale. Con ogni probabilità, il dato ufficiale rappresenta la spia di un fenomeno più ampio, il quale rimane in buona parte sommerso, così come hanno fatto notare le stime prodotte sul fenomeno delle minori nigeriane in strada²⁶⁷.

²⁶⁷ UNICRI e PARSEC 2010;

Fig. 31 - Minori stranieri non accompagnati irreperibili. Anni 2013-2016 *;



Nota: * dati riferiti alle prime 5 nazionalità di minori stranieri non accompagnati irreperibili al 31/12/2016.

Fonte: elaborazione CNR-IRPPS su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Un altro gruppo particolarmente vulnerabile, ovvero a rischio di subire forme di sfruttamento, è rappresentato dai minori irreperibili. Non è raro infatti che i minori stranieri non accompagnati si allontanino volontariamente dalle strutture in cui sono stati accolti: a fine del 2016, i fuoriusciti dal sistema dell'accoglienza erano arrivati a quota 6.561. La figura 5 evidenzia per il 2016 una netta prevalenza di minori irreperibili provenienti dal Corno d'Africa e dall'Egitto, seguiti dai ragazzi afgani, ai quali si sono aggiunti più di recente i minori provenienti da Gambia e Nigeria. Si deve inoltre evidenziare che, a fine 2016, si è osservata un'incidenza particolarmente elevata degli irreperibili tra i minori stranieri non accompagnati afgani, somali ed eritrei²⁶⁸. Considerando che questi, insieme alla Siria e all'Iraq, sono i paesi di provenienza dei minori non accompagnati più rappresentati tra i richiedenti asilo in Europa, non è escluso che l'allontanamento dal sistema di accoglienza italiano possa essere motivato dalla volontà di richiedere la protezione internazionale in altri paesi

²⁶⁸ pari rispettivamente al 64%, al 60% e al 51% sul totale dei minori di quelle stesse nazionalità identificati sul territorio italiano;

europei. Più in generale, la presenza di un crescente numero di irreperibili getta un'ombra sull'adeguatezza del sistema d'accoglienza, il quale potrebbe essere percepito da alcuni minori come un ostacolo alla realizzazione del proprio progetto migratorio.

4.2) PROCESSI DI INTEGRAZIONE: IL MIGRANTE OMOSESSUALE NEL SISTEMA LGBT ITALIANO

L'atteggiamento che lo straniero omosessuale nutre verso la comunità LGBT del Paese di accoglienza è un aspetto poco trattato nella ricerca italiana; in realtà, sia per quanto riguarda gli studi migratori sia per quello che attiene gli studi di genere la sessualità dei migranti non costituisce un oggetto di attenzione, meno ancora quella di tipo non normativo²⁶⁹. Tuttavia l'integrazione dei migranti nella comunità LGBT, costituisce un aspetto importante. Molti studiosi, infatti, rilevano che avere buone relazioni con gli autoctoni costituisca una risorsa fondamentale per l'inserimento nel Paese di accoglienza. Nella fattispecie dei migranti omosessuali avere un buon rapporto con gli autoctoni (anche quelli omosessuali) si rivela fondamentale nella misura in cui si registrano, come si vedrà più avanti, problemi con i connazionali, legati proprio alla possibilità di vivere nel Paese di accoglienza la loro identità sessuale. Non si manca di osservare, infatti, il rischio maggiore di isolamento e marginalità sociale dei migranti omosessuali che possono essere discriminati sia in seno alla comunità di origine sia a quella di accoglienza. I vantaggi e le risorse che lo straniero può ottenere in seno alla comunità LGBT sono molteplici, basti pensare alle possibilità offerte dall'associazionismo, dove sono attivati servizi specifici come quello di ottenere assistenza legale e psicologica nel percorso di riconoscimento del diritto di asilo, oppure informazioni di carattere sanitario, sui servizi esistenti, o sulla prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse e così via. Al fine di analizzare quali fattori incidono sul modo di relazionarsi del migrante nei confronti del milieu gay del Paese di accoglienza, viene qui adoperato il concetto di "intersezionalità" – uno strumento

²⁶⁹ Cantù 2009;

analitico pensato nell'ambito del femminismo di colore²⁷⁰ per dare voce a soggettività diverse da quelle bianche e di classe media, strumento che permette di valutare il peso costituito da più fattori di differenza (età, genere, razza, classe di appartenenza) sugli esiti dei processi di integrazione a livello micro, macro e meso. Un primo aspetto da considerare – che permette di cogliere l'atteggiamento dello straniero verso la comunità LGBT autoctona – fa riferimento senza dubbio alle difficoltà che si presentano nel Paese di accoglienza rispetto alla possibilità di vivere il proprio orientamento sessuale²⁷¹. Come è emerso da una recente ricerca, se per gran parte degli omosessuali del Paese di accoglienza il *coming out* è un atto liberatorio (un aspetto centrale per viverli liberamente), per gli stranieri tale passaggio non si rivela funzionale al loro inserimento sociale. Non occorre, infatti, dimenticare che nei Paesi di immigrazione i rapporti con la rete dei connazionali sono fondamentali, poiché tale rete fornisce quell'insieme di risorse necessarie per sostenere i costi psicologici e sociali della migrazione, come pone in luce la letteratura²⁷² sul capitale sociale etnico²⁷³. I connazionali oltre a rivelarsi una risorsa sono anche una rete di controllo alla stregua dei rapporti vissuti nei Paesi di origine, aspetto questo che condiziona l'atteggiamento che hanno i migranti LGBT nel rapportarsi alla comunità del Paese di accoglienza²⁷⁴. A pesare sull'integrazione dello straniero nella comunità LGBT, tuttavia è ovviamente anche l'atteggiamento che gli autoctoni hanno nei suoi confronti. Se da un lato si rilevano le innumerevoli azioni a sostegno di questi migranti – soprattutto nell'ambito dell'associazionismo LGBT – dall'altro, per Rebutini, si evidenzia nella comunità LGBT più ampia una diffusa “cecità” per le questioni razziali²⁷⁵. Lo studioso, in un recente saggio sul tema, collega questa *raceblindness* al bisogno di “normalizzazione” espresso dalle formazioni LGBT dell'epoca liberista: “l'accettazione sociale e la normalizzazione dell'omosessualità sono state realizzate attraverso la valorizzazione di un certo tipo di soggettività omosessuale, quella di gay

²⁷⁰ Collins 1990;

²⁷¹ Masullo 2015b;

²⁷² Per capitale sociale etnico, si fa riferimento al capitale sociale primario/informale, comunitario (bonding) che produce beni e risorse relazionali utili e aperte ai soli membri di un gruppo al quale si appartiene. I tipi di capitale sociale come fattori che influenzano l'integrazione dello straniero si distinguono in: bonding, bridging, e linking;

²⁷³ Bertani 2006;

²⁷⁴ Masullo 2015b;

²⁷⁵ Rebutini 2015;

e lesbiche bianchi/e di classe media relegando per lo più le altre soggettività sessuali e razziali nell'anormale e nell'abietto". A partire dall'11 settembre l'omonormatività si iscrive in un processo complesso di costruzione di un nazionalismo dai caratteri specifici che, sia negli Stati Uniti sia in Europa, vede nel terrorista (e dunque nello straniero di origine mediorientale) il nemico fondamentale. Un processo che vede, dunque, da un lato l'inclusione nella cittadinanza dei corpi LGBT bianchi e "addomesticati", dall'altro l'esclusione dei corpi razzializzati come arabi o musulmani; individui che sono legati a valori estranei alla cultura occidentale e pertanto incapaci d'integrazione. Accanto a questi aspetti, non bisogna dimenticare inoltre quei processi che fin dall'epoca coloniale hanno determinato un'evidente "razzializzazione" della sessualità di coloro che appartengono a Paesi non occidentali, come per esempio quelli provenienti dai Paesi mediorientali e in generale quelli di pelle scura, ai quali vengono tutt'ora attribuiti peculiari modi di essere o particolari conformazioni fisiche che ne hanno fatto, agli occhi degli occidentali oggetti privilegiati di desiderio e dunque di "sfruttamento sessuale" come testimonia, facendo riferimento più specifico all'omosessualità, il considerevole sviluppo del fenomeno del turismo sessuale dei cittadini occidentali omosessuali nei Paesi della sponda nord del Mediterraneo²⁷⁶. Solo recentemente la questione dei migranti LGBT costituisce un tema d'attenzione delle associazioni contattate: solo una ha attivato servizi specifici per loro. Da questo punto di vista un primo aspetto da evidenziare è legato al fatto che il fenomeno, a differenza di altre zone del Paese è piuttosto recente, anche se non sono pochi i casi di migranti richiedenti asilo seguiti fino adesso dalle associazioni. Da questo punto di vista il contatto tra le associazioni e i migranti omosessuali avviene principalmente per questo scopo, e per mano sia di segnalazioni da parte di altri operatori di strutture di prima e seconda accoglienza (come gli SPRAR), sia per mezzo di un contatto diretto dello straniero con operatori delle associazioni. Dalle interviste emerge un quadro che sul piano delle caratteristiche sociobiografiche è abbastanza preciso (se pur non rappresentativo del problema): si tratta per lo più di individui maschi, con un'identità di genere e un orientamento sessuale non sempre definiti (come è il caso di individui transgender), mentre solo due, al momento risultano, essere

²⁷⁶ Patanè 2002;

i casi di donne lesbiche.²⁷⁷ La maggior parte dei migranti proviene dal Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria) e dall’Africa subsahariana (Nigeria, Ghana, Gambia) ma anche da Paesi asiatici, come il Pakistan. In tutti questi Paesi l’omosessualità oltre a essere fortemente stigmatizzata, è punita penalmente. Le problematiche evidenziate, sono per lo più legate allo statuto di cittadinanza, all’esigenza di vedersi riconosciuto il diritto di asilo in quanto perseguitati in patria per il proprio orientamento sessuale. Se pur con qualche elemento di diversità, le storie che portano all’immigrazione nel nostro Paese sono simili, come simile è il disagio psicologico ed emotivo che le contraddistingue: si passa dalla descrizione delle difficoltà legate al proprio orientamento sessuale in un contesto omofobo e repressivo, fino ad arrivare alle discriminazioni e le violenze subite nel Paese di origine, il più delle volte molto cruento.

4.3) MINORI E GIOVANI STRANIERI: LA QUESTIONE DEGLI ISTITUTI PENITENZIARI

Nell’analisi della situazione dei minori e dei giovani stranieri detenuti in Italia partiamo dalle identità dei giovani ospiti: chi sono e da dove vengono.

Tab. 24 - Minori e giovani adulti presenti negli IPM alla data del 31 gennaio 2017, per genere e classe di età.²⁷⁸

Nazionalità	Maschi 14-17 anni	Femmine 14-17 anni	Maschi 18-24 anni	Femmine 18-24 anni	Totale
Italiani	75	4	174	3	256
Stranieri	78	7	91	20	196
Totale	153	11	265	23	452

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati del Ministero della Giustizia³.

²⁷⁷ Nella fattispecie l’Arcigay di Napoli ha attivato uno sportello specifico per rispondere alle problematiche poste da tale collettività. In base a quanto riportato dagli operatori nei 3 anni di vita dello sportello sono stati seguiti almeno 45 casi di individui stranieri con un orientamento sessuale non normativo;

²⁷⁸ Ministero della Giustizia. Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità – Direzione Generale del Personale, delle Risorse e per l’attuazione dei Provvedimenti del Giudice Minorile;

Balza agli occhi l'elevata presenza di stranieri negli IPM rispetto alla marginalità numerica dei minori stranieri sul territorio italiano. La permanenza media di minori e adulti stranieri è riportata in Tabella 24.

Tab. 25 - Permanenza media, espressa in giorni, negli Istituti penali per i minorenni nell'anno 2016 per genere e nazionalità.

Nazionalità	Maschi	Femmine
Italiani	138	130
Stranieri	117	93

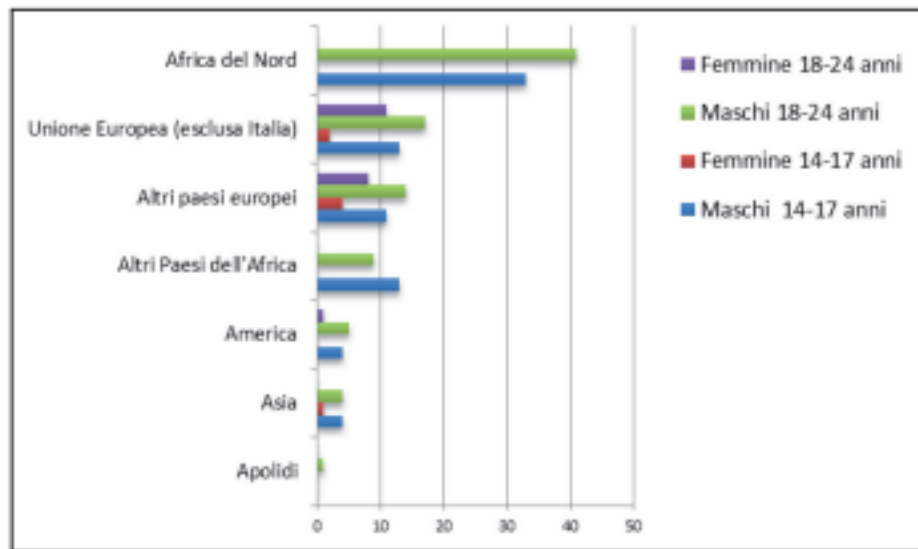
Fonte: dati del Ministero della Giustizia.

Le due tabelle contribuiscono all'interpretazione del fenomeno. Il basso periodo medio di permanenza negli IPM dei minori stranieri è dovuto al fatto che più frequentemente a questi ultimi viene applicata una misura detentiva a fronte di reati minori. Ciò a sua volta è dovuto al fatto che frequentemente i minori stranieri non hanno in Italia una famiglia o una figura adulta di riferimento che faciliti l'applicazione di misure non detentive²⁷⁹. La provenienza dei minori stranieri negli IPM è mostrata in Figura 32.

Fig.32 - Ospiti stranieri presenti negli Istituti penali per i minorenni alla data del 31 gennaio 2017²⁸⁰, per area geografica, genere e classe di età.

²⁷⁹ Sugli aspetti normativi dei minori stranieri in carcere rinviamo a Lisi et al 2012 p. 254 ss.;

²⁸⁰ Alla data del 31 gennaio 2017 erano presenti negli Istituti penali per i minorenni le seguenti nazionalità: Unione Europea: Croazia, Francia, Germania, Polonia, Romania e Spagna. Altri Paesi europei: Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia e Ucraina. Africa del Nord: Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia. Altri Paesi dell'Africa: Costa d'Avorio, Gambia, Mali, Nigeria e Senegal. Asia: Bangladesh, Cina, Israele, Pakistan, Siria e Sri Lanka. America: Ecuador, El Salvador, Perù e Repubblica Dominicana;



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati del Ministero della Giustizia.

I dati mostrano l'elevata presenza di minori provenienti dall'Africa del Nord. Questo dato va di pari passo con l'aumento dei minori non accompagnati (MSNA) che si trovano nel nostro paese in situazione di estrema vulnerabilità, con alte percentuali di irreperibilità e facile preda di organizzazioni criminali. Il peso della solitudine e dell'abbandono del minore straniero sul suo possibile percorso di devianza risulta determinante se si considera che, su dati del dipartimento di giustizia minorile e di Comunità del Ministero di Grazia e Giustizia relativi al 31 gennaio 2017, i minori di seconda generazione presenti negli IPM italiani sono solo 31 su 452, mentre la gran parte dei minori stranieri nelle carceri è privo del sostegno familiare. I dati mostrano l'elevata presenza di minori provenienti dall'Africa del Nord. Questo dato va di pari passo con l'aumento dei minori non accompagnati (MSNA) che si trovano nel nostro paese in situazione di estrema vulnerabilità, con alte percentuali di irreperibilità e facile preda di organizzazioni criminali. Il peso della solitudine e dell'abbandono del minore straniero sul suo possibile percorso di devianza risulta determinante se si considera che, su dati del dipartimento di giustizia minorile e di Comunità del Ministero di Grazia e Giustizia relativi al 31 gennaio 2017, i minori di seconda generazione presenti negli IPM italiani sono solo 31 su 452, mentre la gran parte dei minori stranieri nelle carceri è privo del sostegno familiare. Dal quadro presentato, si comprende facilmente quanto dichiarato da operatori del settore «i minori che incontriamo sono... ragazzi che attraversano nel periodo adolescenziale un percorso

di vita spesso solitario, con pochi referenti adulti... spesso dobbiamo occuparci di minori soli, in stato di abbandono»²⁸¹. Anche nei casi in cui il minore si trovi inserito in un contesto sociale ed affettivo soddisfacente, l'ingresso nel percorso carcerario, porta con sé, oltre alla privazione della libertà, l'affievolimento o la cesura delle precedenti relazioni sociali e amicali per un insieme di motivi psicologici ma anche materiali. L'accesso a internet, ad esempio, è riservato agli operatori degli IPM, con poche eccezioni: corsi preposti all'acquisizione di qualifiche professionali²⁸² o uso della rete in presenza di operatori²⁸³. Negli IPM di Catanzaro e Torino è in via di attuazione il collegamento con Skype per avere contatto video telefonico con i familiari residenti nei paesi d'origine. Anche l'uso del telefono è normato e i minori stranieri, come anche i minori italiani, possono usarlo generalmente previa autorizzazione, sotto controllo e limitatamente ai contatti con i parenti. Nella situazione di isolamento del minore in carcere, la famiglia vicina o lontana, quando c'è, assume un ruolo sempre più centrale nell'orizzonte emotivo del minore; ci si domanda se questo ruolo centrale implichi una funzione positiva nel percorso educativo del minore in IPM. La maggioranza degli IPM registra come il sostegno affettivo ed emotivo sia fondamentale per l'avvio e il buon esito di qualsiasi percorso educativo. «La famiglia è elemento essenziale e determinante per la formulazione del progetto sul minore»²⁸⁴, «un punto di riferimento stabile»²⁸⁵. Nel caso in cui la famiglia sia presente in Italia questa, oltre ad un sostegno psicologico consistente, può fornire anche un supporto materiale. Diversi IPM, tra cui Catania, Catanzaro e Bari segnalano l'importanza della presenza della famiglia in Italia per attuare percorsi alternativi alla detenzione. Catania sottolinea anche l'importanza data dalla possibilità di rientrare in famiglia dopo il fine pena, mentre Palermo sottolinea il ruolo nella progettualità rivolta all'esterno del carcere. Tuttavia diversi istituti, tra cui Milano, Quartucciu e Pontremoli, evidenziano la molteplicità di ruoli, non sempre positivi, che la famiglia presente in Italia può rivestire. Le famiglie, infatti, possono essere «parte integrante dei percorsi delinquenziali dei ragazzi»; spesso, inoltre, risulta «complesso conciliare

²⁸¹ Rossolini 2002, p. 137;

²⁸² Caltanissetta;

²⁸³ Airola;

²⁸⁴ Torino;

²⁸⁵ Treviso;

abitudini e valori della cultura di origine con quella di accoglienza”. Il fatto che la famiglia abbia un “mandato educativo improntato alla legalità” è stato considerato un prerequisito per considerare positiva l’influenza della famiglia, ed anche in questo caso non è agevole “stabilire un nesso di causalità diretta tra il successo/fallimento del percorso educativo ed i rapporti familiari”²⁸⁶. Ci si domanda se nel caso dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) la famiglia lontana, laddove si sia riusciti a rintracciarla, possa incidere nella promozione del percorso educativo e rieducativo del minore. La maggior parte degli IPM ha considerato rilevante, nella complessa situazione del minore in carcere, poter mantenere con la famiglia, talvolta non facilmente rintracciabile, contatti stabili anche a distanza: “rapporti anche solo telefonici rendono più sereno il minore”²⁸⁷. Lo stato emotivo del minore da molti IPM è esplicitamente posto in relazione con la motivazione a portare avanti il proprio progetto educativo, “a cogliere le opportunità che gli operatori dell’istituto gli offrono”²⁸⁸ e ad “aderire alle attività proposte”²⁸⁹. È fondamentale che la famiglia possa sia “condividere i vissuti” legati all’esperienza detentiva²⁹⁰, “il programma di recupero”²⁹¹ e “il percorso del minore”²⁹². Come e più che nei percorsi scolastici fuori dal carcere, la condivisione dell’obiettivo educativo da parte della famiglia è fondamentale; senza questo apporto “è molto probabile il fallimento del percorso individuato”²⁹³. Contano anche aspetti materiali, ad esempio “la disponibilità della famiglia a inviare ai servizi penitenziari la documentazione necessaria per l’esatta identificazione del loro congiunto”²⁹⁴. La famiglia lontana rappresenta spesso il legame con le proprie radici culturali²⁹⁵, specialmente per l’utenza di cultura araba²⁹⁶. D’altro canto è stato anche evidenziato – da diversi IPM tra cui Caltanissetta – l’aggravio emotivo che la famiglia può riversare sul minore: e infatti, qualche ospite è apparso “appesantito dai problemi raccontati” durante i contatti con la famiglia di

²⁸⁶ Roma;

²⁸⁷ Acireale;

²⁸⁸ Catania;

²⁸⁹ Treviso;

²⁹⁰ Potenza;

²⁹¹ Airola;

²⁹² Nisida;

²⁹³ Torino;

²⁹⁴ Bologna;

²⁹⁵ Catanzaro;

²⁹⁶ Potenza;

origine. Inoltre, l'incidenza positiva o meno della famiglia nel percorso educativo del minore "dipende dal mandato migratorio"²⁹⁷. Il riferimento è al percorso degli MSNA: in molti casi, le aspettative familiari, spesso ingenerate da conoscenza imperfetta della situazione del paese di destinazione, dalle possibilità di inserimento lavorativo di un minore ai rischi di inclusione in percorsi devianti, pesano fortemente sul minore. Laddove invece il progetto migratorio sia sostenibile per il minore, i contatti frequenti con la famiglia di origine, oltre a fornire un sostegno emotivo nei momenti di difficoltà, possono anche garantire e rinforzare la motivazione "a perseguire gli obiettivi del progetto migratorio"²⁹⁸.

²⁹⁷ Milano;

²⁹⁸ Quartucci;

5) INTEGRAZIONE: DALLA TEORIA ALLA PRATICA

5.1) IMMIGRAZIONE DELL'EUROPA MERIDIONALE

L'approccio si basa sul concetto di incorporazione periferica, o integrazione subordinata, degli immigrati nella società di accoglienza, già presente lungo tempo nella letteratura scientifica²⁹⁹. Il nostro punto di partenza, quindi, è l'idea che nelle regioni a basso livello di sviluppo dell'Europa meridionale la società locale includa i lavoratori immigrati e le loro famiglie nella misura in cui questi sostengono la resilienza locale alla globalizzazione economica e al ridimensionamento delle politiche sociali, che peraltro in queste regioni sono sempre state limitate e piuttosto inefficaci³⁰⁰. Nelle regioni meno sviluppate dell'Europa meridionale la presenza di una popolazione di immigrati può essere dunque vista come un dispositivo che consente alla società locale di scaricare su questi gruppi una parte almeno dei costi umani ed economici della crescente precarietà del lavoro e della vita. D'altra parte, l'integrazione periferica o subordinata degli immigrati nella società locale di queste regioni ha – più spesso che altrove – la natura di una fase temporanea nel percorso migratorio, che si conclude con ulteriori movimenti in direzione delle regioni più sviluppate. Tuttavia, tanto in Campania quanto in Estremadura, la popolazione straniera ha anche sperimentato processi di stabilizzazione e di inclusione nella società di accoglienza. A volte questi processi si riferiscono alla comparsa di intermediari tra la società locale e i networks migratori: sindacalisti, operatori sociali, “caporali”, anche – in alcuni casi – lavoratori regolari. Ci sono anche casi più specifici e diretti di integrazione dei migranti in reti primarie locali (coppie miste)³⁰¹. In questi ultimi anni la crisi economica ha duramente colpito i Paesi dell'Europa meridionale, e particolarmente le regioni più arretrate. In essi si sta realizzando un insieme di politiche pubbliche volte a garantire una quota crescente di reddito per il capitale e una completa libertà di movimento al capitale finanziario. Questi cambiamenti si traducono in una

²⁹⁹ per un esempio recente cfr. Avallone 2013;

³⁰⁰ Ne sono degli esempi l'incapacità del modello sociale europeo meridionale di fornire opportunità di lavoro [Maddaloni 2009] o di assicurare protezione dal rischio di povertà [Ponzini 2008];

³⁰¹ Blanco et al. 2016;

crescente erosione del modello di sviluppo (sud) europeo – che è stato (e, in una certa misura, è ancora) basato su un ampio intervento pubblico –, e in una crescita delle disuguaglianze sociali e territoriali³⁰². Attualmente questi Paesi evidenziano i tassi di crescita economica più bassi e il più alto incremento del tasso di disoccupazione di tutta l'Europa. Il principale obiettivo conoscitivo del nostro lavoro è stato quindi valutare la persistenza di questo modello nell'attuale contesto di crisi. Abbiamo cercato di comprendere le caratteristiche dell'inclusione subordinata degli immigrati in queste regioni in ritardo di sviluppo dell'Europa meridionale, e di verificare se tali caratteristiche sono soggette a un cambiamento nell'attuale congiuntura. In entrambe le regioni, la presenza degli immigrati è piuttosto limitata e concentrata soprattutto in alcune zone. Nel 2014³⁰³, al momento dell'indagine, gli stranieri residenti in Estremadura erano 37.716, il 3,4% della popolazione totale. Il 48,8% dei residenti stranieri (18.395) erano donne. Per quanto riguarda il Paese di origine, la composizione della popolazione immigrata segue il profilo spagnolo in generale³⁰⁴, anche se, nel caso dell'Estremadura, gli immigrati provenienti dal Sud America sono in numero minore. L'importanza dell'agricoltura nella regione rende i marocchini, e più recentemente i romeni, per lo più operai agricoli, i due gruppi più consistenti nella popolazione straniera. Sempre considerando le statistiche disponibili per l'anno 2014³⁰⁵, gli stranieri residenti in Campania erano 217.503, cioè il 3,7% della popolazione totale. Il 54,3% degli stranieri erano donne (118.021). Per quanto riguarda il Paese di origine, i gruppi più numerosi provengono dall'Europa orientale, ma vi è una significativa presenza di immigrati provenienti dall'Asia, in particolare Sri Lanka e Cina, e dall'Africa (sia settentrionale che sub-sahariana), segno evidente del processo di globalizzazione nel sistema di migrazione regionale, oltre che nazionale³⁰⁶. Rispetto all'Estremadura, in Campania si trovano meno immigrati dall'America Latina. Come la popolazione nativa, i residenti stranieri si concentrano nella zona costiera e quasi la

³⁰² Maddaloni 2008;

³⁰³ Dati dell'Instituto de Estadísticas de Extremadura. In Italia le statistiche ufficiali in materia di immigrazione corrono il rischio di sottovalutare il fenomeno a causa degli immigrati irregolari. Il rischio è invece minore per la Spagna, dove anche gli irregolari possono iscriversi al registro (padrón) municipale;

³⁰⁴ Cangiano e Strozza 2008;

³⁰⁵ Dati ISTAT circa l'affidabilità delle statistiche ufficiali su questo argomento, si veda la nota precedente;

³⁰⁶ Cangiano e Strozza 2008;

metà di essi vive in provincia di Napoli. In quest'area gli immigrati lavorano soprattutto nel settore dei servizi (principalmente di cura e domestici) e nelle costruzioni, mentre nella zona interna della Campania gli immigrati lavorano anche nel settore primario. Tuttavia questo quadro demografico rischia di essere rapidamente superato dagli eventi. La crisi economica colpisce non solo i Paesi dell'Europa meridionale, ma anche quelli del Nord Africa e del Medio Oriente. In molti di questi Paesi ciò ha portato a sconvolgimenti politici, che in alcune circostanze – come in Libia e Siria – non si sono tradotti in un nuovo regime politico stabile, ma in nuovi conflitti causati da fattori etnici, religiosi, e/o politici. Ciò ha prodotto a sua volta un significativo aumento del flusso di rifugiati tra le due sponde del Mediterraneo. Oggi questo flusso sta compensando almeno in parte il declino della migrazione puramente economica. Sta rapidamente emergendo un modello di mobilità dettata dalla necessità di sopravvivenza, in cui gli attori principali sono i richiedenti asilo³⁰⁷. Alcuni dei Paesi più colpiti dalla crisi economica, come l'Italia e la Grecia (ma non la Spagna, almeno in questa misura) si sono trovati in prima linea negli sforzi per far fronte al nuovo flusso dei rifugiati. Come vedremo in seguito, questo sembra creare nuove differenze tra la Campania e l'Estremadura. Il concetto di integrazione periferica degli immigrati si riferisce in primo luogo al loro ruolo nel mercato del lavoro. Quest'ultimo può essere visto come il risultato di una combinazione di tre processi. Il primo è il carattere restrittivo delle risposte politiche iniziali ai fenomeni migratori – in seguito cambiate in modo ambiguo, con un alternarsi di aperture e chiusure nei confronti degli immigrati stessi. Il secondo è l'inefficienza relativa delle istituzioni pubbliche nel controllo dei flussi migratori e nell'assistenza verso i nuovi immigrati. Il terzo è la natura in gran parte informale o irregolare dell'economia locale, con un riferimento specifico per settori come l'agricoltura, l'edilizia e i servizi alla persona. Queste attività rappresentano alcune delle caratteristiche principali della specializzazione produttiva dei Paesi sudeuropei nel contesto continentale³⁰⁸. In breve, questa combinazione produce: (1) uno status sommerso e irregolare dei nuovi arrivati; (2) una concentrazione degli immigrati in lavori *dirty, dangerous and demanding*; (3)

³⁰⁷ Secondo i dati Eurostat, nell'Unione Europea il numero di richiedenti asilo è salito a 431.000 nel 2013, 627.000 nel 2014 e a circa 1,3 milioni nel 2015. Nel 2014 i richiedenti asilo sono stati 64.625 in Italia, ma solo 5.615 in Spagna;

³⁰⁸ Maddaloni 2008;

un'emarginazione sociale delle comunità migranti. È vero che queste caratteristiche del ruolo svolto dagli immigrati nel mercato del lavoro europeo meridionale si trovano quasi ovunque nell'economia post-fordista³⁰⁹. Nondimeno tali caratteri sono più evidenti in questi Paesi, dal momento che il loro modello di sviluppo è basato su questi fenomeni. Inoltre, la vicinanza dell'Europa meridionale ad alcune regioni del mondo che sono oggi fonte di notevoli flussi migratori è causa di una grande permeabilità dei confini di questi Paesi di fronte ai movimenti di popolazione. Cosa accade, allora, a questo tipo di integrazione nel mercato del lavoro di fronte alla crisi? Da questo punto di vista, si può notare che nelle regioni meridionali europee "arretrate" come la Campania e l'Estremadura, gli immigrati soffrono per la crisi economica in misura ancora maggiore rispetto ai lavoratori autoctoni. In Estremadura i migranti sono colpiti dal declino generale delle condizioni di lavoro dovuto alla crisi che ha colpito la Spagna³¹⁰. La recente crescita dei tassi di disoccupazione e la continua diffusione dei lavori precari comporta una ridotta disponibilità di risorse economiche. Questo a sua volta conduce ad una maggiore diffusione della povertà economica e della deprivazione sociale (E7, E11)³¹¹. In Campania la crisi ha portato anche ad una diminuzione delle opportunità di lavoro nel settore informale. Pertanto, l'inserimento periferico degli immigrati nel mercato del lavoro locale sta attraversando crescenti difficoltà in queste due regioni. Non vi è dubbio che il carattere informale dell'attività economica spesso aiuti ad evitare di incorrere in situazioni di povertà estrema. Ciò potrebbe spiegare sia la resistenza di molti immigrati al recente peggioramento del loro status giuridico e delle loro condizioni economiche, sia la migrazione interna di immigrati provenienti da regioni sviluppate e con economie più "strutturate" (C10). Tuttavia il peggioramento dello status giuridico ed economico degli immigrati è una realtà diffusa. Inoltre, la competizione incipiente tra lavoratori autoctoni e immigrati in alcuni segmenti del mercato del lavoro può suscitare preoccupazioni per il futuro delle politiche di integrazione degli immigrati, almeno su scala regionale o locale.

³⁰⁹ Ambrosini 2005;

³¹⁰ Colectivo Ioé 2012;

³¹¹ Rodríguez-Planas e Nollenberger 2014;

5.2) IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE IN ITALIA

L'Italia è divenuta un paese di immigrazione relativamente di recente e precisamente nel 1973, quando, a seguito della crisi economica internazionale, i paesi di più antica immigrazione chiusero le proprie frontiere e abbandonarono le politiche attive di reclutamento di lavoratori stranieri³¹². Nonostante gli effetti della crisi economica³¹³, oggi l'Italia è uno dei principali paesi di destinazione, oltre che di transito, degli immigrati che giungono nell'Unione europea (Ue). La popolazione straniera regolarmente residente in Italia è aumentata nel corso degli anni, arrivando a superare i 5 milioni nel 2016 e rappresentando circa l'8,3% della popolazione totale. Questo numero sale a 6 milioni (circa il 10% della popolazione totale), se si considerano gli immigrati regolari non-residenti e gli immigrati irregolari³¹⁴. Come conseguenza del recente passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, l'accettazione del fenomeno dell'immigrazione è avvenuto tardivamente: la prima legge organica sull'immigrazione, la cosiddetta Legge Foschi (Legge n. 943/86), fu introdotta solo nel 1986³¹⁵. Prima di allora, le leggi sull'immigrazione erano molto frammentate e principalmente incluse nella legislazione sulla pubblica sicurezza e sul mercato del lavoro³¹⁶. Lo strumento più utilizzato erano le circolari ministeriali, documenti interni ai ministeri che avevano l'obiettivo principale di spiegare come implementare una legge o una norma interna. La necessità di una legislazione organica in materia di immigrazione divenne un'urgenza all'inizio degli anni Ottanta, come conseguenza dell'aumento del numero di residenti stranieri in Italia e la ratifica nel 1981 della Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sui Lavoratori Migranti³¹⁷. La Convenzione OIL incoraggiava tutti i paesi a dotarsi di un'adeguata legislazione sui lavoratori migranti, con il fine di garantire loro i principali diritti umani, come i diritti del lavoro e il ricongiungimento familiare. Per questo motivo,

³¹² Bonifazi 2013;

³¹³ De Rose e Strozza 2015;

³¹⁴ ISMU 2016;

³¹⁵ Einaudi 2007;

³¹⁶ Nascimbene 1988;

³¹⁷ Colombo e Sciortino 2004;

l'Italia diede inizio a un lungo processo di produzione normativa, che la condusse all'emanazione della sopramenzionata legge Foschi. Tale legge intese equiparare i lavoratori extra-comunitari ai lavoratori italiani e ai lavoratori dell'Ue. Essa definì e introdusse per la prima volta il ricongiungimento familiare e una regolarizzazione, il cui successo fu modesto, con solo 120.000 stranieri regolarizzati³¹⁸. Il crescente numero di immigrati presenti in Italia [Bonifazi 2007] e l'adesione al Trattato di Schengen nel 1990 portarono all'approvazione della legge n. 30/90, anche conosciuta come legge Martelli. La legge Martelli fu la prima legge organica sull'immigrazione, che, al contrario della precedente legge Foschi, si rivolse a tutti i tipi di migranti e non solo ai lavoratori migranti. Sebbene la legge Martelli venga ricordata soprattutto per la sua sanatoria, con cui si regolarizzarono circa 218.000 immigrati³¹⁹, la legge 30/90 introdusse alcuni importanti cambiamenti sull'ingresso e il soggiorno. In particolare, venne introdotto l'obbligo di visto per quasi tutti i paesi da cui provenivano i flussi migratori e si stabilì che le quote di lavoratori extracomunitari dovessero essere programmate per legge (entro il 30 ottobre di ogni anno), attraverso il cosiddetto Decreto Flussi, con il fine di limitare il numero di lavoratori stranieri e di privilegiare quelli nazionali. Nel 1995, durante il "governo tecnico" di Dini, venne emanato un decreto legge contenente ulteriori misure restrittive per il controllo delle frontiere e una nuova sanatoria per i lavoratori stranieri irregolari. A differenza delle misure restrittive, che non trovarono attuazione in quanto ritenute incostituzionali, la sanatoria rappresentò il vero successo del decreto Dini, con 248.000 stranieri regolarizzati. Nella seconda metà degli anni Novanta, l'Italia mostrava un approccio ancora fortemente emergenziale all'immigrazione. La necessità di dotarsi di una legislazione organica sull'immigrazione e il bisogno di dimostrare all'Ue di sapere proteggere la sua frontiera meridionale³²⁰ condussero all'approvazione del Testo Unico sull'Immigrazione (legge n. 40/98), noto come legge Turco-Napolitano. La legge Turco-Napolitano formalizzò l'attenzione italiana al fenomeno dell'integrazione. Nel 1998 nacque, infatti, la "Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati", con il compito di consigliare il governo e di preparare un report annuale

³¹⁸ Reyneri 1998;

³¹⁹ Reyneri 1998;

³²⁰ Finotelli e Sciortino 2013;

sullo stato di implementazione delle politiche di integrazione³²¹. La legge Turco-Napolitano si basò su quattro pilastri³²²: (1) la prevenzione e la lotta contro gli ingressi irregolari, con l'aumento dei controlli di frontiera e la creazione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per gli irregolari in attesa di espulsione; (2) la regolarizzazione di nuovi ingressi di lavoratori stranieri, attraverso il sistema delle quote annuali di lavoratori e l'introduzione del cosiddetto meccanismo dello 'sponsor', uno speciale permesso di soggiorno che permetteva agli stranieri supportati da un italiano o da uno straniero legalmente residente in Italia di entrare e di cercare un lavoro in Italia; (3) l'assicurazione dei diritti umani di base agli immigrati irregolari; (4) la promozione dell'integrazione degli immigrati già residenti in Italia, attraverso la creazione del 'Fondo Nazionale per l'Integrazione', dedicato a finanziare attività multiculturali. A questi quattro pilastri corrisposero quattro elementi di base del cosiddetto 'modello dell'integrazione ragionevole', un modello "poco rigido, poco ideologico, poco pretenzioso"³²³: (1) l'interazione basata sulla sicurezza; (2) l'integrità per gli irregolari basata sui diritti della persona; (3) l'integrità per i regolari basata sui diritti di cittadinanza; (4) l'interazione basata sul pluralismo e la comunicazione. Alla base della legge Turco-Napolitano vi fu l'idea che gli immigrati con un regolare permesso di soggiorno dovessero beneficiare delle politiche sociali italiane (art. 34-46). Inoltre, la legge riconobbe il diritto alla salute e all'istruzione, come diritti fondamentali indipendenti dallo stato giuridico dell'individuo. In particolare, si stabilì che cure mediche urgenti e la scuola dell'obbligo per i minori fossero garantiti anche agli stranieri privi di un regolare permesso di soggiorno. Per quanto riguardava l'accesso alla salute e ai servizi sociali, a tutti gli immigrati regolari venne assicurato l'accesso ai servizi sanitari dei cittadini italiani, attraverso la registrazione al Servizio Sanitario Nazionale (SNN). La legge Turco-Napolitano stabilì anche che il diritto all'edilizia pubblica fosse garantito agli stranieri in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo o agli stranieri regolarmente residenti in Italia e in possesso di un permesso di soggiorno di durata maggiore di due anni, con un lavoro dipendente regolarmente pagato o autonomo. La Turco-Napolitano (art. 42) istituì una 'governance multilivello' per cui le autorità locali vennero incaricate di sviluppare e

³²¹ Bonifazi et al. 2012;

³²² Zincone e Caponio 2004, p. 4;

³²³ Zincone 2000, p. 959;

implementare azioni specifiche per l'integrazione delle popolazioni immigrate residenti nel proprio territorio. Infine, la legge 40/98 regolarizzò 217.000 immigrati³²⁴. La coalizione di governo di centro-destra nel 2002 ha riformato la legge Turco-Napolitano, introducendo la legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002). Quest'ultima ha modificato i primi due pilastri della legge Turco-Napolitano, irrigidendo le condizioni di ingresso e di soggiorno degli immigrati in Italia, lasciando tuttavia invariata la parte relativa all'integrazione. In particolare, la legge Bossi-Fini ha allungato i tempi di permanenza nei Cpt, ha abolito il sistema dello 'sponsor', ha ridotto il periodo di validità del permesso di soggiorno e ha legato la validità di quest'ultimo al contratto di lavoro, introducendo il cosiddetto 'contratto di soggiorno'. Inoltre, la legge Bossi-Fini ha emanato una sanatoria per quegli stranieri provenienti da paesi non appartenenti all'Ue che avessero lavorato irregolarmente in Italia almeno tre mesi prima che la legge entrasse in vigore e quindi prima del luglio 2002. Con 646.000 immigrati regolarizzati³²⁵ è stata la seconda sanatoria più grande realizzata in Europa, dopo quella spagnola del 2005, che ha regolarizzato 700 mila immigrati³²⁶. Nel 2006, il governo di centro-sinistra a guida di Prodi ha emanato un decreto flussi, con lo scopo di intraprendere una politica attiva dell'immigrazione. Le domande presentate furono di gran lunga superiori alle 170 mila quote programmate dal governo: questo dimostrò non tanto l'esistenza di una forte offerta di lavoratori dall'estero, ma piuttosto quella di una diffusa irregolarità nel paese³²⁷. Poiché nonostante la crisi economica, il settore del lavoro domestico ha continuato a crescere e a domandare forza-lavoro straniera³²⁸, nel 2009 è stata introdotta una nuova sanatoria, riservata solo agli immigrati impiegati nel settore domestico, regolarizzandone 222.000. Infine, il decreto legge n. 109/2012 ha introdotto una regolarizzazione per lavoratori stranieri irregolari provenienti da paesi non appartenenti all'Ue, ai lavoratori stranieri full-time e a quelli impiegati nel settore domestico, che fino a quel momento avevano lavorato almeno venti ore a settimana. Questa condizione riguardava 23.000 immigrati, che furono così regolarizzati. Come

³²⁴ Bonifazi 2013;

³²⁵ Strozza e Zucchetti 2006;

³²⁶ Guarneri 2005;

³²⁷ Colombo 2012;

³²⁸ Ambrosini 2013;

altri paesi europei, anche l'Italia negli ultimi anni ha dato centralità alla dimensione civica dell'integrazione³²⁹. La 'Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione', redatta dall'allora Ministro degli Affari Interni Giuliano Amato durante il Governo Prodi II nel 2006, il Pacchetto Sicurezza (legge n. 94/2009) approvato dal Governo Berlusconi IV nel luglio 2009 – legge che ha introdotto, tra le altre cose, il reato di ingresso e di soggiorno illegale –, il 'Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e Incontro' del 2010 e l' 'Accordo di integrazione' (decreto del Presidente della Repubblica n. 179/2011) hanno posto la conoscenza della lingua, della storia, della cultura e dei valori italiani a prerequisito di un'inclusione positiva e attiva degli immigrati nella società italiana. In particolare, nell' 'Accordo di Integrazione' si legge che "l'integrazione, intesa come processo volto a promuovere la convivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri legalmente soggiornanti nel territorio nazionale nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, si fonda sul reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società"³³⁰. Più nello specifico, il 'Patto per l'integrazione' chiede ai nuovi arrivati di imparare la lingua italiana (livello A2); di apprendere i principi fondamentali della Costituzione e delle istituzioni italiane; di imparare le norme di educazione civica, di conoscere il funzionamento dei settori della salute, dell'istruzione, dei servizi sociali, del mercato del lavoro e i relativi oneri fiscali, e di rispettare la regola per cui i bambini devono frequentare la scuola fino ai 16 anni³³¹. Al momento di firmare il contratto di integrazione, e dopo aver dichiarato di accettare la 'Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione', gli immigrati ricevono 16 crediti; devono poi raggiungerne 30 in due anni, frequentando corsi gratuiti di lingua e di educazione civica. La mancata frequentazione di questi corsi, così come la commissione di un illecito amministrativo, comportano la perdita di crediti e quindi l'espulsione dal territorio italiano.

³²⁹ Paparusso 2016;

³³⁰ Il testo dell'Accordo di integrazione è disponibile sul sito del Ministero dell'Interno e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (serie generale n. 263 dell'11 novembre 2011).

³³¹ Caponio e Zincone 2011;

5.3) PROSPETTIVA DI UNA SOCIETA' IBRIDA

Le prime riflessioni sull'ibridismo si inseriscono in un più ampio quadro degli studi post-coloniali. Studiosi come Hall, Bhabha, Gilroy, Canclini e Spivak hanno tentato di esaminare i modelli di dominazione e resistenza insiti nel mondo post-coloniale, intendendo l'ibridismo come una mescolanza culturale strettamente legata ai concetti simili di sincretismo, creolizzazione e meticcio. Gran parte di questi lavori pone al centro dell'attenzione le relazioni di ineguaglianza e omogeneizzazione come risultato della globalizzazione, adottando un approccio critico alla questione delle identità culturali decisamente fondato sulle premesse dell'ibridismo. Nel corso dell'ultimo decennio, abbiamo assistito ad uno spostamento del contesto di analisi, soprattutto in ambiti disciplinari quali l'antropologia culturale ed i *cultural studies*. L'ibridismo è diventato sempre più una categoria epistemologica e un tema fondamentale per una lettura delle società odierne in chiave post-strutturalista e post-moderna: da strumento di resistenza nei confronti della dominazione in contesti coloniali è divenuto un efficace mezzo in grado di contrastare i tradizionali paradigmi etnicisti del mondo contemporaneo. In quella che potremmo definire l'antropologia della globalizzazione, la questione dell'ibridismo ha sollevato temi centrali legati fortemente al processo di costruzione identitaria, sia a livello individuale che collettivo. All'interno dell'attuale dibattito epistemologico, la teoria dell'ibridismo contrasta quella del differenzialismo culturale da cui è derivato il multiculturalismo³³². Quest'ultimo è fondato su un modello interpretativo orientato verso la cristallizzazione delle culture, considerate come entità essenziali, rigide e monolitiche. Tale prospettiva ha origini lontane ed ha attraversato molti secoli, fin dai tempi in cui i greci etichettavano come "barbari" i popoli che non parlavano greco. In seguito, venne adottata nell'epoca del romanticismo che considerava la lingua quale elemento chiave dell'appartenenza alla nazione. Analogamente, il differenzialismo culturale fu strumentale all'ideologia nazionalista e razzista per evidenziare il legame della cultura con il territorio e la lingua, o per intendere la cultura come un prodotto determinato biologicamente. Nel

³³² Colombo 2002; Piccone 2003; Taguieff 1987;

XX secolo, l'antropologia, soprattutto in riferimento a contesti coloniali ed extra occidentali, sviluppando la teoria del relativismo culturale ha continuato a ritenere le culture come un tutto, reificandole e racchiudendole entro confini ben definiti. Di conseguenza, concetti come "ebraicità", "germanicità", "grecità" sono stati collocati, ancora una volta, all'interno di una visione essenzialista³³³. Nelle sue varie forme, quindi, il multiculturalismo concepisce la società come una frammentazione di entità chiuse prive di relazioni reciproche difendendo, a differenza del modello assimilazionista, i confini di ciascuna identità ammessa al riconoscimento. Ponendosi in antitesi al differenzialismo culturale, la teoria dell'ibridismo rivoluziona la nozione di cultura centrata su se stessa che ha costituito l'elemento cardine del nazionalismo romantico, dell'ideologia razzista, dell'etnicismo, del revivalismo religioso e dell'essenzialismo culturale. Mettendo in primo piano l'attraversamento dei confini culturali, il pluralismo, il mescolamento e la non-fissità, essa si pone contro tutte quelle narrazioni essenzialiste e quelle politiche di identità fondate sull'idea di purezza³³⁴. La teoria dell'ibridizzazione ha come oggetto privilegiato di studio la commistione tra le culture e l'irrelevanza dei confini. Inteso come principio empirico della storia dell'umanità, storicamente rilevabile, l'ibridismo viene considerato sia come prodotto che come causa dell'incontro sistematico di culture diverse, spostando radicalmente l'asse della riflessione verso un riconoscimento riflessivo dell'artificialità delle identità. Sia le diaspore contemporanee che l'ibridazione implicano una forma di spazio che Bhabha³³⁵ definisce "terzo spazio" (*in-between*), ossia quella zona intermedia e non fissa che consente l'emersione di nuove posizioni culturali e che si pone, in maniera critica, contro l'essenzialismo e le concettualizzazioni di cultura originaria. Bhabha mette in discussione la nozione di cultura fondata su presunti miti originari di purezza ricorrendo alla centralità della condizione liminale in cui l'ibrido si manifesta nelle diversità che si incontrano senza annullarsi ed estinguersi. Tale prospettiva riflette una sensibilità postmoderna di mescolamento, trasgressione e sovversione che rappresenta un passaggio epistemologico al di fuori del paradigma dicotomico cartesiano ed induce a decolonizzare il nostro immaginario, nonché a decostruire tutti quei pacchetti sigillati di comunità immaginate. Un altro punto cardine

³³³ Nederveen Pieterse 2003;

³³⁴ Mitchell 1997;

³³⁵ 1994;

della teoria ibridista è che l'ibridizzazione non comporta un annullamento della diversità culturale. Piuttosto, essa produce forme di comunicazione interculturale che supportano e rinnovano tale varietà, intesa non solo come origine ma anche come esito empiricamente osservabile. Ciò che è importante è non guardare alla diversità culturale come ad un'entità predefinita. Infatti, in presenza di relazioni fluide tra culture in continuo mescolamento e mai separate, non si tratta di trovarsi di fronte ad un mosaico di tasselli immobili ma ad un'idea di cultura dinamica e sempre in viaggio³³⁶. Un'ulteriore e fondamentale chiave di lettura della prospettiva ibridista è che essa problematizza i confini ma non rinnega la loro esistenza. Ciò che sostiene è che essi devono essere visti come costruzioni storiche e sociali e, in quanto tali, possono essere attraversati incessantemente, anche perché fenomeni come migrazione, razzismo, nazionalismo, revivalismo religioso, regionalismo e ghettizzazione urbana confermano e ribadiscono l'esistenza delle frontiere. Allo stesso modo, in riferimento alle politiche migratorie delle singole autorità statali, i confini continuano ad avere un'importanza strategica, all'interno di processi che tendono a rafforzarli, indebolirli o crearne di nuovi. Nell'ambito degli studi e delle ricerche attinenti alle seconde generazioni in Italia, un ricorrente oggetto di analisi è rappresentato dal processo di costruzione identitaria e delle forme di identificazione. Tra le molteplici questioni e problematiche sollevate da questi lavori vi rientrano quelle legate ad una discussione sulla pluralità ed intercambiabilità delle identità, ad una visione critica nei confronti della reificazione della nozione di immigrato e all'impiego di un'ottica costruzionista delle politiche culturali sull'identità³³⁷. In riferimento alla letteratura internazionale, negli ultimi decenni, concetti come ibridismo e ibridizzazione hanno suscitato un forte interesse nei confronti di molti studiosi che si sono occupati di tematiche in termini di identità e costruzione della soggettività nell'epoca moderna, in particolare in merito alla seconda e terza generazione³³⁸. In questa sezione, verranno analizzati alcuni risultati emersi da una ricerca qualitativa che ha avuto come oggetto di studio il fenomeno della diaspora ellenica contemporanea in Italia, e in particolare la seconda generazione³³⁹. Tra le numerose tematiche affrontate nel corso della ricerca sul campo,

³³⁶ Hannerz 1992;

³³⁷ cfr. Ambrosini e Caneva 2009; Besozzi et al. 2009; Colombo et al. 2009;

³³⁸ cfr. Asher 2008; Lowe 1991; Matsuda 2001; Moran 2016; Pilkington e Johnson 2002; Plaza 2006;

³³⁹ Pelliccia e Raftopoulos 2016;

attraverso l'impiego di 70 interviste in profondità, è stata approfondita la questione del processo di costruzione e percezione identitaria dei membri di seconda generazione greca, sia in forme riflessive di identificazione che a livello di etero-percezione. In una prospettiva post-strutturalista e post-moderna, la ricerca ha posto in evidenza la presenza di una rete di appartenenze multiple ed ibride ed una combinazione di identità e posizioni dialettiche. Ciò che è stato più volte espresso e ribadito dai partecipanti alla ricerca è infatti la dimensione ibrida e la compresenza di un'identità "con il trattino", ossia "italo-greca". Elementi "italiani" e "greci" sono presenti in una miscelanza culturale che include l'affermazione di identità duali ben sintetizzate³⁴⁰, laddove l'ibridismo fa riferimento all'incontro culturale di differenti modi di pensare ed agire. Ora, il punto è: come evitare il rischio di introdurre nuovamente la nozione di purezza di entità preesistenti, dal momento che l'impiego del concetto di miscelanza può implicare, a sua volta, l'idea di purezza delle culture? È possibile, cioè, non incappare nell'insidia di un neoessenzialismo culturale a cui la teoria ibridista vorrebbe sottrarsi? Essere "italo-greco" potrebbe incorporare, alla stessa stregua, la compresenza di due culture ben distinte, immutabili e monolitiche. Un'adeguata risposta viene fornita dagli stessi membri di seconda generazione coinvolti nella ricerca. Dalle loro narrazioni, infatti, appare chiaro che l'identità "con il trattino" può presupporre un ibridismo preesistente, oltre che essere inteso come prodotto finale. Pertanto, all'interno di una configurazione riflessiva di identificazione, possiamo parlare di una reale consapevolezza di una forma identitaria che non è la semplice combinazione e somma di due culture distinte; al contrario, essa va interpretata come un nuovo prodotto il quale, a sua volta, nasce già come forma ibrida. L'ibridismo, allora, non è più un mero sinonimo di fusione culturale generalizzata ma risulta essere un processo ed una rielaborazione di elementi ibridi preesistenti piuttosto che una semplice combinazione di identità italiana e greca. In realtà, già Amselle prima e in seguito Nederveen Pieterse, vedevano nel meticcio e nell'ibridismo un'enorme potenzialità per affermare che tutte le culture sono ibride fin dalle origini e per mettere in discussione l'essenzialismo nonché l'insormontabilità dei confini culturali. Seguendo il ragionamento dei due autori, all'interno del processo di identificazione e rappresentazione del sé della seconda generazione ellenica non risiede l'idea di una pura cultura (o più culture)

³⁴⁰ Phinney e Ong 2007;

preesistente, né forme di predefinizione delle diversità. Al contrario, abbiamo a che fare con nuove identità ibride che sfidano i tradizionali paradigmi dell'etnicità, poiché tali identità non sono strettamente confinate ad uno specifico gruppo etnico (greco o italiano). Piuttosto, trasgredendo i confini nazionali ed etnici, esse confluiscono in un amalgama tramite un'interpretazione capace di superare le categorie dominanti di omogeneità culturale. In altre parole, le culture sono profondamente e intrinsecamente ibride da sempre poiché l'ibridismo appartiene alla storia dell'essere umano. Un altro aspetto chiave di questo discorso risiede nella problematica della ricerca delle origini. Tale problematica ci consente, ancora una volta, di riconoscere la posizione epistemologica e metodologica occupata dall'ibridismo. La domanda posta è: premesso che l'ibridismo sia la matrice originaria di tutte le culture, ha senso andare alla ricerca delle proprie origini? O ancora: possiamo parlare di autenticità e di identità in chiave riflessiva sullo sfondo delle diversità culturali? Anche in questo caso, un'efficace risposta può essere rinvenuta dalle storie di vita degli italo-greci coinvolti in questo studio. Gran parte dei soggetti intervistati non manifesta alcuna ansia esistenziale di ricerca di una cultura originaria. In termini culturali, non si pongono la domanda se è possibile definire dove l' "italianità" finisce e dove inizia la "grecità" per il semplice fatto che non ha alcun senso parlare di comunità italiana e greca come un tutto omogeneo, come una Gestalt. Allo stesso tempo, pur ammettendo il carattere ibrido, riconoscono l'esistenza di un incontro tra due culture pur sempre diverse. Tuttavia, ribadiscono come quello dell'autenticità culturale sia un falso problema, dal momento che nessuna cultura può definirsi pura ma deve essere intesa come il prodotto di un processo dinamico di costruzione, decostruzione e ricostruzione. La questione della purezza sembra, quindi, essere fittizia perché l'ibridismo non è altro che un processo relazionale che di volta in volta produce non una sintesi, ma una relazione implicita nella diversità di elementi culturali. Similmente, l'autenticità stessa viene a crearsi nell'interazione tra mondi culturali ed è fortemente associata alle continue circostanze di carattere politico, storico, sociale ed economico che regolano le interazioni tra gli individui e che definiscono, di volta in volta, la formazione dei confini. La cultura, come sfera di attribuzione di significati socialmente condivisibili, è inserita in maniera permanente in un processo di costruzione e negoziazione. Ciò sta a significare che non esistono culture ontologicamente immutabili, fisse, rigide e

statiche. Come già sottolineato, l'identità in generale, e quella italo-greca in particolare, non è un'entità stabile e predefinita, ma appartiene ad un processo continuo e dinamico che è costantemente negoziato e co-costruito tra gli attori interagenti. Come afferma Hall³⁴¹, oggi le identità sono sempre più frammentate e multiple, vengono costruite attraverso discorsi, pratiche e posizioni differenti, spesso intersecati e antagonisti. In quanto tali, esse sono soggette, quindi, ad una radicale storicizzazione e sono oggetto di cambiamento e trasformazione costante. L'identità col trattino "italo-greco" riflette l'identificazione sia con l'etnicità ancestrale o la discendenza diasporica che con la società in generale e quindi è sempre in rapporto con l' "altro". Alludendo non tanto agli stili di vita e alle pratiche presenti in un determinato gruppo, quanto piuttosto ai significati attribuiti a tali pratiche, essa vive un processo permanente di transculturalismo³⁴². La trama di tali significati è frutto di interazioni complesse che danno avvio alla costruzione e rappresentazione delle identità culturali di cui gli individui si servono per dare un senso al loro essere nel mondo. Pertanto, l'identità italo-greca si costruisce e ricostruisce mediante un susseguirsi di scambi sociali e sistemi di relazioni, laddove non è fondamentale solo "l'identità del posto" ma anche l'identità che un individuo ha con quel posto o quei posti all'interno di una relazione bidirezionale tra Italia e Grecia. Di conseguenza, è più corretto parlare di identità plurali che non sono solo costantemente negoziate ma sono anche posizionali e situazionali³⁴³. Così come argomentato da Anthias³⁴⁴, riconoscere l'importanza del contesto situazionale e delle relazioni sociali dell' "alterità" nel processo di auto-identificazione ed etero-identificazione consente di superare la nozione di fissità ed essenzialismo culturale. Le identità e i loro confini sono concepiti essere mobili e in costante trasformazione laddove l'ibridismo sottolinea il significato dinamico e posizionale delle identità. L'approccio situazionale mette in risalto il processo socialmente interattivo dell'etnicità, all'interno del quale le diversità culturali vengono comunicate attraverso incontri interpersonali. Ciò significa che la grecità si articola entro una gamma di contesti e situazioni differenti, dove la seconda generazione ellenica spesso si serve di strategie mediante le quali l'identità si costituisce

³⁴¹ 1996;

³⁴² Basch et al. 1994;

³⁴³ Andall 2002;

³⁴⁴ 2001, 2013;

contestualmente in relazione ad altri. Questo implica che i soggetti intervistati, in base alle circostanze e all'interlocutore, ribadiscono o mutuano i confini della diaspora – quelli che Barth [1969] chiama “confini etnici” – intesi come costruzione sociale e come modalità di comunicazione che limita e allo stesso tempo favorisce l'interazione. I membri di seconda generazione, infatti, definiscono la propria appartenenza in base a chi hanno di fronte e al contesto di comunicazione. L'affermazione della propria identità equivale, quindi, a definire un principio di distinzione nei confronti di “altri” e a costruire un confine che, in base al contesto, si dilata o si restringe, si indebolisce o si rafforza. In riferimento all'identità, l'ibridismo ha a che fare con queste strategie atte ad espandere e attraversare confini etnici, nonché a creare nuovi ibridismi e creatività culturale³⁴⁵. Nel corso della ricerca è emerso come, all'interno del processo di negoziazione delle identità ibride, c'è una grande scelta di “opzioni etniche”³⁴⁶: i figli dei migranti greci possono sceglierne una o molte dai loro backgrounds etnici per enfatizzare o attenuare la propria grecità. Questa scelta di grecità è influenzata da diversi fattori e *markers* di identità: l'importanza attribuita all'identità ancestrale paterna rispetto a quella materna (o viceversa), la conoscenza dei propri antenati, la cittadinanza, la lingua, il cognome, l'apparenza fisica, il matrimonio misto, l'affiliazione religiosa, i processi di acculturazione e così via. Seguendo questo “eclettismo biculturale”, ossia il processo attraverso cui gli individui scelgono elementi delle due culture che meglio si adattano a particolari circostanze o preferenze³⁴⁷, gli italo-greci non percepiscono la doppia appartenenza come una condizione transitoria in attesa di stabilizzazione. Essi partecipano a diverse culture, fabbricano, con materiali diversi prodotti in situazioni specifiche, le loro identità personali, e le argomentano sincreticamente. Già l'espressione “italo-greco” presuppone un ibridismo che si manifesta quando, in maniera scambievolmente e in relazione a contesti o a intervalli temporali diversi, ribadiscono momenti di “simmetria riflessiva di estraneità”³⁴⁸, ossia dicono di sentirsi “un po' più greci” in Italia, “un po' più italiani” in Grecia e “italo-greci” in un paese terzo. Ciò sta a significare che l'ibridismo è un concetto utile a catturare la complessità delle influenze sull'identità e

³⁴⁵ Lo 2002;

³⁴⁶ Waters 1990;

³⁴⁷ Paulston 1992, p. 125;

³⁴⁸ King e Christou 2010, p. 181;

a comprendere i significati delle relazioni complesse come forma di divenire, piuttosto che come entità fissa. Un'ultima osservazione interessante generata dalla ricerca riguarda la problematica (e limite) dell'approccio ibridista quando la dimensione riflessiva ed individuale si incontra/scontra con quella dell'etero-identificazione. Di fatto, la consapevolezza riflessiva da parte del singolo individuo non comporta automaticamente il riconoscimento osservativo pubblico del carattere ibrido delle identità. La distanza tra il sé e l'altro può divenire ambigua. L'identità degli italo-greci può quindi fluire in un compromesso tra auto-identità ed etero-identità. Molti intervistati infatti raccontano del processo di etichettamento nei loro confronti, in quanto in Italia molto spesso vengono definiti come "greci", producendo in loro un arricchimento culturale e un rafforzamento della propria grecità. Ma questo etichettamento si modifica nelle differenti fasi di vita, in base agli individui e ai contesti, ridelineando i confini, le identità ibride diasporizzate e l'essere relazionale. In aggiunta, ciò non ha solo a che fare con l'essere relazionale ma anche con il divenire relazionale a causa della fluidità, della fitta serie di interazioni collettive e dei modi eterogenei del divenire. Allo stesso tempo, tale processo di etero-percezione può non coincidere con l'auto-percezione. Anzi, delle volte, l'auto-identità è in relazione dialettica con il processo di categorizzazione culturale, ossia con l'imposizione identitaria dall'esterno³⁴⁹. Di conseguenza, il processo di etichettamento culturale e di categorizzazione sociale può trasformare l'ibridismo in doppia assenza tradotta nel sentirsi né greco né italiano. Un ulteriore esempio di discordanza tra auto-identità ed etero-identità è quando alcuni membri di seconda generazione ellenica vengono percepiti più greci di quanto essi stessi credono di essere.

³⁴⁹ Fabietti 2003, p. 138;

6) IMPATTO DELLA POLITICA SUL CONCETTO DI INCLUSIVITA'

Il concetto di integrazione individua il fenomeno fondante di ogni sistema sociale. Stabilire il come e il perché una società riesca a tenersi "integrata", rappresenta la questione centrale intorno alla quale è nata e si è sviluppata la Sociologia³⁵⁰. Se poi questo concetto viene usato per rilevare e spiegare i meccanismi attraverso i quali uno straniero diviene parte della società ospite, amplifica la sua complessità semantica introducendo anche una forte valenza politica³⁵¹. Il concetto di integrazione coglie l'insieme dei processi sociali e culturali che portano un individuo a diventare membro di una società. La dimensione basilare dei processi di integrazione è rappresentata dalla loro natura relazionale e reciproca. Non si ha integrazione senza un rapporto sociale tra almeno due enti sociali e senza un movimento in direzione dell'incontro. L'integrazione dipende dalla capacità di socializzazione dell'individuo e dalla capacità della società di socializzare l'individuo al paese di arrivo. Inoltre, occorre tenere conto che nel contesto relazionale definito dall'integrazione degli stranieri opera una sorta di principio di onnipotenza della società di accoglienza, in quanto l'integrazione pone in relazione due soggetti in maniera asimmetrica³⁵². L'integrazione è un processo di cui non ne possiamo parlare che a cose fatte, per dire che è riuscita o che è fallita³⁵³. Nella sua analisi dunque dobbiamo prendere in considerazione anche la dimensione temporale, cioè dobbiamo dare il tempo necessario a questo processo o, per meglio dire, insieme di processi, di svilupparsi e di espletare i loro effetti, per individuarne e spiegarne i risultati. Occorre però distinguere tra il tempo cronologico e il tempo sociale dei processi di integrazione che può essere sì valutato oggettivamente in anni di residenza ma che alla fine viene riconosciuto e valutato in modo diverso dai soggetti sociali coinvolti³⁵⁴. Nello stesso arco cronologico rappresentato dallo sviluppo diacronico dell'integrazione, esso acquista significati diversi per chi è arrivato nella società di accoglienza in età lavorativa e per chi invece ci è arrivato in età scolastica o per quelli nati da genitori immigrati nel paese di arrivo. Nell'analisi dell'integrazione degli immigrati si evidenzia una divergenza tra i percorsi analitici votati alla descrizione e alla spiegazione dei meccanismi sociali alla base dei processi di integrazione, e

³⁵⁰ Schnapper 2007;

³⁵¹ Schnapper 1998; Sciortino 2015;

³⁵² Todd 1994, p. 13;

³⁵³ Sayad 1999, p. 307;

³⁵⁴ Bastenier e Dassetto 1993, p. 17;

quelli centrati sull'identificazione dell'impatto del quadro normativo su questi processi, allo scopo di elaborare meccanismi normativi che sappiano dare delle direzioni predeterminate e ritenute più opportune per l'integrazione degli immigrati. Da questo punto di vista, l'analisi dell'integrazione si pone come uno degli strumenti dei processi di *governance* sociale³⁵⁵. Considerando il contesto relazionale innescato dai processi di integrazione dal punto di vista della *governance*, occorre tenere in mente che da una parte si situa un attore giunto nel paese di arrivo con un proprio progetto migratorio e con un proprio percorso di vita, portatore di specifici bisogni sociali e pratiche culturali. Dal lato opposto, si trova un attore collettivo organizzato che considera il nuovo arrivato come "estraneo" in quanto straniero e che ne determina in larga misura le condizioni di accoglienza e di realizzazione dei percorsi di integrazione. Questa relazione asimmetrica impronta ogni percorso di inclusione sociale degli immigrati. Sulla base di questo incontro tra istanze diverse, nel tempo si dipanano le strategie di adattamento tra società e immigrati, i cui esiti dipendono dai bisogni e dalle risorse degli immigrati – da un lato – e dalle condizioni di ricezione e dall'atteggiamento delle popolazione autoctona nei confronti dell'immigrato, dal lato opposto. In questo lavoro l'analisi è focalizzata su questo versante del processo di integrazione. In particolare, è stata esaminata l'integrazione che ha luogo a livello istituzionale. Per livello istituzionale qui si considera l'ambito costituito dalle norme e dalle istituzioni pubbliche che definiscono gli spazi, le possibilità e i limiti poste alle strategie di integrazione intraprese dagli immigrati. Dell'insieme delle norme e delle disposizioni che compongono il quadro giuridico di riferimento per il governo delle migrazioni, prenderemo in considerazione quei dispositivi normativi che si prefiggono di regolare: i diritti e i doveri dei cittadini stranieri; i servizi e le prestazioni di welfare a cui possono accedere e i requisiti da soddisfare per poterne usufruire. In estrema sintesi, verranno esaminate le politiche per gli immigrati che hanno per obiettivo la regolazione dei processi di integrazione nella società italiana. Questo lavoro intende capire quali direzioni si intendono imprimere o, perlomeno, quali aspetti dei processi di integrazione della popolazione immigrata nella società italiana si desiderano favorire. La visione e gli obiettivi che l'apparato di *governance* italiano si pone in merito all'integrazione degli immigrati, saranno individuati attraverso l'analisi delle norme e degli strumenti dedicati alla regolazione dell'immigrazione. Questo livello di analisi è preceduto dall'identificazione delle

³⁵⁵ Il termine *governance* qui è utilizzata nel suo uso corrente per indicare tanto il risultato quanto la forma che assume la generica azione del governare;

linee evolutive più recenti dei modelli europei di integrazione, intesi come programmi normativi per l'integrazione.

6.1) ASPETTI NORMATIVI E CONCETTO DI INCLUSIVITA' PER I MIGRANTI: MODELLO ITALIANO DI ASSIMILAZIONE

Carenza di manodopera, invecchiamento della popolazione e declino della natalità convincono le autorità politiche dei paesi europei dell'inevitabilità e della necessità dell'immigrazione. A questi cambiamenti rispondono con l'elaborazione di sistemi normativi volti a definire un governo delle migrazioni chiamato "migrazione gestita" (*managed migration*). Questo sistema è pensato come un compromesso tra un approccio restrittivo e uno troppo concessivo verso i nuovi ingressi³⁵⁶, con l'obiettivo fondamentale di trarne il massimo beneficio selezionando gli immigrati sulla base delle esigenze del mercato del lavoro. In rapporto agli aspetti attinenti alla dimensione politico-normativa dell'integrazione, la questione è come e con quali obiettivi integrare gli immigrati. Il regime di migrazione gestita acuisce i processi di stratificazione civica, secondo il quale i diritti sono concessi in modo differenziale in relazione allo status giuridico con lo scopo di selezionare gli immigrati da dissuadere dall'insediamento definitivo, da quelli a cui permettere di stabilirsi, fino ad arrivare agli immigrati a cui è possibile consentire di diventare cittadini³⁵⁷. All'interno di questo regime, sono stati riaccoppiati i diritti di cittadinanza e le identità nazionali attraverso l'elaborazione di nuove regole di appartenenza alla comunità politica³⁵⁸. Le modifiche delle leggi sulla cittadinanza hanno avuto luogo lungo una linea comune tendente a una sua progressiva de-etnicizzazione. In altri termini, poiché la concezione della cittadinanza in Europa si basa in misura crescente su valori etici-politici, essa viene sempre più attribuita per nascita piuttosto che per discendenza³⁵⁹. La cittadinanza nazionale passa da una cittadinanza concessa su base etnica a una su base civica-

³⁵⁶ Spencer 1994;

³⁵⁷ Morris 2002;

³⁵⁸ Kofman 2005;

³⁵⁹ Joppke e Morawska 2003;

territoriale, cioè fondata sull'adesione e l'introduzione di determinati valori etici e civili e sulla residenza permanente su un determinato territorio. Altro elemento caratterizzante il regime di migrazione gestita è la declinazione dell'integrazione in senso civico. Qui, l'integrazione civica si fonda sull'assunto che per avere un buon esito dei processi di integrazione non basta una buona integrazione lavorativa e un attivo impegno civico (integrazione politica) dell'immigrato, ma bisogna puntare anche sul suo impegno individuale a rispettare i valori caratterizzanti la cittadinanza nazionale, in particolare la conoscenza della sua lingua e dei suoi valori liberali. Non bisogna però confondere l'integrazione civica con quella culturale e i relativi sistemi di governo. L'obiettivo dell'integrazione civica non è di produrre forme di connivenza multiculturale o una relativa uniformità culturale tra società ospite e collettività immigrata, ma quello di promuovere un'autonomia funzionale individuale dell'immigrato dalla propria cultura di appartenenza. Il quadro normativo dei processi di integrazione costruito attorno a questa idea dell'integrazione civica, parte dall'Olanda³⁶⁰ e si è rapidamente diffuso in gran parte dei paesi europei³⁶¹ a diventare un asse strategico del programma comune di integrazione dell'Unione europea. L'adozione da parte dell'Unione europea del concetto di integrazione civica come principio guida del programma comune di integrazione costituisce un ulteriore fattore di convergenza dei modelli europei dell'integrazione verso un rinnovato interesse per il programma normativo assimilazionista nelle forme dell'integrazione civica³⁶². Si afferma così lungo una nuova linea assimilazionista veicolata dall'ascesa dei programmi di integrazione civica³⁶³ e guidata da una crescente riaffermazione dell'identità nazionale³⁶⁴. In Italia l'immigrazione è regolata dal "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" n. 286/98. All'indomani della sua approvazione, la Commissione per le politiche di immigrazione³⁶⁵ pubblica il primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia. In questo rapporto viene avanzata una proposta di modello

³⁶⁰ Goodman 2010;

³⁶¹ Michalowski 2004;

³⁶² Brubaker 2001;

³⁶³ Joppke e Morawska 2003; Van Wolleghem 2016;

³⁶⁴ Kofman 2005;

³⁶⁵ Istituita con Decreto della Presidenza del consiglio dei ministri del 7 luglio 1998 ai sensi dell'articolo 46 del Testo unico n. 286/98;

programmatico dei processi di integrazione con lo scopo di fornire una guida normativa all'implementazione delle disposizioni del Testo unico in riferimento alle politiche di integrazione e un modello per la valutazione dei processi di integrazione degli immigrati³⁶⁶. Questo modello esplicita gli orientamenti normativi (obiettivi politici) in merito al concetto di integrazione contenuti in nuce nel Testo unico. In primo luogo, esso garantisce il rispetto dei diritti fondamentali dell'immigrato in quanto persona e pertanto anche gli stranieri presenti irregolarmente possono accedere a un insieme di servizi (art. 2 comma 1). Agli stranieri presenti regolarmente invece è riconosciuto un insieme di diritti più ampio (art. 2 comma 2). In particolare, garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani (art. 2 comma 3). Da questo principio si può evincere che per l'ordinamento italiano quella di lavoratore sia una posizione privilegiata per il riconoscimento e l'integrazione dell'immigrato. In particolare, l'ordinamento italiano configura una programmazione normativa dell'integrazione «in cui i diritti si differenziano a seconda dello status regolare del soggetto: regolare con permesso di soggiorno, regolare con carta di soggiorno, regolare stabilizzato, richiedente asilo, rifugiato, irregolare, clandestino³⁶⁷». Anche nel caso italiano prendono forma e sostanza quei processi di stratificazione civica che vedono nella figura del permesso per i lunghi soggiornanti uno status giuridico che intrappola l'immigrato, essendogli difficile accedere alla cittadinanza italiana per naturalizzazione in quanto la legge sulla cittadinanza italiana non ha ancora intrapreso il cammino verso una sua completa de-etnicizzazione. In questo quadro normativo, costruito intorno a un'idea della ricezione dello straniero condizionata dalla sua “meritevolezza”³⁶⁸, l'accordo di integrazione trova una sua collocazione coerente. Questo è regolato dall'articolo 4-bis del Testo unico e dal D.P.R. n. 179 del 2011 e si fonda sull'assunto che l'integrazione dei cittadini stranieri in Italia presuppone l'apprendimento della lingua italiana e richiede il rispetto, l'adesione e la promozione dei valori democratici di libertà, di eguaglianza e di solidarietà posti a fondamento della Repubblica italiana. Ai sensi dell'articolo 4-bis del Testo unico, l'immigrato è tenuto a sottoscrivere questo accordo contestualmente

³⁶⁶ Zincone 2000;

³⁶⁷ Spinelli 2005, p. 87;

³⁶⁸ Pugliese 2006, p. 124;

alla presentazione della domanda di rilascio del permesso di soggiorno, quale condizione necessaria per ottenere il permesso. Un mese prima della scadenza dell'accordo, deve esserne verificato l'adempimento da parte dell'immigrato anche tramite il superamento di un test di integrazione civica. Il mancato superamento del test comporta la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione. L'accordo di integrazione, prescrivendo l'integrazione civica come un prerequisito per il rilascio e/o il rinnovo del permesso di soggiorno, non risulta uno strumento meno selettivo rispetto a quelli usati dai precedenti modelli europei di integrazione. Subordinando il rilascio del primo permesso di soggiorno o il suo rinnovo alla firma di un contratto o accordo di integrazione, e al superamento di un test di integrazione civica, si intende certificare l'effettiva volontà o capacità di integrarsi dell'immigrato. Nel quadro del regime di migrazione gestita, questo significa che gli immigrati possono entrare e stabilirsi a condizione che soddisfino obblighi specifici non solo in materia di ingresso, cioè le politiche di immigrazione, ma anche rispetto alle condizioni dell'integrazione (politiche di integrazione). L'obbligatorietà della firma dell'accordo di integrazione e del superamento di un test di integrazione civica per il rilascio del permesso di soggiorno, come anche l'obbligatorietà del superamento di un test per la concessione del permesso di soggiorno di lunga durata, rappresenta un'innovazione normativa cruciale che lega le politiche degli ingressi e del controllo dell'immigrazione con le politiche di integrazione per gli immigrati. Il fallimento del test è visto come prova di una mancata integrazione o scarsa capacità di integrazione da parte dell'immigrato, e vien usato come motivo di mancata concessione del permesso di soggiorno. Si assiste così a un'inversione del tradizionale timing delle politiche migratorie, secondo il quale la concessione di uno status giuridico regolare e stabile costituiva una garanzia e una precondizione dell'integrazione dell'immigrato. Ora l'integrazione o, per meglio dire, la certificata volontà/capacità di integrazione dell'immigrato è una precondizione dell'ingresso e per la concessione di uno status giuridico regolare e stabile. In altri termini, l'integrazione è subordinata alle esigenze di controllo dell'immigrazione. In questo nuovo quadro programmatico dell'integrazione, sia a livello europeo che a quello dello Stato-nazionale, l'integrazione civica sembra consistere in un passaggio obbligato per ogni immigrato teso alla depurazione della sua cultura di provenienza da

ogni tratto culturale e civico non coerente con la tradizione democratica-liberale occidentale.

6.2) POLITICHE DI INTEGRAZIONE

Solo nell'ultimo decennio dello scorso secolo le problematiche relative all'integrazione sociale e all'esclusione sociale sono tornate d'attualità, tanto nell'agenda politica dell'Unione Europea quanto nel dibattito delle scienze sociali, favorendo così la ripresa e la rivisitazione di temi classici della sociologia, che da diverse angolazioni erano stati analizzati da autori come Herbert Spencer, Karl Marx, Emile Durkheim e Talcott Parsons³⁶⁹. In questo quadro, è parallelamente cresciuta l'attenzione per le politiche intese a contrastare l'esclusione sociale e a favorire il superamento delle forme di marginalità, a partire da quelle che riguardano gli immigrati. Anche in Italia, verso la fine degli anni Novanta, l'introduzione di politiche espressamente rivolte a promuovere l'integrazione degli immigrati ha cominciato ad essere percepita come una priorità. In precedenza, più che sull'integrazione, l'attenzione del legislatore si era concentrata sul problema della regolarizzazione degli immigrati, attraverso interventi specifici di sanatoria: quattro tra il 1987 e il 1998 (peraltro seguiti da altri tre dal 2002 al 2012); e neppure le due leggi sull'immigrazione varate fino ad allora (legge n. 943/1986 e legge n. 39/1990) avevano concretamente e organicamente affrontato la questione dell'integrazione³⁷⁰. Un cambio di passo è stato segnato dalla legge Turco-Napolitano (legge n. 40/1998) che ha ridisegnato complessivamente l'approccio al tema dell'immigrazione attraverso i tre pilastri della programmazione dei flussi in entrata, delle misure contro l'immigrazione illegale e dell'integrazione sociale degli immigrati presenti nel nostro Paese, assegnando nel contempo alle regioni un ruolo centrale nell'ambito delle politiche di integrazione. Il quadro attuale delle norme nazionali sull'integrazione è stato poi completato da successivi interventi: la legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002) e la legge n. 94/2009,

³⁶⁹ Gough e Olofsson 1999;

³⁷⁰ La legge n. 943/1986 prevedeva che le regioni promuovessero appositi corsi di lingua e cultura italiana per favorire l'integrazione degli immigrati extracomunitari;

“Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”, che ha introdotto l’accordo di integrazione, entrato effettivamente in vigore nel marzo 2012 in virtù del DPR n. 179/2011. L’Accordo di integrazione deve essere sottoscritto dai cittadini stranieri extracomunitari con più di 16 anni che entrano per la prima volta in Italia e che richiedono un permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, e comporta l’obbligo di acquisire entro due anni (prorogabili a tre) una sufficiente conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e della vita civile in Italia, a pena della sanzione dell’espulsione³⁷¹. Un sistema, insomma, che imporrebbe all’immigrato il dovere di integrarsi³⁷². La definizione del modello italiano di accordo di integrazione è stata influenzata sia da fattori interni, riferibili alla specifica situazione socio-politica del nostro Paese, sia da fattori esterni, collegati agli sviluppi delle politiche per l’integrazione degli immigrati nei principali Paesi dell’U.E. Tra i fattori interni hanno certamente pesato le spinte assimilazioniste e securitarie che hanno caratterizzato l’approccio al tema dell’immigrazione da parte del IV governo Berlusconi (8 maggio 2008 -16 novembre 2011) formato da PdL, Lega Nord e MpA³⁷³. Ma altrettanto rilievo hanno probabilmente avuto gli sviluppi di analoghe esperienze europee, in vario modo centrate sull’integrazione linguistica e sull’integrazione civica: a partire dalla legislazione olandese del 1998 che aveva introdotto misure obbligatorie di integrazione per gli stranieri, all’accordo di integrazione austriaco del 2002, alla normativa tedesca del 2004, fino al *contrat d’accueil* francese del 2006³⁷⁴. La fase di implementazione e di gestione pratica dell’accordo di integrazione, avviata dal 2014, ne ha peraltro fatto emergere la complessità e, insieme, la scarsa coerenza interna, implicitamente sollecitando e nei fatti favorendo il ricorso ad interventi ispirati al “buon senso amministrativo” per consentire di dar corso a procedure rivelatesi difficilmente applicabili e piuttosto onerose per gli uffici preposti, in primis Prefetture e Questure³⁷⁵. Il problema è che, in questo tipo di accordo, esiste una evidente

³⁷¹ Sono peraltro previsti diversi casi nei quali l’immigrato è esentato dagli obblighi previsti dall’accordo di integrazione. In particolare è esente lo straniero titolare di permesso di soggiorno per asilo, per richiesta di asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari, per motivi familiari, di permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, di carta di soggiorno per familiare straniero di cittadino dell’Unione europea, nonché dello straniero titolare di altro permesso di soggiorno che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare;

³⁷² Russo Spina e Carbone 2014;

³⁷³ Carbone e Russo Spina 2016;

³⁷⁴ Cozzolino 2016;

³⁷⁵ Carbone e Russo Spina 2016;

asimmetria tra le posizioni dei contraenti. Con l'accordo, il cittadino straniero si impegna infatti ad acquisire un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana equivalente almeno al livello A2 del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue; ad acquisire una sufficiente conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione e del funzionamento delle istituzioni pubbliche in Italia; ad acquisire una sufficiente conoscenza della vita civile in Italia (con riferimento alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali, al lavoro, agli obblighi fiscali); a rispettare i principi della Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione³⁷⁶; e infine, ove ne ricorrano i presupposti, a garantire l'adempimento dell'obbligo di istruzione per i figli minori. A fronte di tali obblighi a carico dell'immigrato, lo Stato si impegna, molto più genericamente, a sostenere il processo di integrazione del cittadino straniero attraverso iniziative in accordo con le Regioni e gli Enti locali; e a garantire al cittadino straniero una sessione di formazione civica e di informazione sulla vita in Italia. Tuttavia la durata di tale sessione di formazione (alla quale l'immigrato dovrebbe partecipare entro tre mesi dal suo ingresso in Italia) è prevista in sole dieci ore: verosimilmente poche in relazione agli argomenti che dovrebbero essere trattati. Per completare il quadro degli interventi e delle norme che hanno influito sulla definizione delle politiche italiane per l'integrazione degli immigrati occorre ricordare che, per un breve periodo, dal novembre 2011 al febbraio 2014, il nostro Paese si è anche dotato di un ministro per l'integrazione, che avrebbe dovuto rappresentare un essenziale snodo di coordinamento tra i molti attori coinvolti nel settore delle politiche per gli immigrati. Un ministro senza portafoglio istituito per la prima volta dal Governo Monti come ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione (Andrea Riccardi) e poi dal Governo Letta come ministro per l'integrazione (Cécile Kyenge), infine lito dal Governo Renzi. All'inizio degli anni Duemila, inoltre, altre importanti riforme che hanno ridefinito il modello italiano di federalismo hanno avuto effetti rilevanti anche nel settore delle politiche per l'integrazione: a partire dalla legge di riforma del sistema dell'assistenza sociale, varata nel 2000, e dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001. Interventi legislativi che hanno sollecitato e promosso l'autonoma iniziativa

³⁷⁶ Si tratta del documento, che potremmo definire programmatico, presentato dal Ministro dell'Interno Giuliano Amato il 23 aprile 2007, e che per alcuni aspetti anticipa e prepara l'accordo di integrazione;

di regioni ed enti locali³⁷⁷. Per quanto riguarda l'Italia, l'insieme degli interventi appena descritti ha favorito lo sviluppo di un sistema caratterizzato da una *governance* multilivello, sia relativamente ai rapporti tra organi di governo centrali e periferici, sia nel contesto della sussidiarietà orizzontale tra i diversi attori, pubblici e privati. Un sistema nel quale le politiche per l'integrazione degli immigrati, e soprattutto gli interventi che ne rappresentano la pratica, hanno trovato e trovano la propria declinazione concreta principalmente a livello locale: regionale, comunale e, talvolta, sovracomunale. Occorre aggiungere che questo modello di *governance* multilivello è peraltro calato in un sistema delle autonomie caratterizzato da molte e profonde differenze in relazione a fattori istituzionali ed organizzativi, agli specifici modelli locali di *governance*, alle capacità finanziarie, all'articolazione del terzo settore ed all'assetto del welfare mix; e che esso si confronta con situazioni di contesto assai diverse, poiché l'intensità dell'immigrazione non è territorialmente omogenea, così come quello che potremmo definire l'orientamento socio-politico nei confronti della questione migratoria. Ne consegue che anche le politiche per l'integrazione degli immigrati appaiono fortemente eterogenee sul piano territoriale. E che il livello di governo locale si pone quindi come "l'ambito privilegiato" a partire dal quale analizzare le caratteristiche delle politiche di integrazione degli immigrati, in uno scenario nel quale, dati alcuni elementi generali sull'integrazione sociale degli stranieri fissati dalla normativa nazionale, ogni contesto locale (regionale, comunale o distrettuale) elabora e sviluppa proprie forme ed interventi di *governance* della questione migratoria³⁷⁸. Il rilievo della dimensione territoriale relativamente alle politiche per l'integrazione degli immigrati dipende inoltre da fattori più evanescenti e meno facilmente definibili nei loro contorni, ma probabilmente in grado di esercitare influenze profonde, riconducibili – oltre che alle coordinate spaziali – alle variabili antropologiche e culturali connesse alla definizione ed alla trasformazione della dimensione identitaria. L'identità culturale è cioè strettamente collegata al luogo, geografico e sociale, dove agiscono i soggetti che ne sono portatori ed entro il quale si collocano le forme dello scambio sociale che scandiscono le tappe del processo di integrazione, sia che esso evolva in senso positivo, sia che esso dia luogo ad esiti

³⁷⁷ OECD 2014; Campomori 2015;

³⁷⁸ Campomori 2006;

conflittuali. Il sistema di relazioni e di opportunità, l'insieme delle strutture economiche, sociali e culturali che caratterizzano l'ambiente nel quale si vive, sia pure in conseguenza di un progetto migratorio, non è mai neutro. Anzi, «i luoghi non sono mai neutri perché non sono semplici contenitori delle nostre azioni» e, anche se non sono il luogo dove siamo nati ma semplicemente quello nel quale viviamo, contribuiscono nel tempo a definire i contorni della nostra identità sociale e culturale. Insomma, il peso delle variabili locali (compresi i fattori relazionali e la capacità autorganizzativa dei soggetti locali, la loro progettualità e capacità di apprendimento) sarebbe talmente rilevante da non consentirci di parlare solo di un processo di integrazione, né tanto meno di un modello di integrazione, ma da indurci a considerare tanti processi e tanti modelli di integrazione quante sono le specificità locali³⁷⁹.

6.3) RICONGIUNGIMENTI FAMILIARI E INSERIMENTO NEL WELFARE NAZIONALE

Nell'ordinamento giuridico italiano il diritto all'unità familiare è una norma di rango costituzionale (descritta agli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione) e in considerazione del nesso di strumentalità esistente con i diritti alla salute, all'infanzia, alla scuola, all'assistenza etc., è anche afferente ai diritti sociali. In particolare, per i cittadini stranieri l'unità familiare è il principio cardine del ricongiungimento tra familiari, istituto che è stato riconosciuto in Italia come diritto con la Legge n. 943 del 30 dicembre 1986 ed è stato disciplinato nel tempo da differenti atti normativi anche in considerazione del processo di armonizzazione della normativa europea in materia di immigrazione e asilo. La disposizione più recente al riguardo è entrata in vigore il 5 novembre 2008 e ha previsto che la fase di istruttoria venisse svolta da parte dello Sportello Unico per l'Immigrazione presso la Prefettura, il quale, acquisita la documentazione da parte dell'interessato, richiede alla rappresentanza consolare italiana all'estero, di esprimere un parere per l'ingresso del familiare in Italia, al di fuori delle norme relative alle quote di ingresso. Proprio in virtù dei principi

³⁷⁹ Berti e Valzania 2011, pp. 22-26;

costituzionali la legge italiana prevede il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare per gli stranieri che siano titolari di uno dei seguenti permessi di soggiorno:

- carta di soggiorno o di permesso CE per soggiornanti di lungo periodo;
- permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, rilasciato per lavoro subordinato o per lavoro autonomo e anche per protezione internazionale, per protezione sussidiaria, per studio, per motivi religiosi e per motivi di famiglia³⁸⁰.

Il diritto non riguarda indistintamente qualunque congiunto dello straniero, ma solo quattro tipi di familiari: anzitutto il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; i figli minori di anni 18 (al momento della presentazione della domanda), anche figli del coniuge o nati fuori del matrimonio, non coniugati (a condizione che l'altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso)³⁸¹; i figli maggiorenni a carico, che però non possano provvedere alle proprie esigenze di vita in ragione del loro stato di salute, che comporti invalidità totale; i genitori a carico del richiedente (ma non del coniuge) qualora non abbiano altri figli nel Paese di origine o di provenienza che possano provvedere a loro, o anche i genitori ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati, gravi, motivi di salute. Secondo le disposizioni in vigore, la procedura per il ricongiungimento familiare in Italia si articola essenzialmente in due fasi. La prima (in capo allo Sportello in Italia) riguarda il rilascio del nulla osta attraverso la verifica dei requisiti oggettivi (che hanno a che fare con il titolo di soggiorno, il livello di reddito, la situazione alloggiativa); la seconda fase (in capo alla rappresentanza consolare e quindi svolta all'estero), strettamente connessa alla prima, riguarda la verifica dei requisiti soggettivi per il rilascio del visto d'ingresso (legami di parentela e altri requisiti delle persone familiari da ricongiungere con il cittadino straniero presente in Italia). Una procedura agevolata è prevista per lo straniero al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato oppure la protezione sussidiaria, ed è in possesso del permesso di soggiorno per protezione o anche per motivi umanitari: in tale caso lo straniero non è tenuto a fornire dimostrazione né della condizione

³⁸⁰ Previsto all'articolo 28 del Testo Unico sull'immigrazione, Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, in particolare il Titolo IV – Diritto all'unità familiare e tutela dei minori;

³⁸¹ La legge italiana considera equiparati anche i figli adottati, gli affidati e i minori sottoposti a tutela (nel paese di provenienza);

economica né della disponibilità di alloggio. Non ci sono state di recente modifiche nella procedura, tuttavia dai dati relativi al numero totale di cittadini non comunitari che, durante gli ultimi cinque anni, hanno fatto ingresso in Italia con un permesso di soggiorno per “motivi familiari” (che rappresentano anche i casi di ricongiungimento), è in diminuzione: secondo l’ISTAT nel 2011 erano 140.846 i permessi per motivi familiari nel 2013 sono stati 105.266, per effetto della crisi economica, e nel 2015, con una leggera ripresa, si è arrivati a 107.096 titoli di soggiorno. La procedura infatti, benché sia ormai in vigore da anni, presenta ancora alcuni limiti che incidono sull’integrazione dei migranti. Anzitutto sulle condizioni di accesso allo Sportello (dipendente dal Ministero dell’Interno), presente praticamente solo nei capoluoghi di provincia, che fissa appuntamenti on-line attraverso una procedura di inoltro informatico della documentazione, descritta in italiano. In secondo luogo per il tempo necessario, in quanto è la sede consolare/ambasciata del paese dove si trova il familiare da ricongiungere (dipendente dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale³⁸²), a dover rilasciare il visto di ingresso necessario ai fini della strutturazione della pratica in Italia; infine, una volta ottenuto il visto, che ha la stessa validità del permesso di soggiorno del cittadino straniero che ha richiesto il ricongiungimento, il familiare deve arrivare in Italia e deve iniziare il suo percorso di inserimento “all’ombra” del cittadino straniero già presente qui. In questo Capitolo si intende pertanto analizzare le condizioni di integrazione dei migranti proprio a partire dalle caratteristiche del percorso di riunione del nucleo. La procedura di ricongiungimento è importante perché negli ultimi venticinque anni, la famiglia si è imposta come un attore fondamentale per la comprensione delle strategie e dei comportamenti migratori³⁸³ e perché il tema ha assunto una posizione centrale nel dibattito europeo tra immigrazione, integrazione e multiculturalismo³⁸⁴. Studiare come viene esercitato il diritto all’unità familiare consente di apprendere le condizioni dell’integrazione nella società ospitante, analizzare l’impatto delle migrazioni nei sistemi di accoglienza e valutare le pratiche migratorie anche alla luce del recente

³⁸² Non è inusuale che il consolato italiano non rilasci il visto di ingresso sostenendo, ad esempio, l’illegittimità del matrimonio celebrato per il solo scopo di consentire il ricongiungimento della donna;

³⁸³ Zanfrini 2012;

³⁸⁴ Ambrosini 2014;

irrigidimento della regolazione politica dell'immigrazione³⁸⁵. Il Capitolo individua alcune “trappole ideologiche” che influenzano spesso le politiche e le procedure familiari in materia di immigrazione, analizzando i problemi legati al ricongiungimento familiare, soffermandosi sulla difficile strutturazione (o ristrutturazione) dell'unione familiare così come emerge dalle pratiche di sostegno avviate dai servizi sociali. Il contributo non descriverà gli altri elementi di dettaglio della procedura di ricongiungimento, bensì approfondirà due aspetti: nella prima parte verranno descritte le “condizioni di ricongiungimento” e nella seconda gli “effetti del ricongiungimento” considerando in particolare il sistema di welfare locale. Volendo sintetizzare, anche a partire da un recente studio comparato condotto dal network EMN nel corso del 2016, si deve osservare che, nonostante il fatto che la famiglia costituisca un attore cruciale nel processo della mobilità umana, la normativa relativa alla migrazione continua a basarsi su una concezione molto individualistica che non fa altro che alimentare la separatezza e la formazione di enclave minoritarie. In via generale per la presentazione della domanda di ricongiungimento di un familiare sono necessari una serie di documenti, tra cui: la copia del permesso di soggiorno di cui lo straniero è titolare, la cui durata complessiva deve essere di almeno un anno³⁸⁶; una marca da bollo di Euro 16,00; il passaporto del richiedente; la copia del passaporto del familiare/dei familiari da ricongiungere. Una volta presentata la domanda corredata dei documenti sopra descritti, il richiedente deve però dimostrare di avere un reddito annuo lordo, già percepito o presunto, derivante da fonti lecite, non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della metà dell'importo dell'assegno sociale per ogni familiare da ricongiungere, secondo quanto stabilito dalla Legge. Per avere una misura di riferimento se si ricongiungono due o più figli minori di 14 anni il reddito minimo richiesto per il 2016 è di € 11.650,00, per ogni altro ricongiunto oltre ai minori di 14 anni (figli, coniugi o genitori), all'importo di € 11.650,00 si deve aggiungere per ogni persona l'importo di € 2.912,50: quindi un cittadino straniero che vive e lavora in Italia e che vuole ricongiungere il proprio

³⁸⁵ Ambrosini [2014] al riguardo sostiene che il legislatore italiano ha sempre mostrato una certa difficoltà a pensare all'immigrazione di tipo familiare;

³⁸⁶ Il presente contributo non è inserito in un manuale relativo al ricongiungimento familiare, per cui alcune specifiche verranno descritte in nota. Ad esempio nel caso, qualora il permesso di soggiorno non sia stato ancora rinnovato, è comunque possibile presentare la richiesta anche con la ricevuta di rinnovo. Per una disamina completa si suggerisce di consultare la pubblicazione del CIR [2012];

nucleo composto dal coniuge e da due figli minori, deve avere un reddito di almeno € 14.562,50 (pari a oltre € 1.200,00 mensili) senza che abbia altre persone a suo carico in Italia. Infatti si deve tener presente, ai fini della determinazione del reddito, che anche gli eventuali familiari a carico precedentemente ricongiunti e i figli nati in Italia già inseriti sul permesso di soggiorno costituiscono un “peso” economico per gli altri familiari da ricongiungere, e tutti devono essere dichiarati al momento della richiesta di nulla-osta allo Sportello Unico. Sempre rispetto al reddito si deve considerare che è possibile integrare il proprio reddito con quello prodotto dai familiari conviventi, cioè si considera il reddito dell’intero nucleo familiare; inoltre, la Corte di Cassazione³⁸⁷ ha chiarito che ciò che conta ai fini del ricongiungimento non è il reddito prodotto precedentemente, bensì la dimostrazione da parte dello straniero della possibilità di produrre, su base annua, attraverso il proprio lavoro, il reddito necessario, anche nel corso del procedimento. Rispetto all’alloggio, lo straniero deve presentare due documenti: la copia del titolo di abitazione (contratto di locazione, contratto di comodato gratuito o atto di proprietà); la certificazione di idoneità abitativa e la certificazione igienico-sanitaria, il certificato rilasciato dal Comune attestante che l’alloggio rientra nei parametri previsti e sia conforme alle norme sanitarie³⁸⁸. Una direttiva europea, recepita anche dall’Italia, ha previsto che i titolari dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria non dovranno dimostrare la sussistenza di alcun requisito sull’alloggio né di reddito; anche i ricercatori stranieri presenti in Italia che chiedono il ricongiungimento familiare non dovranno dimostrare il requisito dell’alloggio. Alcune Prefetture richiedono certificati ottenuti da non oltre sei mesi (nonostante secondo la Legge la validità degli stessi sia a tempo indeterminato fino a quando non intervengano delle modifiche nella composizione dell’alloggio), in alternativa, secondo le diverse prassi locali, potrà essere sufficiente il certificato di stato di famiglia dal quale emerga il numero degli occupanti dell’alloggio. I criteri attualmente applicabili per l’idoneità abitativa (consigliati da una circolare

³⁸⁷ Con la Sentenza dell’8 aprile 2004, n. 6938;

³⁸⁸ Alcune specifiche: nel caso il cittadino straniero sia ospitato occorre una dichiarazione autenticata del titolare dell’alloggio, attestante il consenso al ricongiungimento dei familiari indicati per nome, con riferimento alla parte di alloggio messa a disposizione del lavoratore dipendente; nel caso di ricongiungimento con un figlio di età inferiore agli anni 14, sia da solo sia al seguito di uno dei genitori, l’idoneità abitativa può essere sostituita dal consenso del titolare dell’alloggio nel quale il minore effettivamente dimorerà;

ministeriale) riguardano quattro aspetti: la superficie minima per abitante³⁸⁹, la composizione dei locali³⁹⁰, l'altezza minima dell'alloggio³⁹¹, l'aerazione³⁹² e l'impianto di riscaldamento³⁹³. In sintesi quindi la disponibilità di un alloggio "adeguato" e il possesso di un reddito "minimo" rappresentano i due requisiti fondamentali per poter richiedere il ricongiungimento. Nel tempo la procedura è stata modificata proprio per definire i livelli di reddito, i tipi di abitazione, le conformità igienico-sanitarie, dapprima avendo come riferimento la legislazione regionale, poi i diversi regolamenti comunali (prima eliminati, ma successivamente reintrodotti a titolo cogente). Seppure il riferimento è certo, gli uffici locali competenti hanno un certo margine di manovra e di discrezionalità che si evidenzia in difformità territoriali. Mara Tognetti Bordogna ritiene che «tale variabilità dei parametri di riferimento e di conseguenza il mutare dell'esigibilità del diritto danno poi all'istituto del ricongiungimento un carattere di ambivalenza rispetto alla potenzialità del diritto che non sempre risulta essere esigibile. Tale variabilità pone i familiari in una situazione di costante incertezza rispetto l'effettiva esigibilità di un diritto teoricamente rilevante per l'unione familiare e per il nostro Paese.» [Tognetti Bordogna 2015, p. 25]. Il parente di un cittadino comunitario mantiene il diritto al soggiorno anche in caso di decesso o partenza del familiare titolare del diritto al soggiorno. Se invece i parenti sono cittadini europei mantengono il diritto al soggiorno a patto che abbiano maturato i requisiti per il diritto al soggiorno permanente o possano personalmente soddisfare i requisiti previsti per restare in Italia. Se però il familiare è cittadino non comunitario, egli ha diritto a restare se ha maturato i requisiti per il soggiorno permanente e ha soggiornato prima del decesso del familiare almeno un anno in Italia o dimostra di esercitare un'attività lavorativa e di disporre di risorse sufficienti per sé e per i suoi familiari presenti in Italia. Se non sussiste il requisito della permanenza in Italia

³⁸⁹ Pari a un abitante per 14 mq, due abitanti per 28 mq, tre abitanti per 42 mq, quattro abitanti per 56 mq, per ogni abitante successivo +10 mq;

³⁹⁰ Pari a: stanza da letto per una persona di 9 mq, stanza da letto per due persone di 14 mq, una stanza soggiorno di almeno 14 mq; per gli alloggi mono-stanza per una persona di 28 mq (comprensivi del bagno) e per due persone di 38 mq (comprensivi del bagno);

³⁹¹ Di 2,70 metri derogabili a 2,55 metri per i comuni montani e a 2,40 metri per i corridoi, i bagni, i disimpegni e i ripostigli;

³⁹² Con altre parole, il soggiorno e la cucina devono essere muniti di finestra apribile mentre i bagni dovranno essere dotati (se non finestrati) di impianto di aspirazione meccanica;

³⁹³ Secondo la Legge tutti gli alloggi dovranno essere muniti di impianto di riscaldamento ove le condizioni climatiche lo rendano necessario;

almeno da un anno prima del decesso, i familiari in presenza dei requisiti possono convertire la carta di soggiorno in permesso di soggiorno per lavoro o studio oppure lasciare il Paese. D'altra parte, il parente di cittadino comunitario mantiene il diritto al soggiorno anche in caso di divorzio o annullamento del matrimonio. Ciò però non vale per il cittadino non comunitario. Secondo la sentenza della Corte di Cassazione dell'aprile 2004 «nell'adottare il provvedimento di rifiuto del rilascio, di revoca o di diniego di rinnovo del permesso di soggiorno dello straniero che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare ovvero del familiare ricongiunto, si tiene anche conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato e dell'esistenza di legami familiari e sociali con il suo Paese d'origine, nonché, per lo straniero già presente sul territorio nazionale, anche della durata del suo soggiorno nel medesimo territorio nazionale». Allo stesso modo, per quanto riguarda il provvedimento di espulsione nella stessa Sentenza si precisa che «nell'adottare il provvedimento di espulsione nei confronti dello straniero che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare ovvero del familiare ricongiunto, si tiene anche conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato, della durata del suo soggiorno nel territorio nazionale nonché dell'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il suo Paese d'origine». Tutto questo significa che non vi dovrebbe essere più un automatismo nel rifiuto del permesso di soggiorno come pure dell'espulsione quando si verifica che il singolo individuo interessato al provvedimento non vive in Italia da solo ma con i familiari, regolarmente soggiornanti: purtroppo però le organizzazioni di tutela legale riscontrano molte difformità nelle prassi delle Questure³⁹⁴. Prima di passare all'analisi degli effetti del ricongiungimento dal punto di vista dell'integrazione sociale dei membri, occorre precisare che spesso si associa il tema del ricongiungimento con l'arrivo del partner o del figlio in Italia. Eppure, con "ricongiungimento familiare" ci si dovrebbe riferire al diritto a mantenere (o a riacquistare) l'unità familiare, diritto concesso allo straniero che vive in Italia nel rispetto di condizioni previste dalla Legge. Più in generale si dovrebbe far riferimento non solo agli aspetti procedurali ma anche a situazioni di "famiglie transnazionali"³⁹⁵, separate da grandi confini, ma legate da continui sforzi di tenere legami (a volte virtuali

³⁹⁴ CIR 2012; ISGI-CNR 2015;

³⁹⁵ Ambrosini 2008; Scabini e Rossi 2008;

e telematici o comunque economici), per esercitare, ad esempio, il ruolo genitoriale. Si ritiene infatti che operare per sostenere processi di ricongiungimento significa lavorare verso una società multietnica ed eterogenea che sembra avere evidenti ricadute dal punto di vista economico, politico ma soprattutto sociale. Tuttavia ancora appaiono molti ostacoli per rendere questa società più “decente”³⁹⁶. Un “nucleo ricongiunto” è quindi un figlio che viene in Italia, il coniuge che raggiunge il partner, un familiare che arriva sostenuto da un nucleo residente. A volte può succedere che si creino dei “disequilibri” nel nucleo in Italia: il figlio fa fatica a inserirsi, il partner vive in maniera differente il proprio rapporto affettivo, il familiare non si integra o non trova lavoro, ad esempio. Per tali ragioni, alcune Amministrazioni locali hanno finanziato progetti di sostegno, soprattutto con i Fondi Europei FEI e FER delle passate programmazioni europee. Nella parte successiva si procederà analizzando cosa comporti nella dinamica familiare e sociale un percorso di ricongiungimento tra cittadini stranieri e soprattutto quale sia l’apporto del sistema dei servizi sociali.

³⁹⁶ Margalit 1998;

CONCLUSIONI

Quanto voluto evidenziare nel presente elaborato è la questione migratoria, che assume ogni giorno un valore unico, non solo sulla nostra penisola, ma anche in tutti i gli altri Paesi.

BIBLIOGRAFIA

(2009), Brain circulation' and transnational knowledge networks: Studying longterm effects of academic mobility to Germany, 1954-2000, in «Global Networks», n. 9.

Abbatecola A. e Bimbi F. (2013), Introduzione. Engendering migration, in «Mondi Migranti», 3.

Accorinti M. (2014), Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia, Roma, CNR.

Accorinti M. e Spinelli E. (2014), La società decente: l'accesso ai servizi sociali degli immigrati residenti a Roma, paper for the Espanet Conference "Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni", Università degli Studi di Torino, Torino, 18-20 Settembre 2014.

Alba R. e Foner N. (2016), Integration's challenges and opportunities in the wealthy west, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 42, n.1.

Alba R. e Nee V. (1997), Rethinking Assimilation Theory For A New Era Of Immigration, «The International Migration Review», 31, n. 4.

Albani M., Conti C. e Guarneri A. (2010), Cittadinanza e territorio: un'analisi spaziale della presenza straniera in Italia, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», Volume LXIV, n. 4.

Almalaurea (2016), Condizione occupazione dei laureati.

Alvarez M. J. (2013), Condition juridique des mineurs étrangers en Italie, in Peraldi (2013).

Ambrosini e S. Molina (a cura di), Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazioni in Italia, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

Ambrosini M. (2001), La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M. (2004), Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni, in M.

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2013), *Immigration in Italy: between economic acceptance and political rejection*, in «*Journal of International Migration and Integration*», 14, n. 1.
- Ambrosini M. (2014), *L'integrazione quotidiana: famiglie migranti e relazioni di vicinato*, in M. V. Calvi, I. Bajini e M. Bonomi (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Milano, *Lingue Culture Mediazioni – Languages Cultures Mediation*.
- Ambrosini M. (2016), *From “illegality” to tolerance and beyond: irregular immigration as a selective and dynamic process*, in «*International Migration*», 54, n. 2.
- Ambrosini M. e Caneva E. (2009), *Le seconde generazioni: nodi critici e forme di integrazione*, in «*Sociologia e Politiche Sociali*», 12, n. 1.
- Ambrosini M. e Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, *Fondazione Agnelli*.
- Amnesty International (2012), *Rapporto di ricerca “Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia”*, London *Amnesty International Publications*.
- Amselle J. L. (1990), *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris, *Editions Payot*.
- Andall J. (2002), *Second-generation attitude? African-Italians in Milan*, in «*Journal of Ethnic and Migration Studies*», 28, n. 3.
- Anelli M. e Peri G. (2016), *Does emigration delay political change? Evidence from Italy during the great recession*, *Nber Working Paper Series*, Working Paper n. 22350, disponibile in rete.
- Anthias F. (2001), *New hybridities, old concepts: the limits of ‘culture’*, in «*Ethnic and Racial Studies*», 24, n. 4.

- Anthias F. (2013), Intersectional what? Social divisions, intersectionality and levels of analysis, in «Ethnicities», 13, n. 1.
- Appelt, S., van Beuzekom, B., Galindo-Rueda, F. e de Pinho R. (2015), Which factors influence the international mobility of research scientists?,
- Arango J. e Finotelli C. (2009), Past and future challenges of a southern European migration regime: the Spanish case, IDEA Working Paper N. 8.
- Asher N. (2008), Listening to hyphenated Americans: Hybrid identities of youth from immigrant families, «Theory into Practice», 47, n. 1.
- Avallone G. (2013), El campo neoliberal y su crisis. Agricultura, sociedad local y migraciones en la Europa del Sur, in «Encrucijada. Revista critica de ciencias sociales», n. 6.
- Barabanti P. (2016), Apprendimenti e gap territoriali. Una comparazione fra student italiani e stranieri, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Barth F. (1969), Introduction, in F. Barth (a cura di), Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference, Oslo, Norwegian University Press.
- Basch L., Glick Schiller N. e Szanton Blanc C. (1994), Nations unbound: transnational. Projects and the deterritorialized nation-state, London, Gordon and Breach.
- Bastienier A. e Dassetto F. (1993), Immigration et Espace Public: la controverse de l'integration, Paris, L'Harmattan.
- Batista C., Lacuesta A. e Vicente P. (2007), Brain drain or Brain Gain: Evidence from an African Success Story, in «IZA discussion paper», n. 3035 Bonn, September 2007.
- Bauman Z. (2005), Fiducia e paura nella città, Milano, Bruno Mondadori.
- Beccalli B., Mingione E. e Pugliese E. (a cura di) (2015), Rappresentare i “perdenti della crisi”. Condizioni e strategie di rappresentanza dei lavoratori vulnerabili. numero monografico di «Sociologia del Lavoro» n. 140.
- Becker B. (2011), Cognitive and Language Skills of Turkish Children in Germany: A Comparison of the Second and Third Generation and Mixed Generational Groups, in «International Migration Review», 45, n. 2.

- Becker S., Ichino A. e Peri G. (2004), How Large is the Brain Drain from Italy? *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, vol. 63, n. 1, pp. 1-32.
- Belotti V. (2006), Le voci degli adolescenti e degli adulti, in Belotti V., Maurizio R. e Moro A. C., *Minori stranieri in carcere*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati.
- Beneduce R. (2010), *Archeologia del trauma*, Roma-Bari, Laterza.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bertani M. (2006), Capitale sociale e reti informali in aree ad alta densità di immigrati: il quartiere di Veronetta, in Di Nicola P. (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale, reti associative e strategie di prossimità*, Milano, FrancoAngeli.
- Bertossi C. (2002), Dilemme de la citoyenneté. Intégration/anti-discrimination en Europe: le cas français, Liège, CEDEM.
- Bertozzi R. (2016), Transizioni e scelte formative. Opportunità per gli allievi stranieri nelle diverse aree territoriali, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Besozzi E., Colombo M. e Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano, Franco Angeli.
- Bhabha H. (1994), *The Location of Culture*, London/New York, Routledge.
- Birindelli A. M., Farina P. e Rimoldi S. (2004), Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems, in «Statistical Methods & Applications», 13.
- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016a), Migrazioni e presenza straniera nell'Europa meridionale di fronte alla crisi economica: alcuni risultati di un'indagine comparata, in «La critica sociologica», 50, n. 198.
- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016b), *El sistema de bienestar social y la inmigración en la periferia de Europa. Una comparación entre Campania y Extremadura*, dattiloscritto.

- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016c), Still a Place of Hope? Immigration in the Periphery of Southern Europe in an Age of Crisis, in «The International Journal of Interdisciplinary Social and Community Studies», 11, n. 1.
- Blangiardo G. C. (2016), Gli aspetti statistici, in ISMU, Ventiduesimo Rapporto sulle migrazioni 2016, Milano, Franco Angeli.
- Blangiardo G. C. (2017), Luci e ombre nel panorama delle presenze, in Strozza S. e De Santis G. (a cura di).
- Blangiardo G. C. e Molina S. (2006), Immigrazione e presenza straniera, in Gruppo di Coordinamento per la Demografia - SIS (a cura di), Generazioni, famiglie, migrazioni.
- Boffo S., La Mendola S. e Saint-Blancat C. (2017), A mo' di conclusioni: una potenziale diaspora scientifica?, in Saint-Blancat C. (a cura di), Ricercare altrove.
- Böhning Wolf R. (1967), International Labour Migrations, Londra, MacMillan.
- Bolasco S. (1999), Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione, Roma, Carocci.
- Bonifazi C. (2007), L'immigrazione straniera in Italia, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2007), L'immigrazione straniera in Italia, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2007), L'immigrazione straniera in Italia, sec. ed., il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. (2012), L'Italia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2013), L'Italia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2013), L'Italia delle migrazioni, Bologna, il Mulino.
- Bonifazi C. (2013), L'Italia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2013), L'Italia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2013), L'Italia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (2015), Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità, in Iside Gjergji (a cura di), La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, disponibile in rete.

Bonifazi C. e Conti C. (2017), La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese d'immigrazione, in Strozza S. e De Santis G. (a cura di).

Bonifazi C. e Conti C. (2017), La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, in S. Strozza e G. De Santis (a cura di), Rapporto sulla popolazione.

Bonifazi C. e Strozza S. (2002), International Migration in Europe in the last fifty years, in C. Bonifazi e G. Gesano (eds.), Contributions to international migration studies, monografie 12, Roma, Irp-Cnr. Bonifazi C. e Strozza S. (2006), Conceptual Framework and Data Collection in International Migration, in G. Caselli, J. Vallin e G. Wunsch (eds.), Demography: Analysis and Synthesis. A Treatise in Population, Volume IV, USA, Elsevier Inc..

Bonifazi C. e Strozza S. (cds), Le migrazioni internazionali nei paesi meridionali dell'Unione Europea: continuità e cambiamenti, prima e dopo la crisi, in E. Ferragina (a cura di), Rapporto sulle economie del Mediterraneo, Bologna, il Mulino.

Bonifazi C., Gallo G., Strozza S. e Zinato D. (2008), Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche, in «Studi Emigrazione», n. 171.

Bonifazi C., Gallo G., Strozza S. e Zinato D. (2008), Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche, in «Studi emigrazione», n. 171.

Bonifazi C., Heins F. e Tucci E. (2012), Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione, in «Meridiana», n. 75.

Bonifazi C., Strozza S. e Vitiello M. (2012), Measuring integration in a reluctant immigration country: the case of Italy, in R. Bijl e A. Verweij (a cura di), Measuring and monitoring immigrant integration in Europe. Integration policies and monitoring efforts in 17 European countries, The Netherlands Institute for Social Research, The Hague.

Brandi M. C. (2001), The Historical Evolution of Highly Qualified Migrations, in W. Hansen (ed.) The brain drain Emigration Flows for Qualified Scientists, Brussels, MERIT.

Brandi M. C. (2014), L'emigrazione dei ricercatori italiani: cause ed implicazioni, in Fondazione Migrantes (a cura di), Rapporto Italiani nel Mondo 2014, Todi, Ed. TAU.

Brandi M. C. (2016), Ricercatori via dall'Italia: dove e perché, *Italianieuropei*, n. 2-3/2016.

Brandi M. C. e Segnana M. L. (2008), Lavorare all'estero: fuga o investimento? In Alma Laurea (a cura di) X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati, Bologna, il Mulino.

Brandi M. C., Avveduto S. e Cerbara L. (2011), The reasons of scientist's mobility: results from the comparison of outgoing and ingoing fluxes of researchers in Italy in «Almalaurea Working Papers», n. 44.

Brubaker R. (1997), Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania, Bologna, Il Mulino.

Brubaker R. (2001), The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States, in «Ethnic and Racial Studies», 24, n. 4.

Caltabiano C. e Gianturco G. (a cura di) (2005), *Giovani oltre confine*, Roma, Carocci.

Calvanese F. e Pugliese E. (1990), *L'immigrazione straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli.

Cambridge, Harvard University Press.

Caneva E. (2011), *Mix Generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Milano, Franco Angeli.

Cangiano A. e Strozza S. (2008), Foreign immigration in Southern European receiving countries: New evidence from national data sources, in C. Bonifazi, M. Okólski, J. Schoorl, P. Simon (eds.), *International Migration in Europe. New Trends and New Methods of Analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Cantú L. (2009), *The sexuality of Migration. Border Crossings and Mexican Immigrant Men*, New York and London, New York University Press.

Capecchi V., Caserta S. e Tavanti A. (2015), Tra storia e futuro. Politiche per una regione smart, Bologna, Il Mulino.

Caponio T. (2010), Grassroots multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples compared in Caponio T. e Borkert M. (eds.), The local dimension of migration policymaking, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Caponio T. e Zincone G. (2011), The National Policy Frame for the Integration of Newcomers in Italy, PROSINT Country Report WP2.

Carchedi F. (2010), Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi, il quadro normativo, Dogana, Maggioli.

Carrera S. (2009), In search of the perfect citizen ? The intersection between Integration, Immigration and Nationality in the EU, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers and VSP.

Casacchia O. e Strozza S. (2002), Migrations intérieures des italiennes avec l'Europe au XIXème et au XXème siècle.

Castles S. e Miller M. J. (2012), L'era delle migrazioni, Bologna, Odoja. Garcés-Mascareñas B. e Penninx R. (2016), Integration processes and policies in Europe, Heidelberg, Springer.

Causin A., Dumont J. C., Kone Z., Moullan Y., Ozden C., Parsons C. e Xenogiani T. (2014), A new profile of Migrants in the Aftermath of the Recent Economic Crisis, in OECD Social, Employment and Migration Working Papers», n. 160.

Censi A. (2013), Percorsi di socializzazione e identità, Milano, Franco Angeli.

Centro Studi Confindustria (2017), Scenari Economici n. 30 “Le sfide della politica economica”, disponibile in rete. Commissione Europea (2016), Relazione per paese relative all'Italia 2016 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici in «Documento di lavoro dei Servizi della Commissione», SWD (2016), 81 final, Bruxelles.

Cevoli M. e Ricci R. (2016), Le nuove migrazioni italiane, in Galossi E. (a cura di) VIII Rapporto su Immigrazione e Sindacato, Roma, Ediesse.

Cicerchia M. (2012), Gli imprenditori agricoli stranieri, in M. C. Macrì (a cura di), Il capitale umano in agricoltura, INEA, Roma.

CIR (2012), Ritrovarsi per ricostruire, Roma, CIR.

Codol J. P. e Leyens J. P. (1981), Cognitive Analysis of Social Behavior, NATO Advanced Study Institute, Series D, Behavioural and Social Sciences, n. 13, Martinus Nijhoff Publishers.

Colectivo Ioé (2012), Impactos de la crisis sobre la población inmigrante. Encauzar la migración para beneficio de todos, Organización Internacional de las Migraciones disponible in rete.

Collins P. H. (1990), Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment, New York, Routledge.

Colombo A. (2012), Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia, Bologna, Il Mulino.

Colombo A. e Sciortino G. (2004), Gli Immigrati in Italia, Bologna, Il Mulino.

Colombo A. e Sciortino G. (2008), Stranieri in Italia. Trent'anni dopo, Bologna, Il Mulino.

Colombo E. (2002), Le società multiculturali, Roma, Carocci.

Colombo E., Leonini L. e Rebughini P. (2009), Nuovi italiani. Forme di identificazione tra i figli degli immigrati inseriti nella scuola superiore, «Sociologia e Politiche Sociali», 12, n. 1.

Colombo M. (2014), I «volti» della migrazione in Italia: dalla crisi economica a una nuova fase per l'integrazione sociale, in Focus Migranti. Il difficile cammino dell'integrazione, n. 1.

Colombo M. (2014), Integrazione scolastica e successo formativo, in Colombo M. e Santagati M.

Colombo M. (2014), L'indice di integrazione come sintesi delle dimensioni rilevanti, in Colombo M. e Santagati M. Colombo M. e Santagati M. (2014), Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli alunni stranieri, Milano, Franco Angeli.

- Colombo M. (2014), Misurare l'integrazione nella classi multiethniche, in Colombo M. e Santagati M.
- Colussi E. e Ongini V. (2016), Quadro generale sugli alunni con cittadinanza non italiana, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Conti C., Di Bartolomeo A., Rottino F. M. e Strozza S. (2013), Seconde generazioni e istruzione, in Ministero dell'Interno e ISTAT (a cura di), Integrazione. Conoscere, Misurare, Valutare, Roma.
- Corrado A., de Castro C. e Perrotta D. (2017), Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge.
- CREA (2015), Annuario dell'agricoltura italiana, Roma.
- Cuttitta P. (2016), Mandatory integration measures and differential inclusion: the Italian case, in «Journal of International Migration and Integration», 17, n. 1.
- De Rose A. e Strozza S. (a cura di) (2015), Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica, Bologna, Il Mulino.
- Di Bartolomeo A. (2012), L'integrazione scolastica dei figli degli immigrati: un confronto internazionale, tesi di dottorato in Demografia – XXIII ciclo, Università di Roma “La Sapienza”.
- Di Bartolomeo A. e Bonfanti S. (2014), Calling into Question the Link between Educational Achievement and Migrant Background, EUI/RSCAS Working Papers – MPC Series 2014/44, San Domenico di Fiesole, European University Institute.
- Dines N. e Rigo E. (2015), Postcolonial citizenships and the “refugeeization” of the workforce: migrant agricultural labor in the Italian mezzogiorno, in Ponzanesi S. e Colpani G. (eds.), Postcolonial transitions in Europe: contexts, practices and politics, London, Rowman and Littlefield.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Report di monitoraggio. Dati al 31 dicembre 2016. I minori stranieri non accompagnati in Italia, disponibile in rete.

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di) (2017), Settimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, disponibile in rete.

Docquier F., Odzen C. e Peri G. (2014), The Labour Market Effects of Immigration and Emigration in Oecd Countries, in «Economic Journal», n. 124. Gibson J. e McKenzie D. (2012), “The Economic Consequences of Brain Drain of the Best and Brightest.

Dolente F. e Vitiello M. (2010), Italia. Analizzare Rosarno, in «Rivista delle Politiche Sociali. I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza», n. 2/2010.

Dormido H., Yue Qiu, McIntyre A. e Rai S. (2017), Trump Is Weeks Away From Missing His Chance to Reform Work Visas, Bloomberg L.P. [US], disponibile in rete.

Einaudi L. (2007), Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi, Roma-Bari, Editori Laterza.

EMN (2015), Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway. Synthesis Report, disponibile in rete.

EMN (2016), EMN Annual Report on Immigration and Asylum 2015. Statistics Annex, disponibile in rete.

Entzinger H. (2000), The dynamics of integration policies: a multidimensional model, in Koopmans S. (ed), challenging immigration and ethnic relations politics, Oxford, Oxford university press.

Entzinger H. (2003), The rise and fall of multiculturalism: the case of the Netherlands, in Joppke C. and Morawska E. (Eds.), Toward assimilation and citizenship: immigrants in liberal nation-states, Hampshire, Palgrave Macmillan.

Etiemble A. (2008), “Parcours migratoires des mineurs isolés étrangers, catégorisation et traitement social de leur situation en France”, in E-migrinter, vol. 2.

European Commission (2016), UK Referendum on Membership of the European Union: Questions & Answers, comunicato stampa, 24 giugno.

EuroScience (2017), Brexit: the facts behind opportunities & challenges for both the UK & European Science Establishments, disponibile in rete.

Fabietti U. (2003), L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco, Roma, Carocci.

Farro A. L. e Maddanu S. (2015), La scuola del mondo in un quartiere. Genitori ed esperienze di rigenerazione della vita sociale, in «Scuola Democratica», n. 1, gennaio/aprile.

Favaro G. (2011), A scuola nessuno è straniero. Insegnare e apprendere nella scuola multiculturale, Firenze, Giunti.

Favell A. (2003), Integration nations: the nation-state and research on immigrants in Western Europe, in «Comparative Social Research», 22.

Filiera Sporca (2016), Terzo Rapporto di ricerca, Da Sub e Terra! (a cura di) Ciconte F. e Liberti S., disponibile in rete.

Finotelli C. e Sciortino G. (2013), Through the gates of the fortress: European visa policies and the limits of immigration control, in «Perspectives on European Politics and Society», 14, n. 1.

Fondazione Migrantes (2006), Rapporto italiani nel Mondo 2006, Roma, Idos.

Gabrielli D. (2016), Le emigrazioni dei cittadini italiani negli anni 2000 e l'aumento dei laureati, in B. Coccia (a cura di), Le migrazioni qualificate in Italia: ricerche, statistiche, prospettive, Roma, Edizioni Idos.

Fondazione Migrantes (2014), Rapporto Italiani nel Mondo, Todi, Tau Editrice.

Gabrielli D. (2016), L'emigrazione dei cittadini italiani negli anni 2000 e l'aumento dei laureati, IDOS.

Fossey J. (2004), La recherche française va très bien...: Et pourquoi nos chercheurs s'exilent-ils aux Etats-Unis?, Paris, Les livres du Printemps.

Freeman G. P. (1995), Modes of immigration politics in liberal democratic states, in «International Migration Review», 29, n. 4.

Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità, Bologna, Il Mulino.

- Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità, Bologna, Il Mulino.
- Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità, Bologna, Il Mulino.
- Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità, Bologna, Il Mulino.
- Gabrielli D. (2017), La nuova emigrazione italiana verso la Germania, «Neodemos».
- Gargiulo E. (2015), Un lungo percorso a ostacoli: l'inclusione dei non cittadini tra test di integrazione, discriminazioni e stratificazione civica, paper presentato a XXIX Convegno annuale SISP - Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Arcavacata di Rende (Cosenza), 10-12 settembre 2015.
- Gertel J. e Sippel, S. R. (a cura di) (2014), Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh. Routledge.
- Ghiringhelli B. (2012), Coppie miste, coppie interreligiose: anatomia di una definizione, in Atti del Convegno: Matrimoni Misti: una via per l'integrazione tra i popoli, VeronaTrento, 1-2 dicembre 2011.
- Giannola A. (2015), Sud Italia. Una risorsa per la ripresa, Roma, Salerno Editore.
- Gjergji I. (2015), La nuova emigrazione italiana, Digital Publishing, Venezia, Ca' Foscari.
- Gibney E. (2016), Scientists seek influence on 'Brexit ministry', «Nature», 536.
- Hunter P. (2017), Immigration Records and Identity Services, US Department of Homeland Security, disponibile in rete.
- Gillem A. R., Cohn L. R. e Throne C. (2001), Black identity in biracial Black/White people: A comparison of Jacqueline who refuses to be exclusively Black and Adolphus who wishes he were, in «Cultural Diversity & Ethnic Minority Psychology», n. 7.
- Giovannetti M. (2008), L'accoglienza incompiuta: le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati. Il Mulino, Bologna.
- Giovannini E. (2011), Audizione del presidente dell'ISTAT, Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani all'estero, Comitato per le questioni degli italiani all'estero, in «Senato della Repubblica», disponibile in rete.

Giovannini G. e Queirolo Palmas L. (2002) (a cura di), Una scuola in comune, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Goodman S. W. (2010), Integration requirements for integration's sake? identifying, categorising and comparing civic integration Policies, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36, n. 5.

Guarneri A. (2005), Le politiche migratorie dei paesi mediterranei dell'Unione Europea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali. IRPPS Working Papers, n. 5.

Hall S. (1996), Introduction: who needs identity?, in Hall S. e duGay P. (a cura di), Questions of cultural identity (a cura di), London, Sage.

Hannerz U. (1992), Cultural complexity. Studies in the social organization of meaning, New York, Columbia University Press.

Haque N. U. e Kim S. (1995), Human Capital Flight: Impact of Migration on Income and Growth, in «IMF Staff Papers», n. 542 (3).

Harris D. R. e Thomas J. L. (2002), The educational costs of being multiracial: Evidence from a national survey of adolescents, PSC Research Rep. No. 02-521, Ann Arbor, 182 Anna Di Bartolomeo, Corrado Bonifazi, Salvatore Strozza University of Michigan, Population Studies Center at the Institute for Social Research.

Harvey W. S. (2009), British and Indian Scientists in Boston Considering Returning to their Home Countries, in «Population, Space and Place», n. 15.

Harvey W. S. (2012), Brain circulation to the UK?, in «Journal of Management Development», n. 31, (2).

Hill K. (1987), New Approaches to the Estimation of Migration Flows from Census and Administrative Data, in «International Migration Review», 21, n. 4.

Impicciatore R. e Strozza S. (2015), Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri, in De Rose A. e Strozza S. (a cura di), Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica, Bologna, il Mulino.

Impicciatore R. e Strozza S. (2015), Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri, in De Rose A., Strozza S. (a cura di), Rapporto sulla popolazione.

In fuga dalla crisi, «Mondi Migranti» n. 3. Standing G. (2012), Precari, Bologna, il Mulino.

INAIL (2016), Rapporto Salute e sicurezza in agricoltura.

Inchiesta (1983), Volevamo importare braccia e sono arrivate persone, Numero speciale dedicato all'emigrazione.

INEA (2013), Le imprese straniere nel settore agricolo in Italia.

INPS (2015), Osservatorio sulle aziende e gli operai agricoli dipendenti. Nota metodologica, disponibile in rete.

Invalsi (2016), Rilevazione nazionale degli apprendimenti 2015-2016, Roma, disponibile in rete.

IOP (Institute of Physics) (2017), Top-level group to discuss Brexit with science community stakeholders, disponibile in rete.

Isaakyan I. e Triandafyllidou A. (2013), High-Skill Mobility: Addressing the Challenges of a Knowledge-Based Economy at times of Crisis, in «RSCAS Policy Papers», 2013/14 Europeans University Institute, San Domenico di Fiesole (Firenze).

ISGI-CNR (2015), Guida alle politiche, pratiche e iniziative a favore dell'integrazione a seguito di Ricongiungimento familiare, progetto "Partecipare per integrazioni, buone pratiche transnazionali per azioni locali", Progetto FEI – 2013 – Azione 10, Roma, CNR.

ISMU (2016), Ventunesimo Rapporto sulle migrazioni, Milano, Franco Angeli.

ISTAT (2011), Mobilità interna e verso l'estero dei dottori di ricerca, Statistiche in Focus, ISTAT. MENER (2014), Campagne de recrutement et d'affectation des maîtres de conférences et des professeurs des universités Session 2014, disponibile in rete.

ISTAT (2013), Gli stranieri al 15° Censimento della popolazione. 15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011, Roma, ISTAT, disponibile in rete.

ISTAT (2013), Il matrimonio in Italia. Anno 2012, in Statistiche Report, disponibile in rete.

ISTAT (2015a), La nuova geografia dei sistemi locali, Roma.

ISTAT (2016a), Anno 2015. Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, disponibile in rete.

ISTAT (2016a), Matrimoni, separazioni e divorzi, in Statistiche Report, disponibile in rete.

ISTAT (2016b), Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2015-2016, disponibile in rete.

ISTAT (2016b), Natalità e fecondità della popolazione residente, in Statistiche Report, disponibile in rete.

ISTAT (2016c), L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015, disponibile in rete.

ISTAT (2017), Bilancio demografico nazionale 2016, disponibile in rete. Jöns H.

ISTAT (2017a), Anno 2016. Bilancio demografico nazionale, disponibile in rete.

ISTAT (2017b), Indicatori demografici. Stime per l'anno 2016, disponibile in rete.

ISTAT (2017c), La povertà in Italia. Anno 2016, disponibile in rete.

ISTAT (Anni vari), Trasferimenti di residenza.

ISTAT, disponibile in rete. ISTAT (2015b), Rapporto annuale 2015 – La situazione del Paese, Roma, ISTAT, disponibile in rete.

Jabbar A. (2011), L'immigrazione nel dibattito pubblico, in «Servizio Migranti», numero 2/11, Roma, Fondazione Migrantes.

Jansen S. e Spijkerboer T. (2011), Fleeing Homophobia. In fuga dall'omofobia: domande di protezione internazionale per orientamento sessuale e identità di genere in Europa, disponibile in rete.

- Johnson F. (2013), Big step Forward on High Skilled Immigration Bill, disponibile in rete.
- Joppke C. (2004), The retreat of multiculturalism in the liberal state: theory and policy, in «British Journal of Sociology», 55, n. 2.
- Joppke C. (2007), Immigrants and civic integration in Western Europe, in Banting K., Cochrane T. & L. Seidle (Eds), *Belonging ? Diversity, Recognition and Shared Citizenship in Canada*, Montreal, Institute for Research on Public Policy.
- Joppke C. e Morawska E. (2003), *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, Hampshire, Palgrave Macmillan.
- Kahanec M. e Zimmermann K. (2011), *High-Skill Immigration Policy in Europe*, disponibile in rete.
- Kasimis C. e Papadopoulos A.G. (2005), The Multifunctional Role of Migrants in the Greek Countryside: Implications for the Rural Economy and Society, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 31, n. 1.
- Kazepov J. e Barberis E. (2013) (a cura di), *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- King R. (2003), Verso una nuova tipologia delle migrazioni europee, «La critica sociologica» n. 143-44.
- King R. e Christou A. (2010), *Diaspora, migration and transnationalism: insights from the study of second-generation 'returnees'*, in Baubök R. e Faist T. (a cura di), *Diaspora and transnationalism. Concepts, theories and methods*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- King R., Lazaridis G. e Tsardanidis C. (a cura di) 2000, *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Kofman E. (2005), Citizenship, migration and the reassertion of national identity, in «Citizenship studies» 9, n. 5.

Kuznetsov Y., Nemirosky A. e Yoguel G. (2006), *Argentina: Burgeoning Networks of Talent Abroad Weak Institution at Home*, in Kuznetsov Y. (a cura di), *Diaspora Networks and International Migration of Skills*, Washington DC, World Bank.

L'Italia nella crisi economica, Bologna, il Mulino.

L'Italie de pays d'émigration à pays d'immigration, in A. E. Roel e D. L. González Lopo (bajo la coordinación de), *Movilidad y migraciones internas en Europa latina*, Universidade de Santiago de Compostela publicacions.

La partita persa del fare scienza in Italia in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricerchare altrove*.

Landri P. (a cura di) (2016), *Prendersi cura del welfare. Le politiche sociali nella lentezza della pratica*, Roma, Edizioni Altravista.

Landri P. e Milione A. (2016), *Le pratiche di comunità. La costruzione di reti di educazione e politiche sociali*, in Landri P. (a cura di).

Landri P., Milione A. e Nicolaus O. (2012), *Immigrazione e istruzione in Italia. Oltre le politiche di integrazione*, in Ponzini (a cura di), *Rapporto IRPPS CNR sullo Stato Sociale in Italia 2012. Welfare e politiche per l'immigrazione. Il decennio della svolta*, Napoli, Liguori Editore.

Landri P., Milione A. e Vecchione G. (2014), *Allievi non standard? Strategie e tattiche di inclusione degli studenti con cittadinanza non italiana nelle scuole di Napoli*, in Strozza, S. Serpieri, R. De Filippo, E. & Grimaldi, E. *Una scuola che include. Formazione, mediazione e networking*, Milano, Franco Angeli.

Le molte facce della presenza straniera in Italia, Bologna, Il Mulino.

Leogrande A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.

Lisi A., Stallone V., Campobasso F., Cannito A., Massato Y., Sognorile C., Petruzzelli N. e Gattagliano I. (2012), *Minori stranieri in carcere, quale epistemologia del trattamento?*, «Rassegna italiana di criminologia», Anno VI, n. 4.

- Livi Bacci M. (2013), "Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede, in «Neodemos», 6 febbraio.
- Livi Bacci M. (2015), *Il pianeta stretto*, Bologna, il Mulino.
- Lo M. C. M. (2002), *Doctors Within Borders: Profession, Ethnicity, and Modernity in Colonial Taiwan*, Berkeley, University of California Press.
- Lowe L. (1991), Heterogeneity, hybridity, multiplicity: marking Asian American differences, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», 1, n. 1.
- Lutz V. (1961), Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione, «Moneta e Credito», n. 56.
- Maddaloni D. (2008), Lavoro e welfare nell'Europa mediterranea. Successi e contraddizioni di uno sviluppo dualistico, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto Irpps-Cnr sullo Stato sociale in Italia 2007-2008*, Roma, Donzelli.
- Maddaloni D. (2009), Il modello sudeuropeo di mercato del lavoro nel contesto continentale: un'indagine esplorativa, in «Economia & lavoro», 43, n. 2.
- Maddaloni D. (2016), Southern European Pathways across the Great Crisis, 10 th ATINER International Conference on Sociology, Panel on Southern European Countries facing Neoliberal Globalization, Athens, May 2-5, disponibile in rete.
- Mangano A. (2009), *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere.
- Marcelli F., Crescenzi A., La Rocca S. e Noviello V. (2015), *Ricongiungimento Familiare, Housing Sociale, Mobilità Lavorativa: quali buone pratiche per l'integrazione dei migranti*, Roma, Editoriale Scientifica.
- Margalit A. (1998), *La società decente*, Milano, Guerini associati.
- Martel F. (2012), *Global Gay*, Milano, Feltrinelli.
- Martin P. (2002), Mexican Workers and U.S. Agriculture: The Revolving Door, in «International Migration Review», n. 36, disponibile in rete.

Masullo G. (2015a), Il genere e l'orientamento sessuale non normativo negli studi migratori, in E. Mangone e G. Masullo (a cura di), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, Milano, FrancoAngeli.

Masullo G. (2015b), Migrant Sexualities: "Non-normative" Sexual Orientation between Country of Origin and Destination, in «*Italian Sociological Review*», 5, 3.

Matsuda T. (a cura di) (2001), *The age of creolization in the Pacific: in search of emerging cultures and shared values in the Japan-America borderlands*, Hiroshima, Keisuisha.

Mayr K. e Peri G. (2009), Brain Drain and Brain Return: Theory and Application to Eastern-Western Europe, in «*The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy*», vol. 9 (1), November.

Mead M. (1954), *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze, Editrice universitaria.

MEDU (2015), *Rapporto di ricerca sulle condizioni di vita e di lavoro braccianti stranieri in agricoltura*.

MENER (2015), *Organisation du système de recherche et d'innovation*, disponibile in rete.

Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte.

Michalowski I. (2004), *An overview on introduction programmes for immigrants in seven European member states*, Amsterdam, Adviescommissie voor Vreemdelingenzaken.

Michalowski I. (2004), *An Overview on Introduction Programmes for Immigrants in Seven European Member States*, The Hague, Adviescommissie voor Vreemdelingenzaken.

Microeconomic Evidence from Five Countries, in «*Economic Journal*», n. 122.

Milione A. (2016), La governance dell'abbandono scolastico a Napoli: oltre le metafore della guerra di trincea l'immagine della rete, in Landri P. (a cura di).

- Ministero dell'Interno (2015), Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi, Roma, disponibile in rete.
- Mitchell K. (1997), Different diasporas and the hype of hybridity, «Society and Space», 15, n. 5.
- MIUR (2017), Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, a. s. 2015/2016, Statistica e Studi.
- MIUR (2103), Focus “La dispersione scolastica”, Roma, disponibile in rete.
- MIUR 2015, Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano a.s. 2013/2014.
- MIUR e Fondazione ISMU (2016), Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015, Milano, Quaderni ISMU, n. 1.
- Mondi Migranti (2016), Numero speciale dedicato a I processi migratori interni all'Unione Europea (a cura di) Francesca Alice Vianello e Devi Sacchetto n. 3.
- Moran L. (2016), Constructions of race: symbolic ethnic capital and the performance of youth identity in multicultural Australia, «Ethnic and Racial Studies», 39, n. 4.
- Morris L. (2002), Managing migration. Civic stratification and migrants' rights, London, Routledge.
- Narducci F. (2014), Povertà e indigenza degli emigrati all'estero in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo, Todi, Ed. TAU.
- Nascimbene B. (1988), Lo Straniero nel diritto italiano, Milano, Giuffrè Editore.
- Nederveen Pieterse J. (2003), Globalization and culture: Global mélange, Lanham MD, Rowman and Littlefield. Paulston C. B. (1992), Biculturalism: some reflections and speculations, in C. B. Paulston (a cura di), Sociolinguistic perspectives on bilingual education, Philadelphia, Clevedon. Pelliccia A. e Raftopoulos R. (2016), Terra ancestrale. La diaspora ellenica contemporanea in Italia tra prima e seconda generazione, Roma, CNR-IRPPS.
- Nelkin D. (1969), A response to marginality: The case of Migrant farm workers, in «The British Journal of Sociology», Vol. 20, n. 4.

OECD (2006), *Where immigrant students succeed: A comparative review of performance and engagement in PISA 2003*, Paris, OECD.

OECD (2015a), *Education at a glance 2015*, Paris, OECD Publishing. OECD (2015b), *OECD Employment Outlook 2015*, Paris, OECD Publishing.

OECD (2016a), *International Migration Outlook*, Paris, OECD.

OECD (2016b), *Education at a Glance 2016*, Paris, OECD.

OECD (2016c), *Health Statistics 2016*, Paris, OECD.

OECD (2017), *International Migration Outlook 2017*, Paris, OECD Publishing.

OECD Science, Technology and Industry Working Papers, 2015/02, Paris, OECD Publishing.

OIM (2010), “Stagione Amara” *Rapporto di ricerca sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*.

Ongini V. (2016), *Il quadro normativo nazionale. Un percorso di venticinque anni*, in MIUR e ISMU.

OSCE (2009), *Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region*.

Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (2015), *III Rapporto Agromafie e Caporalato*, Roma, Edizioni Lariser.

Ozgen C., Nijkamp P. e Poot J. (2009), *The Effect of Migration Income Growth and Convergence: Meta – Analytical Evidence IZA*, in «Discussion Paper», Institute for the Study of Labor, n. 4522.

Paparusso A. (2016), *The European convergence towards civic integration*, in E. Ambrosetti, Strangio D. e Wihtol de Wenden C. (a cura di), *Migration in the Mediterranean. Socio-Economic Perspectives*, Londra, Routledge.

- Pastore F. e Sciortino, G. (2001), Tutori lontani. Il ruolo degli stati d'origine nel processo di integrazione degli immigrati, Ricerca svolta su incarico della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati.
- Patanè V. (2002), Arabi e noi. Amori gay nel Maghreb, Roma, DeriveApprodi.
- Penninx R. (2003), Integration: the role of communities, institutions, and the state, Migration Information Source, Washington DC, Migration Policy Institute.
- Penninx R., Kraal K., Martiniello M. e Vertovec S. (2004), Citizenship in European Cities: Immigrants, Local Politics and Integration Policies, Ashgate, Aldershot.
- Pensando all'Italia di domani, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli.
- Peraldi M. (2013), Les mineurs migrants non accompagnés. Un défi pour les pays européens, Paris, Ed. Karthala.
- Peretti C., Giami A., Rolland M. e Ott M.-O. (2015), Les évolutions de l'emploi scientifique: constats et perspectives, Juillet 2015, Inspection général de l'administration de l'éducation nationale et de la recherche, disponible in rete.
- Perretti B. (1990), Le migrazioni internazionali e l'agricoltura italiana, in «La questione Agraria», n. 39.
- Perrotta D. (2014), Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura, in «Meridiana», (79).
- Phinney J. S. e Ong A. D. (2007), Conceptualization and measurement of ethnic identity: Current status and future directions, in «Journal of Counseling Psychology», 54, n. 3.
- Piccone S. (2003), Esperienze multiculturali, Roma, Carocci.
- Pichler E. (2014), Von Gastarbeiter/-innen zu neuen Mobilen. Soziale Milieus der italienischen Migration, in: Pfeffer-Hoffmann (a cura di), Arbeitsmigration nach Deutschland, Berlino, Mensch & Buch Verlag.
- Pilkington H. e Johnson R. (2003), Peripheral youth: relations of identity and power in global/local context, «European Journal of Cultural Studies», 6, n. 3.

Plaza D. (2006), The construction of a segmented hybrid identity among one-and-a-half generation and second-generation Indo-Caribbean and African Caribbean Canadians, «Identity: An International Journal of Theory and Research», 6, n. 3.

Ponzini G. (2008), Il sistema di welfare nei Paesi mediterranei, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto Irpps-Cnr sullo Stato sociale in Italia 2007-2008, Roma, Donzelli.

Pugliese E. (2002), L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino.

Pugliese E. (2006), L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino.

Pugliese E. (2013), Gli emigrati anziani in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2013, Todi, Tau Editrice.

Pugliese E. (a cura di) (2013), Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno, Ediesse Materiali.

Rapanà F. (2015), Da pionieri a cittadini. Modelli di educazione alla cittadinanza in famiglie di origine straniera, in Tarozzi M. (2015).

Ratcliffe R. e Shaw C. (2015), Almost half of English universities plan to recruit more students after cap is lifted, The Guardian, disponibile in rete.

Ravecca A. (2009), Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore, Milano, Franco Angeli.

Rea A. e Tripier M. (2003), Sociologie de l'immigration, Paris, La decouverte.

Rebucini G. (2015), Omonormatività e Omonazionalismo. Gli effetti della privatizzazione della sessualità, in Prearo M. (ed), Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali, Pisa, Edizioni ETS.

Recchi E. (2013), Senza frontiere la libera circolazione della mano d'opera in Europa, Bologna, il Mulino.

Rechtman R. e Didier F. (2007), L'empire du traumatisme, enquête sur la condition de victime, Paris, Flammarion.

Regional Advantage in a Global Economy.

Reyneri E. (1998), The role of the underground economy in irregular migration to Italy: cause or effect?, In «Journal of Ethnic and Migration Studies», 24, n. 2.

Rinaldini M. (2010), Lo status di immigrato alla luce del concetto di stratificazione civica: riflessioni sulla situazione italiana, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2.

Rockquemore K. A. e Brunsma D. L. (2002a), Beyond Black: Biracial identity in America, CA: Sage, Thousand Oaks. Rockquemore K. A. e Brunsma D. L. (2002b), Socially embedded identities: Theories, typologies, and processes of racial identity among Black/White biracials, in «Sociological Quarterly», 43.

Rodríguez-Planas N. e Nollenberger N. (2014), A Precarious Position. The Labor Market Integration of New Immigrants in Spain, Transatlantic Council on Migration, Migration Policy Institute, disponibile in rete.

Rosenow K. (2009), The Europeanisation of Integration Policies, in «International Migration», 47, n. 1.

Rossolini R. (2002), Minori immigrati in istituto penale: proposte educative ispirate al principio dell'ibridazione culturale, in «MINORIGIUSTIZIA», nn. 3-4.

Rumbaut R. (2004), Ages, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generation Cohorts in the United States, in «International Migration Review», n. 38.

Saint-Blancat C. (2017a) (a cura di), Ricercare altrove.

Saint-Blancat C. (2017b), Introduzione, in Saint-Blancat C. (a cura di), Ricercare altrove.

Salmieri L. e Peris Cancio L. F. (a cura di) (2015), Social link – ricerche e azioni sui ricongiungimenti familiari dei minori, Roma, Maggioli editore.

Sanguinetti A. (2016), La nuova emigrazione italiana in Germania.

Santagati M. (2014), Integrazione scolastica e relazioni interetniche, in Colombo M. e Santagati M..

- Santagati M. (2015), "Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities", in *Italian Journal of Sociology of Education*, 7(3).
- Santagati M. (2016), *Dal nazionale al locale. Scuole multiculturali, spazi di inclusione*, in MIUR e ISMU.
- Santagati M. e Ongini V. (a cura di) (2015), *Alunni con cittadinanza non italiana. Tra difficoltà e successi. Rapporto nazionale A.s. 2013/2014*, Quaderni Ismu 1/2015, Milano, Fondazione ISMU e MIUR.
- Santagati M. e Ongini V. (a cura di) (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015*, Milano, Fondazione ISMU e MIUR.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen S. (2008), *Una Sociologia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Saxenian A. (2006), *The New Argonauts*.
- Sayad A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A. (2017), *Italia 0 - Estero 1*.
- Scabini E. e Rossi G. (2008), *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita e Pensiero.
- Schiff M. (2005), *Brain Gain: Claims about its size and Impact on Welfare and Growth are Greatly Exaggerated*, in «IZA discussion Paper», n. 1599.
- Schnapper D. (1998), *La Relation à l'Autre. Au cœur de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard, NRF Essais.
- Schnapper D. (2007), *Qu'est-ce que l'intégration*, Paris, Gallimard, Folio actuel.

Sciortino G. (2015), È possibile misurare l'integrazione degli immigrati, Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Quaderno 63.

Sciortino G. (2017), Rebus immigrazione, Bologna, il Mulino.

Sgritta G. B. (2009), Badanti e anziani in un welfare senza futuro, Roma, Edizioni Lavoro. Strozza S. e De Santis G. (a cura di) (2017), Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia, Bologna, Il Mulino.

Soames N. e Field F. (2013), Britain can't afford this level of immigration, in «TheTelegraph», disponibile in rete.

Spencer S. (1994), Strangers and Citizens: a positive approach to migrants and refugees, London, Rivers Oram/IPPR.

Spinelli E. (2005), Immigrazione e servizio sociale, Roma, Carocci.

SPRAR (2017), Rapporto annuale SPRAR. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2016, Roma, Tipografia Grasso, disponibile in rete.

Strozza S. (2009), Le seconde generazioni in Italia: i numeri di un fenomeno in ascesa, in Casacchia O., Natale L. e Guarneri A. (a cura di), Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio, Milano, Franco Angeli.

Strozza S. (2014), L'emigrazione netta italiana: apparenza o realtà?, in «Neodemos», 23 Luglio.

Strozza S. (2015), L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2-3, 127-146.

Strozza S. (2015), L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta, in «Rivista delle Politiche Sociali», nn. 2-3.

Strozza S. e De Santis G. (a cura di) (2017), Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia, Bologna, il Mulino.

Strozza S. e Di Bartolomeo A (2016), Figli degli immigrati e traiettorie scolastiche: un quadro in chiaroscuro, in De Meo A. (a cura di), L'italiano per i nuovi italiani: una lingua per la cittadinanza, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, Il Torcoliere.

- Strozza S. e Zucchetti E. (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria*, Milano, Franco Angeli.
- SVIMEZ (2013), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- SVIMEZ (2014), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- Svrluga S. (2017), *Universities respond to new executive order on immigration with concern*, Washington post, disponibile in rete.
- Taguieff P. A. (1987), *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, La Découverte.
- Talbot C. (2017), *Brexit and EU27 academics in the UK – breaking up is hard to do*, disponibile in rete.
- Talbot C. (2017), *Go Home: UK Order To EU Academics*, in «Social Europe 2017», January 30, disponibile in rete. *The Economist* (2011), *No Italian jobs*, disponibile in rete.
- Tarozzi M. (2015), *Dall'Intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, Milano, Franco Angeli.
- Thornton M. C. e Wason S. (1995), *Intermarriage*, in D. Levinson (Ed.), *Encyclopedia of marriage and the family*, New York, Macmillan.
- Tintori A. e Cerbara L. (2017), *Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale*, *Culture e Studi del Sociale*, CuSSoc, vol. 2(1), Università degli studi di Salerno, pp. 43-54.
- Tintori A. e Cerbara L. (a cura di) (2016), *Giovani alla prova. La condizione giovanile nella Città metropolitana di Roma Capitale*, Roma, Aracne Editrice.
- Todd E. (1994), *Le destin des immigrés*, Paris, Editions du Seuil.
- Tognetti Bordogna M. (2007), *I matrimoni misti e i matrimoni 'misti-misti' a Milano*, in *Stranieri a Milano*, a cura di Boggi O., Milano.
- Tognetti Bordogna M. (2014), *I matrimoni misti: un fenomeno nazionale dalle peculiarità regionali*, in *Treccani, la cultura italiana*, disponibile in rete.

- Tognetti Bordogna M. (2015), Ricongiungimenti familiari in tempo di crisi fra stratificazione civica e contingenze economiche, in Salmieri e Peris (a cura di).
- Tomei G. (2016), Social Transformation, Subjectification, and Labour Migration: Theorizing the Heterogeneity of Migration Flows in the Current Italian Crisis, in Amelina A., Horvath K., Meeus B. (eds.), *An Anthology of Migration and Social Transformation. European Perspectives*, Berlin, Springer.
- Tracy S. J. (2013), *Qualitative Research Methods: Collecting Data, Crafting Analysis, Communicating Impact*, Malden-Oxford-Chichester, Wiley-Blackwell.
- UNAR (2014), *Dossier statistico immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- UNHCR (2012), *Linee guida in materia di protezione internazionale n. 9*, disponibile in rete.
- UNHCR (2016), *Global trends. Forced displacement in 2015*, Geneva, UNHCR, disponibile in rete.
- UNICRI e PARSEC (2010), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy: The Data, the Stories, the Social Services*, Torino, disponibile in rete.
- University UK (2016), *Brexit FAQs for universities and students*, disponibile in rete.
- USA Office of Immigration Statistics (2014), *Immigration Data & Statistics*, disponibile in rete.
- Van Noorden R. (2012), *Global mobility: Science on the move*, «Nature», 490.
- Van Ours J. C. e Veenman J. (2008), *How interethnic marriages affect the educational attainment of children: Evidence from a natural experiment*, IZA DP, n. 3308.
- Van Wolleghem P. (2016), *Migrations and policy cycle: overview of recent trends*, Milano, Paper ISMU.
- Vasta S. (2007), *From ethnic minorities to ethnic majority policy: Multiculturalism and the shift to assimilationism in the Netherlands*, in «Ethnic and Racial Studies», 30, n. 5.

Vermeulen H. (2005), *Immigrant policy for a multicultural society*, Bruxelles, Migration Policy Group, 2005.

Vision Talents (2012), *Talenti senza confine: come trasformare i problemi in opportunità*, in «Documento preparatorio per Vedro 2012», disponibile in rete.

Walzer M. (1983), *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books.

Waters M. C. (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, Berkley, University of California Press.

Wihtol de Wenden C. (2013), *La question migratoire au XXI siècle. Migrants, réfugiés et relations internationales*, Paris, Presse de SciencesPo.

World Bank (2009), *Development Report: Reshaping*, in «Economic Geography», Washington.

XVIII Indagine, disponibile in rete.

Zanfrini L. (2012), *Family Migration: Fulfilling the Gap between Law and Social Processes*, in «Societies», vol. december 2012.

Zani S. e Cerioli A. (2007), *Analisi dei dati e data mining per le decisioni aziendali*, Milano, Giuffré Editore.

Zincone G. (2000) (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino.

Zincone G. (2000), *A model of "reasonable integration": summary of the first report on the integration of immigrants in Italy*, in «International Migration Review», 34, n. 3.

Zincone G. (2009), *Introduzione. Il passaggio al primo piano* in Zincone G. (a cura di), *Immigrazione. Segnali di integrazione: sanità, scuola e casa*, Bologna, Il Mulino.

Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino.

Zincone G. e Caponio T. (2004), Immigrant and immigration policy-making: the case of Italy, IMISCOE Working Paper Country Report. Amsterdam, IMISCOE.

Zweig D., Chung, S. F. e Han, D. (2008), Redefining the Brain Drain: China's 'Diaspora Option, in «Technology & Society», n. 13, (1).